OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE

SULLA

GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME XXXII.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXXI.

RIME
INEDITE
O DISPERSE
DI
TORQUATO TASSO

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXXI.

AVVERTIMENTO

Tre sono i fonti, dai quali son tratte le Rime che seguono. Il primo, di che ottenni copia, è il MS. autografo, che si conserva nella ricca Biblioteca del Sig. Principe di Torella, del quale parlai nel I, e nel XVII volume di queste Opere. Di esso vàrie antiche copie si trovano in altre collezioni; le quali, a motivo del carattere grande, rotondo, e con lunghe aste, come usavasi in fine del Secolo XVI, credute furono autografe. La più parte però dei Sonetti e Madrigali, che vi si contengono, furono pubblicati per Nozze Illustri, in questi ultimi anni in Venezia.

Il secondo fu un quadernetto di soli tre Sonetti e cinque Madrigali, che autografi mostrommi un Gentiluomo Inglese di molta dottrina, e parzialissimo per le cose nostre, il Sig. Dawson Turner. Derivava dalla Libreria Falconieri, che come ognun sa divenne ricca dei MSS. del Foppa.

Il terzo copiosissimo fonte furono i MSS. del Serassi, da me acquistati, i quali ne contengono la più parte; non avendo quel diligentissimo Biografo risparmiato cura, o diligenza, per rinvenire ogni minima cosa, scritta dal Tasso.

In essi trovansi uniti i Versi, che raccolse già il Pagliaroli, come diremo; non che quelli, che si conservavano in Napoli, nella Biblioteca dei Teatini di San Paolo, insieme ad alcune Lettere. L'autografo di essi, comprato da Don Francesco Daniele, dottissimo letterato, era già stato ceduto, e inviato a Giu-

seppe Bonaparte, Re allora delle Spagne; ma la cassetta che lo conteneva, unitamente a qualche altro oggetto, non giunse mai al suo destino, e ignorasi quel che ne sia avvenuto: forse saran serviti quei preziosi MSS. a far involti di cariche per le Guerillas.

Altre notizie ho poste in fine tra le Osservazioni e le Note.

Ho poi creduto di far cosa gratissima agli studiosi e ammiratori del Tasso, facendo precedere queste Rime dalla magnifica Orazione, detta dal celebre Lorenzo Giacomini, in morte del Tasso; acciò finiscano una volta, se possibil sarà, tante ingiuste accuse contra Firenze; la quale nell' anno stesso, in cui il Tasso mancava alla vita, applaudiva all' Oratore, il quale sentenziava che nella Poesia, quell' età, senza dubbio, eguale al Tasso non ebbe nessuno.

ELOGIO

DI

TORQUATO TASSO

SCRITTO DA MONSIGNÒR

ANGELO FABBRONI

ELOGIO

DI

TORQUATO TASSO

Dopo le fatiche di molti illustri scrittori noi ancora intraprendiamo di far l'elogio del maggior epico nostro, che più d'ogni altro ebbe a soffrire quel crudele anatema, che la natura, facendo nascere gli uomini rari, sembra talvolta di compiacersi di pronunziare: *sii grand'uomo, e sii infelice*. Ebbe Torquato Tasso il suo nascimento il dì 11 di Marzo del 1544 in Sorrento, città ricca e deliziosa, ove il padre di lui Bernardo, per liberal concessione di Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, ai servizj di cui in qualità di primo Segretario era stato chiamato fin dall'anno 1531, vivea a sè, alla famiglia e alle Muse. Porzia de' Rossi, nobile famiglia originaria di Pistoja, che la fortuna grandemente favorì, traspiantata in Napoli, era la moglie di lui; donna bellissima e costumatissima, che due pegni gli dette dell'amor suo, un maschio morto in tenera età, ed una femmina, prima di dare alla luce Torquato. La fama, in cui salì questo sovrano poeta, fece sì che varie illustri città, come si legge d'Omero, siensi contese l'onore di essergli patria; Sorrento a cagion della nascita, Napoli per la madre e per la educazione, Ferrara per la

dimora fattavi oltre vent' anui, e Bergamo per la famiglia e per l'origine paterna. Ei però non riconobbe mai altra città per sua vera patria se non quest' ultima, in cui la nobile famiglia dei Tassi dopo la dimora fatta in Almenno, terra riguardevole distante sole cinque miglia da Bergamo, e poi in Cornello, contrada alpestre della valle Brembana, di cui si fe signora, fissò la sua sede nel secolo 14. L' avversa fortuna, che bersagliò Bernardo fino alla morte, l'obbligò di abbandonare i patrj lari, e gli fu nemica a segno tale, che dopo di aver seguito il suo Signore alle Corti di Cesare e del Re di Francia, e rendutogli servizj importantissimi e col consiglio e coll' opera, e fatto ancor partecipe delle disgrazie a cui soggiacque, non ne riportò altra ricompensa, se non se quella che da sè sola può sperare un' anima nobile e virtuosa destinata a combattere contro l' ingiustizia e l' ingratitudine.

Nelle molte e varie e sempre infelici vicende del padre, Torquato, condotto dalla madre in Napoli, vi ebbe la sua prima letteraria educazione presso i Padri della nascente allora Compagnia di Gesù; e ne' tre anni, che frequentò le loro scuole, cioè dal settimo anno al decimo dell' età sua, non solo apprese perfettamente la lingua latina, di cui però aveva avuti i principj da un certo Angeluzzo suo ajo, ma s' incamminò molto bene ancor nella greca; e tanto profittò nell' arte di scrivere, da comporre e recitare orazioni e versi, che destarono un' insolita maraviglia in tutti quelli che gli ascoltarono. Non minori furono i progressi che fece nella pietà, che poi l' accompagnò in tutto il corso di sua vita. Correva l' anno 1554, quando Bernardo, tornato di Francia colla buona grazia del suo Signore,

credè di poter trovare un asilo in Roma, che lo mettesse al coperto delle persecuzioni degli imperiali. Chiamò pertanto presso di sè il suo Torquato, lieto di avergli procurato un maestro, che riputava il *primo d'Italia, eruditissimo, e possessore di tutte due le lingue, gentiluomo di costumi, e che non aveva parte alcuna di pedante* (1). Invano si adoprò d'avere ancora la figliuola e la moglie, che, contra sua voglia trattenuta in Napoli per le indegne arti de' fratelli, ed oppressa dal dolore di essere separata dal marito e dal figlio, improvvisamente finì i suoi giorni il dì 13 di Febbrajo dell' anno 1556. Molte lettere, una canzone, e quarantanove sonetti sono un' illustre testimonianza dei pregi singolarissimi di questa donna, e della desolazione che apportò la perdita di lei a Bernardo, il quale, leggendo queste sue dolorose rime a Torquato, destò nell' animo di lui un maraviglioso desiderio di battere le vestigia paterne, e di darsi interamente allo studio della poesia, mercè la quale vedeva essere lui salito in tanta rinomanza. Si suscitò intanto un' aspra guerra tra Filippo II e il Pontefice Paolo IV, per la quale Bernardo, incorso già nell' odio della parte spagnuola, non credendosi sicuro in Roma, abbandonò le speranze di miglior fortuna avute da' nipoti del Papa, e il soggiorno di quella città, e mandato prima il figlio a Bergamo, si ricovrò all' ombra del magnanimo Guidobaldo II Duca d'Urbino, che seguendo le gloriose orme paterne ed avite dava volentieri favore e ricetto agli uomini letterati.

Potè Torquato ne' pochi mesi della sua dimora in Bergamo continuare lo studio delle lettere lati-

(1) Lettere di Bernardo Tasso, vol. 3, p. 70.

ne e greche, che con maggior ardore coltivò, ancora con quello delle matematiche e della filosofia, nella corte d' Urbino, ove chiamato dal padre, fu così graziosamente accolto dal Duca, che sorpreso dall' eccellenza de' suoi talenti, lo destinò compagno negli studj al Principe Francesco-Maria suo figliuolo colla certa speranza, che gli avrebbe servito di esempio e di emulazione. Fin d' allora nacque fra loro una reciproca amicizia e stima, che poi l' età non solo confermò, ma accrebbe ancora. Ai più nobili studj aggiunse altresì Torquato quello dell' arti cavalleresche: nè vi era liberale esercizio, che da' più distinti soggetti in quella corte non si professasse. Dopo due interi anni di dimora in essa, costretto di seguire il padre, che gl' inviti di una nobile compagnia di dotti e fioriti ingegni sotto il nome di Accademia Veneziana condussero in quella città per istamparvi il suo poema intitolato L' Amadìgi, e le altre rime sue; mentre egli servì di ajuto a quest' impresa, copiando una gran parte degli scritti paterni, provvide anche a se medesimo, prendendo da ciò motivo di conoscere a fondo le regole, e di cogliere i più bei fiori del gentilissimo parlar nostro toscano.

Per grandi che fossero le speranze concepite da Bernardo della felice riuscita nelle lettere del suo Torquato, la propria esperienza però gli aveva insegnato, che la fortuna non era sempre compagna delle medesime; onde deliberò d' inviarlo a Padova, perchè in quella rinomatissima università attendesse particolarmente alla giurisprudenza, che reputava l' unica scienza che aprisse la via agli onori, e liberasse dalla dolorosa necessità o di languir nell' indigenza, o di sacrificarsi alla protezione ed al capriccio de' Grandi. L' aridità

però di questa mal si adattava al vivacissimo ingegno di Torquato; e perciò di nascoso ritornava ai suoi geniali studj, frutto de' quali fu il poemetto del Rinaldo, composto l'anno dopo della sua dimora in Padova, quando non giungeva per anco al diciottesimo dell'età sua (2). Come Longino disse dell'Odissea, ch'era un'opera da vecchio, ma da vecchio Omero, può dirsi ancora, che il Rinaldo era bensì un'opera da giovane, ma da giovane Torquato Tasso, che sola poteva bastare a presagire a qual sublime grado egli avrebbe innalzato l'epopeja italiana. Pubblicato nel 1562, anche per consenso del padre, mosso non solo dal proprio giudizio, ma anche da quello di due nobilissimi poeti, il Molino ed il Veniero, alla censura de' quali il poeta lo sottopose, destò subito gran maraviglia, accresciuta dalla giovanile età, e dal sapersi ch'era nato tra le spine legali nel breve spazio di soli dieci mesi. Nè certamente dee reputarsi piccola lode quella di aver congiunto coi pregi della fantasia un retto giudizio, studiandosi di dare, per quanto si poteva, alla favola l'unità tanto raccomandata da Aristotile, senza ammettervi parti oziose, e con ristrignere tutti i fatti del suo eroe in una sola azione. Il maggior premio che ritraesse Torquato da questo suo lavoro, fu la permissione di attendere a que-

(2) In quest'istesso poema lasciò egli la memoria del poco genio che aveva per gli studj legali, dicendo, Canto 13, st. 90:

Così scherzando io risonar già fea
Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
Allor che ad altri studj il dì togliea
Nel quarto lustro ancor de' miei verd' anni;
Ad altri studj, onde poi speme avea
Di ristorar d'avversa sorte i danni;
Ingrati studj; dal cui pondo oppresso,
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

gli studj, che più erano confacenti al suo genio, e frequentando le scuole non solo del Robertello e del Sigonio, e la camera di Sperone Speroni, che somigliò a quell' Accademia e a quel Liceo, in cui i Socrati ed i Platoni avevano in uso di disputare; e le lezioni di due celebratissimi filosofi Francesco Piccolomini, e Federigo Pendasio, acquistò tal corredo di dottrina, da potere un giorno far gloriosa mostra di sè, non men di sovrano poeta, che di profondo filosofante.

Rinasceva, per così dire, allora l'università di Bologna, perchè decaduta dal suo antico splendore; e ciò mediante le cure di Mons. Pier Donato Cesi, Vescovo di Narni, Prelato di gran mente, cui il Sommo Pontefice Pio IV aveva confidato il governo di quella città. Che ella fiorisse non sol per maestri di celebrata dottrina, ma anche per scolari di raro ingegno, ne sono una prova i premurosi inviti da lui fatti a Torquato, perchè seguitasse colà i suoi precettori, il Sigonio e il Pendasio. Vi si arrendè volentieri; e quel tenor di vita che condusse per due anni in Padova, giovandosi della voce e della famigliarità di tutti quelli che potevano istruirlo, lo conservò in Bologna; nè mai abbandonò il fortunato pensiero concepito fino dal tempo della sua dimora in quella prima città, di scrivere un poema sopra la conquista di Gerusalemme fatta dalle armi cristiane sotto il comando di Gottifredo Buglione; argomento da lui riputato il più grande e il più adattato a ricevere tutte le vaghezze poetiche. Esiste tuttora l' abbozzo de' tre primi canti indirizzato a Guidobaldo della Rovere Duca di Urbino, sotto la cui protezione il Tasso viveva in Bologna; dal che può dedursi, ch' egli vi si affaticasse intorno l' anno 1563, che era il dicianno-

vesimo dell' età sua. L' aver egli tra le centosedici stanze, onde è formato questo abbozzo, reputato alcune degne di esser inserite nel poema, quando lo ripigliò tralasciato, è un' evidente prova della singolar disposizione ch' ebbe sin dalla prima giovanezza alla magniloquenza eroica.

Nell' ozio tranquillo di questi studj accadde cosa che colpì vivamente l' animo di Torquato, che alla singolarità dei talenti univa un' onestà senza pari. Un mal fondato sospetto, ch' egli fosse autore d' una satira, che malamente lacerava alcuni Scolari, Lettori e Gentiluomini della città, produsse l' ordine di carcerarlo; e perchè non fu trovato nella propria casa, se gl' involarono tutte le scritture, e si consegnarono ai giudici Criminali. Pien di sdegno per un affronto sì strano, incontanente partì da Bologna, e dopo una breve dimora in Castelvetro, sendo della Casa Rangona, si condusse a Correggio per visitare la Signora di quel luogo, Claudia Rangona, una delle più illustri e valorose donne, che per senno, per cultura d' ingegno e per bellezza fossero mai fiorite. Quivi ricevè lettera da Scipione Gonzaga, con cui intimamente aveva vissuto in Padova, che lo invitava di ritornare a quella città, e di onorare la sua casa e l' Accademia degli Eterei da lui medesimo di fresco fondata. Non fu sordo a sì grazioso invito; e così ebbe campo di continuare col primiero ardore i suoi favoriti studj, e quello massimamente della filosofia, e di dimostrare la grandezza del suo sapere in quella sceltissima adunanza. Comunicò a questa in tre bellissimi discorsi su l' arte poetica i suoi dubbj intorno alla maniera di trattare il poema eroico: e se era da preferirsi alla dilettevole varietà de' romanzi, che tanto plauso aveva conciliato a mol-

ti, e specialmente all' Ariosto, la stretta imitazione d' Omero e di Virgilio, che di una sola azione composero i lor poemi.

Compiuta ch' ebbe Torquato in Padova la carriera de' suoi studj, e nel mentre che il padre dalla corte del Duca d' Urbino era passato a quella del Duca di Mantova, fu costretto anche egli dalle domestiche angustie di procurarsi un liberal padrone, e lo trovò nel Cardinale Luigi d' Este, a cui aveva dedicato il Poema del Rinaldo. Entrò nella corte di lui verso la fine dell' anno 1565; nel tempo appunto che la città di Ferrara era in feste per l' arrivo dell' Arciduchessa Barbara figliuola di Ferdinando I Imperatore, destinata per isposa ad Alfonso II, fratello del Cardinale, Principe sopra ogni altro valoroso e magnanimo. Non v' era forse in Italia corte più brillante di quella dei Duchi di Ferrara, e fra le altre persone, la decoravano due Principesse bellissime della persona, leggiadrissime nelle maniere, che « accompagnando la prudenza coll' ingegno, la « maestà colla piacevolezza, lasciavano in dubbio per qual parte fossero più da lodarsi » (3). Confessa egli, che al vedere la prima volta Madama Leonora (che così l' una si chiamava, e l' altra Lucrezia) ne fu commosso a segno da correre pericolo di restarne perdutamente invaghito, se la riverenza dovutale non poneva un freno ai moti del cuore (4). Col favore di queste due so-

(3) Così il Tasso medesimo nel *Dialogo del Forno*.

(4) *E certo il primo dì, che 'l bel sereno*
Della tua fronte agli occhi miei s' offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore,
Se non che riverenza allor converse,
E meraviglia in fredda selce il seno,
Ivi perìa con doppia morte il core:
Ma parte degli strali e dell' ardore
Sentii pur anco entro 'l gelato marmo. Canz.

relle, che grandissimo diletto prendeano dall' erudita conversazione di Torquato, fugli in breve aperto l'adito anche alla grazia del fratello, il Duca Alfonso, che l' animò a proseguire l' incominciato lavoro del poema della GERUSALEMME, che per ben due anni aveva intralasciato. Diede fiato allora alla sua tromba con altro tuono che non aveva fatto in principio; il che gli riuscì con tanta felicità, che in pochi mesi condusse a fine sei canti interi. L' introduzione di Rinaldo per uno dei principali campioni dell' impresa, se non è autorizzata dalla storia, perchè l' espugnazione di Gerusalemme accadde l' anno 1097, e la morte di Rinaldo da Este figliuolo di Bertoldo nel 1175 servì però al poeta per mostrare la sua gratitudine verso una Casa sovrana, da cui era in ispecial modo onorato e favorito. Molte altre sono le composizioni fatte in questo tempo, che saranno un' eterna testimonianza de' sensi suoi gratissimi, e della stima e della maraviglia, che avevano destate in lui i rari meriti delle due Principesse. Queste al ritorno del Cardinale dal Conclave, in cui fu creato Sommo Pontefice Pio V, procurarono a Torquato varj comodi, e fra gli altri quello della tavola ordinaria, che non soleva accordarsi se non se ai famigliari più nobili e più confidenti.

Tanti agj, tant' ozio e tanti onori rendettero men cauto Torquato a fuggire gl' inganni d' amore, da lui provati anche in più tenera età, come ne fanno fede le amorose rime composte mentre attendeva agli studj in Bologna ed in Padova. Rare bellezze, vivacissimo e colto ingegno di Lucrezia Bendidio furono l' esca che lo sedusse; e ben s' avvide egli, che avendo per rivale Gioambatista Pigna Segretario favorito del Duca, questa

sua passione lo esponeva ad un evidente pericolo. Ad evitarlo credè opportuno lusingare l'ambizion del medesimo, prendendo ad illustrare con dotte considerazioni alcune canzoni da lui fatte in lode, o, come solea dire, in deificazione dell' amata. Per mostrare poi a questa e alla corte tutta quanto s' intendeva d' amore, per tre continui giorni pubblicamente sostenne cinquanta conclusioni amorose nell' Accademia Ferrarese, divenuta in quell' incontro un mirabil teatro di belle donne, e di cortesi cavalieri. Non contento dell' applauso, che allora riscosse singolarissimo, vent' anni e più dopo riprese in mano quest' argomento, e ne formò quel bel dialogo, che intitolò, IL CATANEO, OVVERO DELLE CONCLUSIONI.

Tra queste giovanili occupazioni l' animo sensibilissimo di Torquato ricevè uno de' più dolorosi colpi per la morte del padre, a cui rendè gli ultimi ufficj nella terra d' Ostia, luogo sul Po, che quei governava in nome del Duca di Mantova. Dopo di aver data tregua al suo dolore, invocò le Muse a celebrare le nozze di Madama Lucrezia Principessa di Ferrara col Principe d'Urbino Francesco-Maria della Rovere, conchiuse nel verno del 1570; e con una nobile orazione recitata nell' aprimento dell'Accademia Ferrarese, presente il Duca Alfonso medesimo, esaltò le glorie della città di Ferrara e di quelli che la reggevano con colori sì proprj da sedurre l' ambizione degli ascoltanti, e da risvegliare l' invidia di tutti quelli che potevano aspirare allo stesso onore. S' ella perdè un ornamento, e Torquato una protettrice nella partenza della Principessa Lucrezia, rimaneva però la sorella Leonora oltremodo gentile, e tutta dedita a coltivar la mente co' savj e dotti ragionamenti degli uomini lette-

rati. Corteggiandola Torquato anche con maggiore assiduità di prima, e rendendole il rispetto e l' omaggio, di cui era degna, dette luogo all'invenzione (5) dell' amorosa passione della Principessa verso il poeta, senza riflettere, che l' amore della virtù era in questa donna sì tenero, e per così dire sì delicato, da non parerle innocente quel che avrebbe potuto anche leggermente adombrarlo.

Era sì indulgente il Cardinal Luigi verso Torquato, che senza esigere un assiduo servizio godeva anzi che dividesse le sue occupazioni tra i doveri della corte e lo studio delle lettere. Ma avendo deliberato di visitare in persona quelle Badie e l' Arcivescovado di Ausch, che aveva in Francia, e che la malvagia setta degli Ugonotti grandemente inquietava, ordinò a Torquato di seguitarlo coll' altra nobile comitiva, certissimo di fare con ciò cosa grata al Re Carlo IX suo cugino, il quale siccome dilettante di poesia, e rimatore assai gentile nella sua lingua nativa, doveva compiacersi di conoscere uno de' più grandi poeti che allora avesse l' Italia. Lietissimo di ciò Torquato, non prevedeva se non che onori ed applausi; e nel presentarlo che fece il Cardinale al Re, disse, che questi era il Cantore di Goffredo e degli eroi Francesi, che tanto si erano segnalati nella conquista di Gerusalemme. I molti contrassegni di stima, e le generose offerte di quel Sovrano sì fortemente risvegliarono l' invidia de' cortigiani, che riuscì loro d' indurre tale variazione nell' animo del Cardinale verso Torquato, da dargli non equivoci indizj che non

(5) Il Manso nella Vita di Torquato fu il primo, che accennò questa favola.

gradiva più nè la sua presenza, nè il suo servizio. Tanto bastò a quell'anima nobilmente sdegnata per chiedere il suo congedo, e per tornarsene in Italia; il che successe verso la fine dell'anno 1571. L'anno quasi intero, che dimorò in Parigi, fu da lui principalmente occupato in conoscere e in coltivare gli uomini per valore e per lettere celebrati, tra i quali meritò i suoi sinceri elogi Pier Ronsardo (6), il maggior lirico che fin allora vantar potesse la Francia, e in esaminare i costumi, e lo stato civile e morale d'una nazione; che lo zelo religioso per l'estirpazione del Calvinismo agitava a segno di forzar molti, o ad abbandonar la patria, o a prender le armi contro la medesima. Una lunga lettera al Conte Ercole de' Contrari, che dopo un minuto racconto degli usi, costumanze, prodotti ed arti della Francia, esamina in che debba cedere all'Italia, ed un discorso scritto molti anni dopo sopra le controversie religiose, che lasciò imperfetto, ben dimostrano, che nulla sfuggiva ai suoi occhi perspicacissimi, e forse dall'essere egli persuaso, che il timore e il castigo poteva essere il solo mezzo di richiamare gli Ugonotti al seno della Chiesa, e dalla libertà con cui esponeva questo suo sentimento, presero alcuni motivo di calunniarlo presso il Cardinal suo Signore.

La sincerità del suo zelo e l'innocenza della sua condotta poterono consolarlo in questa disgrazia, a riparar la quale fu pronta l'autorità

(6) Nel Dialogo intitolato *Il Cataneo, ovvero Degl' Idoli*, per provare la verità de'suoi elogj fece il paragone d'una canzone del Ronsardo in lode della real casa di Valois con quella famosa del Caro: *Venite all'ombra de' gran giglj d'oro;* e pare che almeno, quanto all'elezione delle cose e alla sublimità de' concetti, dia la preferenza al poeta francese. *Felici le Arti* (disse un antico) *se gli artisti soli ne giudicassero!*

e l' amorevolezza della Principessa d' Urbino e di Madama Leonora. Imperocchè poco dopo che egli fu giunto in Italia e a Roma, dove aveva molti amici e protettori, che gli rendevano gratissimo il soggiorno in quella città, ebbe avviso di essere stato ricevuto nella corte del Duca Alfonso; al che fece certamente allusione in que' versi:

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi assorto ec.

Noi non citeremo che un solo luogo di un suo lungo discorso al Signore Scipione Gonzaga, in cui raccconta varj accidenti della sua vita, per provare quali onori e quali beneficenze ottenesse dal suo novello Signore. *Egli* (dice) *dalle tenebre della mia bassa fortuna alla luce ed alla reputazion della corte m' innalzò; egli sollevandomi da' disagi in vita assai comoda mi collocò; egli pose in pregio le cose mie coll' udirle spesso e volentieri, e coll' onorar me che le leggeva, con ogni sorte di favore; egli mi fe degno dell' onor della mensa, e dell' intrinsichezza del conversare, nè da lui mi fu mai negata grazia alcuna ch' io gli richiedessi*. A tanta benignità seppe corrispondere Torquato; e allorchè il Duca nell' 1572 perdè la sua carissima consorte Barbara d' Austria, egli con bella ed elegante orazione ne encomiò le rare virtù, ed espose in altro scritto le molte ragioni, per le quali doveva Alfonso por freno al suo soverchio dolore. Alle prose aggiunse i versi; e con questi pianse ancora la morte accaduta quasi nello stesso tempo del Cardinale Ippolito II zio del Duca, Principe memorabile e per la magnificenza, e per la protezione, che accordò ai letterati.

Un nuovo carico si accrebbe alle letterarie occupazioni di Torquato, e fu quello di spiegare la geometria e la sfera nell' Università di Ferrara. Questi studj erano stati, come si disse, da lui coltivati nella corte d' Urbino, e sapeva servirsene ancora per la poesia, ove gli cadeva opportuno di far mostra della scienza delle cose celesti e terrestri. L' impresa, per esempio, dei due cavalieri che vanno in cerca di Rinaldo, non è ella forse un bel tratto di geografia, che senza caricar la memoria, sostiene l' immaginazione, ponendo in bella vista la strada che ogni viaggiatore dovrebbe tenere? Come sono bene espressi l' origine e i costumi dei popoli che incontrano! quanto è felice la predizione della vicina scoperta dell' America! Tutto può servire ad un poeta, quando, come Torquato, possegga l' arte di servirsene a tempo, e di dare a quel ch' ei dice novità e bellezza.

L' ozio onorato, in cui si trovava mercè la grazia del suo Signore, fece che attendesse più di proposito a ripulire e a perfezionare le parti già compiute della sua Gerusalemme. Era tale in lui la delicatezza del gusto e la maturità del giudizio, che non rifiniva mai di togliere e di mutare, e bramava sopra ogni cosa che gli episodj dipendessero necessariamente dall' azion principale, e tutti cospirassero al compimento dell' impresa. A sollevar poi l' animo, tutto immerso in questi gravi studj, intraprese di dar perfezione a quel genere di poesia, che poc' anzi era nato nella stessa corte di Ferrara per opera d' Agostino Beccari. Questo è il dramma pastorale, che, non ricusando il soccorso della musica, fu ricevuto subito con incredibile applauso, e risvegliò in molti il desiderio di trattarlo. Quanti però corsero que-

sta carriera. dovettero confessare di cedere la palma al Tasso, che pubblicando il suo AMINTA, composto in men di due mesi, ma però prima ideato, entrò nel glorioso possesso di esser chiamato il più elegante poeta drammatico. E veramente trionfano nella favola e la grazia dell' espressione e la dolcezza del verso, e la leggiadria delle immagini, e la naturalezza degli affetti. Certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi vezzi in somma, che possono parere imitazioni di Anacreonte, di Mosco e di Teocrito, sono adoperati in modo da mostrare che sapeva sul tronco delle greche bellezze innestare, per così dire, le proprie, e quelle della sua lingua, da produrre un frutto di terzo sapore, per avventura anche più dolce e saporito del primo ed originario. Ad iscemare queste lodi a nulla valsero le critiche, per altro giuste, di stile talvolta troppo fiorito, di alcuni concetti più del dovere ingegnosi che a pastor non convenga, d' alcune parlate soverchiamente prolisse, di un intreccio non sempre verisimile, e di uno sviluppo alquanto sforzato; difetti che può scusare l' età giovanile del poeta, e che posti in confronto delle singolari bellezze, come ombra svaniscono. Quei che vollero entrar dopo in questo sentiero di gloria, se tolgasi il PASTOR FIDO del Guarino, e la FILLI DI SCIRO del Bonarelli, di gran lunga certamente inferiori all' AMINTA, mostrarono la loro cieca presunzione, e per onore della poesia italiana sparirono per sempre. La favola si rappresentò per la prima volta con solenne apparato in Ferrara nel 1573; poi anche in Firenze, dirigendo le decorazioni il celebre architetto Bontalenti: dalla bocca del Poeta volle ascoltarla la Principessa d' Urbino: ed appena vide colle stampe

la pubblica luce, che fu tradotta nelle più colte lingue d'Europa.

Grazie all'AMINTA rivide Torquato la corte d'Urbino, e colla Principessa Lucrezia, che ne faceva il principale ornamento, visse più mesi e in campagna e in città invocando spesso le Muse a lodarne non solo le doti dell'animo, ma anchè quelle del corpo: nel che fare però usò grandissimo artifizio, perchè ella si accostava al quarantesimo anno dell'età sua. Nacque allora quel bel sonetto, che comincia:

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu ec.

e che a ragione si cita come uno dei più felici, che uscissero dalla penna di lui. Colmo d'onori e di doni tornò con lei a Ferrara, e fu allora che concepì l'idea di dare alla scena italiana una Tragedia, che trionfasse come l'AMINTA, sopra tutte quelle che vi si rappresentavano. Si propose di formare l'inviluppo simile a quel dell'EDIPPO TIRANNO di Sofocle, cioè che contenesse riconoscimento e peripezia, e il riconoscimento di quella guisa appunto che Aristotele a tutte l'altre antepone, che si fa avvenire non per macchina o per opera di segni, ma necessariamente dalle cose poste innanzi, e per cui nasce incontanente la mutazione dello stato, e questo di felice in misero, che per sentimento de' migliori maestri è il più proprio della Tragedia. Galealto Re di Norvegia è il protagonista dell'azione, cui poscia cambiò nella persona di Torrismondo Re de' Goti. Terminato però appena il primo atto e due scene del secondo, levò la mano dall'opera, forse perchè non piaceva al Duca ch'egli non attendesse unicamente a dar compimento al tanto suo aspettato poema. Questo principio, che va in i-

stampa col titolo di TRAGEDIA NON FINITA, dee valutarsi ancor più dell'intera tragedia del Torrismondo, perchè l'uno nato in tempi felici, l'altra in tempo calamitosissimo per infermità e disgrazie sofferte.

Il poema era giunto allora a diciotto canti; ma gli ultimi sei di questi non soddisfacevano punto il difficil giudizio del poeta. Non vi era parte di esso, che non volesse perfetta; e quantunque avesse studiata l'arte della guerra, non trascurò di consultare i più esperti, e specialmente il Duca suo Signore, che alla teorica aveva unita la pratica, su tutte quelle azioni militari che dovevano aver luogo nella narrazione della sacra guerra. Niuno antico e moderno poeta può certamente contendere in ciò col nostro Torquato, da meritare per questo titolo un posto distinto tra gli scrittori militari. Rassegne e marce d'eserciti, posizioni vantaggiosamente scelte, campi assaltati, viveri impediti, assedio di grande e ben munita città, giornata campale, che decide dell'esito della guerra, ed altri minori incidenti non avrebbe saputo meglio descriverli un Generale assuefatto ai trionfi. E qual più perfetto modello di un condottier d'armata di quello di Goffredo? E qual eroe più passionato e più tragico di Rinaldo, che se fu modellato in parte su quello che Omero rappresentò in Achille, non è però men brillante, men fiero e meno impetuoso? Aggiungiamo ancor questa lode al nostro poeta di aver saputo evitare quel difetto, di cui non si scusa l'autor dell' Iliade, cioè della lunga e non interrotta narrazione di combattimenti, da occupare quasi la metà del poema. Niente sfuggiva al giudizio di lui, onde condurre a fine un lavoro che presentasse un disegno, un piano, una distribuzione di

parti disposte in modo da formare un tutto, e di condurre ad un fine, verso il quale tutto cammina, e tutto arriva senza rallentare mai l' interesse dell' azione, e la nobiltà dell' elocuzione. Mentre che con un' ostinata applicazione a ciò attendeva, fu obbligato di accrescere lo splendor della corte, che accompagnava il Duca, mossosi ad incontrare Enrico III, che dalla monarchia di Polonia passava a quella di Francia. Gli eccessivi calori provati in Venezia, e forse i disordini fatti nei banchetti reali, gli cagionarono una improvvisa quartana, accompagnata da così gran languidezza, che lo costrinse di rinunziare a qualunque applicazione. Non ricuperò la primiera salute se non verso la primavera dell' anno 1575; ed allora fu pago il suo e l' altrui desiderio di veder terminato il poema. Prima però di darlo alla luce volle sottometterlo alla censura di parecchi uomini dotti, che varj di pareri produssero incertezza e confusione nell' animo del poeta, e un indugio alla richiesta pubblicazione. Il suo fedele amico Scipione Gonzaga, il Bargeo, Flamminio de' Nobili, Silvio Antoniano, e Sperone Speroni, ch' erano reputati in Roma i Dittatori del buongusto, concordemente giudicarono, che trionfasse di troppo il protagonista sopra i subalterni eroi, mossero de' dubbj intorno alla necessità, connessione e verisimiglianza degli episodj; e a quel d' Erminia opposero non esse verisimile che una donzella, timida di sua natura, s' armasse, uscisse dalla città, si arrischiasse di andare nel campo de' nemici, senza che Tancredi avesse prima posto ordine tale da poter venire a trovarlo con sicurezza; e a taluno sembrò l' episodio d' Armida troppo lusinghiero e soverchiamente lascivo. Il Tasso valutò queste censure, e mutò e levò molte cose. Non det-

te però orecchio allo Sperone su l' unità dell' azione, perchè persuaso che non disdicesse all' epopeja l' unità di molti, purchè questi molti convenissero insieme sotto qualche unità; come non curò la scrupolosa delicatezza dell' Antoniano, che avrebbe voluto che si togliessero dal poema non solo gl' incanti (7), ma gli amori di qualunque sorta. Bastò al poeta d' averli ideati in guisa che non avessero un fine felice. Solo quello d' Erminia pareva che l' avesse avuto; e si mostrò pronto di aggiungere nel penultimo canto una decina di stanze, che contenessero la conversion della donna; il che però non fece, forse perchè i censori s' avvidero anch' essi, che una sì fatta giunta sarebbe stata soverchia, e per avventura nocevole alla perfezion del poema.

(7) Gl' incanti, e tutto quello che appartiene al maraviglioso, di cui fece uso il Tasso, accrescono certamente le bellezze del poema. Non rigettando la nostra Religione la magia, poteva aver luogo conveniente, ove si tratta di una guerra contro persone viventi sotto il giogo de' demonj, i quali dovevano fare ogni sforzo contro quelli, che seguendo le insegne di Cristo procuravano di sottrarnele. Quanto v' interessa la magia d' Armida! Quant' arte in averla mostrata abbandonata per la sua passione alla discrezione di quello che ama, nel momento che un poter sopranaturale la rende padrona assoluta della vita di Rinaldo! Con quest' arte, il poeta parla insieme all' immaginazione ed al cuore. E quella selva incantata non produce forse un grand' effetto, e non è ella una sorgente di bellezze? Chi non si sente commosso nel momento che l' intrepido Tancredi vi entra, e che poi ne esce a passo lento come uomo superiore al timore, ma che riconosce una potenza maggiore della sua forza e del suo coraggio? Quando la voce piangente di Clorinda e d' Armida, escendo da que' tronchi sensitivi, percuote le orecchie di Tancredi e di Rinaldo, non è chi legge forse commosso ed intenerito al pari di quello che lo sia da quel luogo dell' Eneide, ove Enea volendo strappare dei rami di un mirto, vede colare delle goccie di sangue, e sente una voce lamentevole, che gli rimprovera la sua crudeltà? Non si finirebbe mai a volere notare le belle invenzioni che introdusse nel suo poema il Tasso senza offendere la convenienza. Bisognava trovare un compenso alla mancanza dell' antica mitologia di cui non poteva servirsi un cristiano poeta, e niun seppe trovarlo più felicemente di lui.

Poco mancò che non si togliesse da questo l'episodio di Sofronia e di Olindo, perchè, tranne lo Sperone, tutti gli altri censori furono d'accordo di condannarlo come troppo vago, fuor di tempo introdotto, non troppo ben connesso, e infelicemente sciolto per forza di macchina. Fu una fortuna pel poema, che il Tasso, dopo varj contrasti sostenuti con se medesimo, si risolvesse alla fine di non proscriverlo, mutandovi solamente alcune piccole cose. Ei disse, che in questo episodio volle *indulgere genio et Principi*, alludendo forse al ritratto, che si era proposto di fare della Principessa Eleonora nella persona di Sofronia, e al piacere che aveva provato il Duca Alfonso in contemplarlo. Quanto allo stile, se convennero que' severi giudici in lodarne il colorito e l'armonia, dissero altresì, che sembrava loro troppo fiorito e troppo abbondante d'ornamenti. Protestò egli in una lettera al Gonzaga, *che quanto agli ornamenti sarebbe stato più tosto indulgente a lasciarli, che molto severo nel rimoverli ..... perchè giudicava, che l'essere talora troppo ornato non fosse tanto difetto o eccesso dell'arte, quanto proprietà e necessità della lingua*, che non avendo ritenuti molti modi proprj della latina, e più ancora della greca, atti ad innalzar lo stile senza bisogno d'esquisito ornamento, lo necessitava di andare in cerca di molte figure e di molti modi presi dalla mediocre forma e dall'umile, che supplissero a quella mancanza. *L'Ariosto* (dice egli) *Dante e il Petrarca nei* Trionfi *molte volte serpono; e questo è il maggior vizio che possa commetter l'eroico; e parlo dell'Ariosto e di Dante, non quando passano nel vizio contiguo all'umiltà, che è la bassezza, ma quando usano questa umiltà,*

che per se stessa non è biasimevole, *fuor di luogo*. Un difetto però inosservato dagli altri lo palesò al Gonzaga, confessando di usar troppo spesso il parlar disgiunto, cioè quello che si lega più tosto per l'unione e dipendenza de' sensi, che per copula o altra congiunzion di parole. Non nega che questa imperfezione ha molte volte sembianza di virtù, e che talora è virtù apportatrice di grandezza; ma che l'errore in lui prodotto dalla continua lezione dell' ENEIDE di Virgilio, consisteva nella frequenza. Se procurò di emendarlo, non lo corresse però del tutto; onde il Galileo in quel suo troppo severo confronto dell' ORLANDO FURIOSO, e della GERUSALEMME LIBERATA paragonò lo stile di questa a quel lavoro detto di tarsie, in cui i legnetti di diversi colori non possono giammai accoppiarsi, e unirsi così dolcemente, che non restino i lor confini taglienti, e dalla diversità de' colori crudamente distinti.

Quanto acutamente giudicasse Torquato le sue proprie produzioni; quanto fosse diligente nella ricerca de' più piccoli nei; quanto docile e moderato nel secondare l'altrui parere, quando fosse stato dettato dalle regole dell' arte, ne somministrano una luminosa prova le sue lettere. Il lodevol desiderio di dare alla nostra poesia un poema per quanto fosse possibile perfetto, era per lui una pena dolorosa, che l'obbligava di stancar gli amici con lettere, e d'intraprender viaggi, che allontanandolo dalla corte servivano ai suoi nemici, ch'eran molti e potenti, per adoperare più gagliardamente e più sicuramente le macchine dell' invidia. Tornò a Padova e a Bologna; andò nell' anno santo a Roma; si fermò alquanti giorni in Siena ed in Firenze; e da quanti vi ebbero in questa città uomini illustri per finezza di

giudizio e per dottrina celebrati procurò di trar lumi che gli servissero a dare l'ultima lima al suo lavoro, in modo da soddisfare non solamente ai versati negli studj poetici, ma anche da piacere, come scrisse al Gonzaga, ai cortigiani galanti e alle persone mezzane. Questi viaggj, e quel di Roma specialmente, che gli procurò la stima e la benevolenza de' nipoti pontificj e del gran Cardinale Ferdinando de' Medici, fecero nascere il sospetto ch' ei volesse con altro servizio distaccarsi da quello della corte di Ferrara: ciò non ostante, tornato ad essa sul principio dell' anno 1576, vi fu graziosamente accolto dal Duca e dalle Principesse; il che servì ad accrescere maggiormente il mal talento de' suoi nemici. Era succeduto nella carica di primo Segretario al Pigna, uomo dotto sì, ma infinto, astuto ed invidioso, quale appunto vien descritto nella GERUSALEMME, il dottor Antonio Montecatino, uomo a quello niente inferiore per ingegno, per sapere e per malvagità di carattere. L' avere adoperate invano Torquato le arti le più fine e le più lusinghiere per cattivarsi quel primo, lo convinse che sarebbe stato inutile il tentarle col secondo, più risoluto, e meno rispettoso. Si preparò pertanto a sostenere un' aperta guerra, lusingato dal costante favore della Principessa Lucrezia, che, priva di prole, e forse ancora dell' amore del marito per l' avanzata età, erasi restituita a Ferrara. Non cessava ancora il Duca di dargli segni di stima; e con un nuovo vincolo l' obbligò alla corte, dichiarandolo in luogo del Pigna Istoriografo della sua casa. Ciò non ostante prestava volentieri orecchie a quelli, che in secreto lo consigliavano di accettare le onorevoli e generose offerte del Gran Duca di Toscana, presso di cui

sperava di pòter condurre una vita più tranquilla, e meno sottoposta ai morsi dell' invidia. Il certo timor di questa, la riverenza e la gratitudine dovuta agli Estensi, la speranza di un più felice stato sott'altro cielo producevano nell'animo di lui un'agitazione tale di pensieri da somigliarsi a un mare tempestosissimo. Non ignorava che s' intercettavano, e che si aprivano le sue lettere; che taluno era furtivamente penetrato nelle sue stanze per rubare le carte che vi si custodivano; che si subornavano i suoi servitori; e che si pensava di stampare in qualche città d' Italia il suo poema senza quelle mutazioni ch' egli con ostinato studio di giorno in giorno vi andava facendo; vi fu perfino un certo Maddalò, con cui aveva avuto prima rissa di parole, e a cui aveva dato uno schiaffo per punirlo di una mentita datagli sul viso, che in compagnia de' fratelli lo assalì, e lo ferì nelle spalle, aggiungendo al tradimento la viltà della subita fuga, suggeritagli dalla prodezza nell' armi di Torquato.

L' interesse che mostrò il Duca per punire i rei, e per impedire la pubblicazion del poema, doveva apportar qualche calma a quell' animo agitatissimo; ma non trovandola, il Conte Ferrante Tassone, un de' suoi più affezionati ed intrinsechi amici, lo invitò presso di lui a Modena, non risparmiando cura per procurargli ogni possibile divertimento e di conviti, e di musiche, e di piacevoli e liete conversazioni. Così ebbe occasione di conoscere e di trattare Tarquinia Molza, dama, che accoppiava alla bellezza la cognizione delle più nobili scienze, e l' arte di comporre versi gentilissimi nella latina e nella italiana favella. Ma poichè ei recava seco la cagione de' suoi disturbi, vale a dire la sua troppo gagliarda e già

molto riscaldata fantasia, non riportò dalle cure dell' amico quel giovamento che potevasi sperare; e solo si mostrò docile ai suoi consiglj di non partirsi dalla servitù del Duca. L' invitavano ancora a ritornare, e a trattenersi in Ferrara le graziose accoglienze di Eleonora Sanvitali, sposa novella di Giulio Tiene Conte di Scandiano, giovine bellissima, d' alto animo, e di leggiadre e gentilissime maniere, e oltre a ciò molto versata negli studj delle belle lettere e delle scienze, che non meno accese la fantasia di lui a lodarla con nobilissimi componimenti, che il cuore ad amarla. Tutto questo però non serviva che ad accrescere la rabbia e lo sdegno de' suoi emulatori, i quali mal soffrivano che un forestiero esule, povero, di umor malinconico, e di lingua balba fosse la delizia non sol de' Principi Estensi, ma di tutte le più colte dame, che facevano più bella la loro corte.

In queste angustie ei prese a distendere l' allegoria del suo poema, più tosto per ischerzo e per capriccio natogli accidentalmente, di quel che nello scriverlo avesse avuto il pensiero di nascondervi senso alcuno allegorico. Tuttavia gli riuscì di cavarnela con tanta felicità, e con una sì esatta corrispondenza di tutte le parti al senso letterale dell' opera, ch' egli medesimo ne restò quasi maravigliato, dubitando talvolta di avere sin da principio avuto qualche mira ai misterj che poi vi scoperse. Dalle cose contenute in questa allegoria, che suole accompagnare quasi tutte le edizioni del poema, è facile il congetturare quanto ei fosse versato nella lettura degli antichi filosofi, e di Aristotile e di Platone massimamente. Perchè poi mal s' adattava all' allegoria la battaglia di un mostro descritta nel Canto XV, pensò

di sostituirvi la fonte del Riso, celebrata da molti e particolarmente dal Petrarca; nella qual felice mutazione ebbe ancora in mira di compiacere il Bargeo, che lo avvertiva di scemare i mirabili. Fece altri rassetti e miglioramenti, e credendosi giunto al termine del lungo e penosissimo lavoro, deliberò di andare a Venezia per cominciarne la stampa. Ma la peste, che si manifestò in quella città, lo rattenne: e succeduti poi molt' altri funesti avvenimenti, non potè gustare il frutto di quella gloria che gli prometteva la pubblicazione di un poema sì bene immaginato, e sì felicemente condotto.

Ogni colpo d' avversa fortuna mortalmente feriva ed agitava l' animo suo malinconico. Gli divenivano perfino sospetti i suoi più sinceri amici, e a nulla servivano le cure più che paterne del suo Signore per inspirargli confidenza, e per richiamarlo alla primiera tranquillità. Giunse perfino a temere d' essere stato calunniato d' infedeltà verso di lui; e la sua agitata fantasia lo trasportò a segno di dubitare di essere stato accusato di miscredenza al tribunale della sacra Inquisizione. La sua ingenua confessione ci assicura, che nello speculare i sistemi degli antichi filosofi provò qualche dubbio intorno al mistero dell' Incarnazione, alla creazione del mondo dal nulla, ed alla immortalità dell' anima; ma non in modo da prestarvi intero consenso. Ciò non ostante il timore di avere forse mancato in una materia cotanto delicata lo fece nel 1575 risolvere di condursi a Bologna, e di presentarsi all' Inquisitore. Partì da esso soddisfattissimo, e confortato con utili istruzioni, che rendettero più ferma la sua credenza. Non potè però vincere la tema d' essersi lasciato uscir di bocca delle parole da far dubi-

tare della sua fede ai suoi nemici, e di aver così data a costoro ansa d'accusa per maggiormente rovinarlo. A questi timori se ne aggiunse un terzo, ed era che si tentasse di toglierlo di vita o col veleno o col ferro; e questi pensieri gli riscaldarono talmente la fantasia, che non trovava riposo, nè d'altro parlava. Il Duca, la Duchessa d'Urbino, e la Contessa di Scandiano invano adoperarono i mezzi i più opportuni a calmare tanta agitazione. Giunse perfino a tirare un coltello dietro uno de' suoi servitori, del quale per avventura aveva preso alcun sospetto, nelle stanze medesime della Duchessa; il che produsse l'ordine di arrestarlo: caso veramente miserabile, come scrisse Maffeo Veniero illustre poeta al Gran-Duca di Toscana (8), per uomo di tanto valore e di tanta bontà, quantunque diretto non al castigo, ma alla salute di lui. Il vedersi però incarcerato pose il colmo alla sua costernazione, perchè gli parve di non poter più dubitare della disgrazia del Principe, e della total sua rovina. Ciò non ostante scrissegli una lettera, supplicandolo co' modi i più compassionevoli ad aver pietà di sè, e a perdonargli, rifondendo il tutto nella malignità della fortuna e de' suoi nemici. Il Duca, che lo amava, e lo compativa teneramente, comandò che fosse posto in libertà, e che si sottoponesse a una rigorosa cura coll' assistenza de' più valenti medici, e de' suoi servitori medesimi. Parve in principio che migliorasse assai; e per vie più confortarlo, seco lo condusse alla real villa di Belriguardo, usandogli e facendogli usare da tutti le maggiori dimostrazioni di affetto e di stima.

(8) La Lettera è del 17 di Giugno del 1577.

Prima ancora di questo tempo aveva creduto opportuno, che l'Inquisitore di Ferrara colle più dolci e caritatevoli maniere procurasse di quietare quell' animo turbato, e l' assolvesse su tutti i dubbj avuti; ma malgrado tutte le assicurazioni si diede in quella stessa delizia di Belriguardo a sofisticare stranamente su la sentenza dell' Inquisitore, immaginandosi ch' ella fosse invalida, ed egli perciò male assoluto, perchè non si erano osservate le consuete formalità, nè datogli le difese, e ciò col fine di non iscoprire al Duca la malignità de' suoi persecutori. Per queste ed altre stranezze parve a quel savio Principe di doverlo rimandare a Ferrara, e lo raccomandò ai padri di san Francesco, presso i quali aveva mostrato desiderio di dimorare. Ei fu sì contento della loro accoglienza e delle loro cure, che pensò a farsi religioso di quell' ordine; il che però non eseguì, perchè un' idea succedeva in lui ad un' altra sempre più strana. Tra queste vi fu quella di ricorrere con una supplica ai Cardinali della suprema Inquisizione di Roma contro l' Inquisitor di Ferrara, per non aver voluto accordargli le difese; onde pregavali d' interporsi presso S. A., perchè, essendo egli stato accusato, e per la sentenza data in Ferrara non bene assoluto, gli permettesse di presentarsi a Roma, e di provvedere alla sua coscienza, al suo onore e alla sua quiete, aggiungendo che nella certezza, che il Duca avesse della verità, consisteva il viver suo. È credibile che non fosse dato ricapito a questa lettera, e intanto si pensò a purgare l' infermo; al che si sottopose di malissimo animo, temendo forse di essere in alcuna bevanda avvelenato. E poichè stavagli sempre presente l' affare dell' Inquisizione, e l' invalidità dell' assoluzione, instava

continuamente e con lettere e con imbasciate presso il Duca, perchè volesse chiarirsi delle cagioni di tanta sua disgrazia, e provvedesse insieme alla sua sicurezza. L'espressioni eran tali da non meritar risposta, e la proibizione di non iscriver più nè al Duca, nè alla Duchessa d'Urbino servì ad accrescere i sospetti e le paure nell'animo agitatissimo di Torquato, che alla fine, cogliendo il favorevol momento di essere stato lasciato solo, risolvè di ottenere colla fuga la sua salvezza.

Accadde ciò nell'estate dell'anno 1577, e per paura di essere inseguito prese il cammino per luoghi deserti, e sprovvisto d'ogni cosa per l'Abruzzo si condusse fino a Sorrento, ove dimorava la sorella maritata ad uno della nobile famiglia Sersale. Scontraffatto, e in abito da pastore non fu in principio riconosciuto dalla medesima; e poichè gli piacque di farle credere, che il suo Torquato ritrovavasi lontano in gran pericolo di vita, ella ne fu sì afflitta, che per dolore si svenne. Riconfortata dalla verità della cosa, ebbe cura che il fratello fosse assistito dai medici, e che si riavesse dal soverchio umor malinconico e dai sofferti disagj. Ma egli appena cominciò a godere il bene di questi affettuosi officj, che si abbandonò al desiderio di ritornare a Ferrara, e impaziente d'ogni indugio si condusse a Roma presso i ministri del Duca. Le raccomandazioni di questi e di altri amici autorevoli facilmente gli ottennero il permesso del ritorno; perchè se egli idolatrava quel Sovrano, questi grandemente lo amava, e lo stimava a dispetto di tutte le sue stravaganze. Le prime accoglienze furono amorevoli; ma o che pienamente non contentassero la sua ambizione, o che riuscisse al Montecatino di av-

velenare il buon animo del Duca, parve a Torquato, che si cominciasse a far poco conto di lui e delle sue composizioni. E poichè queste eran cadute nell' altrui mani dacchè fuggì, s' immaginò che ciò fosse per pubblicarle non intere e non emandate, col maligno fine di scemarne la fama. Voleva lamentarsene col Duca e colle Principesse, ma trovava sempre l' adito chiuso, onde non potendo più resistere a tanta malvagità di fortuna, che lo privava perfino dei parti del suo ingegno, se ne partì quasi nuovo Biante, per andare altrove in cerca di un miglior posto; protestando altamente, che avrebbe voluto più tosto essere servitore di alcun Principe nemico, che soffrire pazientemente tante indegnità da una corte, da cui aveva ricevuti i più lusinghieri contrassegni di stima. Se ne andò pertanto a Mantova colla lusinga, che quel Sovrano, che tanto aveva favorito il padre suo, favorisse ancor lui; ma si vide ben presto deluso: e venduto un anello di rubini e una collana d' oro, che facevano tutto il suo avere, potè passare a Padova e a Venezia. Maffeo Veniero, mosso a compassione dell' infelicità di sì grand' uomo, trattò col Gran-Duca di Toscana perchè lo ricevesse alla sua corte, ma o fosse che tardassero le risposte, o fosse che Torquato trasportato dal suo umore incostante avesse mutato pensiero, fece tragitto nello stato del Duca d' Urbino. Prima di giungere a lui, in una canzone indirizzata al fiumicello Metauro, che poi non finì, prese co' modi i più teneri a raccontare tutte le infelicità, alle quali fin dal suo nascimento era stato soggetto, onde supplicava quel Signore a raccoglierlo sotto l' ombra ospitale della sua gran quercia, stemma gentilizio della famiglia della Rovere. Merita di essere riferito il principio di

essa, perchè si conosca che il turbamento della fantasia nel Tasso nulla toglieva alla felicità di pensare e di scrivere con sodezza di concetti e con nobiltà di espressioni:

O del grande Appennino
Figlio picciolo sì, ma glorioso,
E di nome più chiaro assai che d' onde,
Fugace peregrino
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
L' alta quercia, che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, ond' ella spiega
I rami sì, che i monti e i mari ingombra,
Mi ricopra con l' ombra;
L' ombra sacra, ospital, che altrui non nega
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda
Sì, ch' io celato sia da quella cruda
E cieca Dea, che è cieca e pur mi vede,
Benchè da lei m' appiatti o in monte o 'n valle,
E per solingo calle
Notturno io mova e sconosciuto il piede:
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tant' occhi aver quanti ella ha strali.

Non furono vani i suoi voti; ma ben presto alle più fondate speranze di menar presso quel Signore una vita onorata e tranquilla successero i sospetti e i timori, che indarno i suoi amici procurarono di dileguare. In questo infelicissimo stato rivolse l' animo al Duca di Savoja; e senza far motto ad alcuno si partì nascosamente da Urbino.

Giunto a piedi alle porte di Torino sarebbe stato vergognosamente ributtato, se per caso non s' incontrava con Angelo Ingegneri letterato Veneziano, che riconosciutolo attestò ai custodi non

esser quello un ribaldo, come ne aveva l' apparenza, ma un poeta di vaglia e di nobile condizione. Lo condusse ancora, e lo presentò al Marchese Filippo da Este, che nasceva da Sigismondo fratello d' Ercole I Duca di Ferrara, e che divenuto genero di Emanuel Filiberto Duca di Savoja, aveva fissato il suo soggiorno in Torino. Egli, che aveva conosciuto il Tasso ne' suoi bei giorni in Ferrara, l' accolse amorevolissimamente, e lo provvide di quanto poteva occorrergli. Anche il Principe di Piemonte Carlo Emanuele ebbe pietà di tanta miseria, e offrì a Torquato, se avesse voluto entrare al suo servizio, lo stesso trattamento, che soleva dargli il Duca di Ferrara, colla promessa in oltre di fargli restituire le sue scritture. Ma il trasposto che nutrì sempre per gli Estensi fece che rinunziasse ad ogni offerta, e che adoperasse ogni mezzo per ricuperare la grazia del Duca, e tornarsene a Ferrara. Il matrimonio di quel Sovrano con Margherita Gonzaga, e le feste che si preparavano per solennizzarlo, accrebbero in Torquato il desiderio del ritorno; e senza valutare le prudenti ragioni del Marchese d' Este, che nel dissuadeva, giunse a Ferrara nel Febbrajo del 1579, un giorno prima dell' arrivo della novella Sposa. Le molte cure pel ricevimento di questa fecero che Torquato non potè avere udienza nè dal Duca, nè dalle Principesse, e dai Ministri stessi e dai gentiluomini Ferraresi fu anche peggio trattato; onde pentitosi di avere lasciato Torino, si abbandonò al suo umore e alla collera, e proruppe pubblicamente nelle maggiori e più ingiuriose villanie che immaginar si potessero, così contro il Duca e tutta la casa Estense, come contro i principali Signori della corte, maledicendo la passata sua servitù, e ri-

trattando quante lodi aveva mai date ne' suoi versi a que' Principi, o ad alcun particolare, che tutti in quell' accesso spacciò per una ciurma di poltroni, d' ingrati e di ribaldi. Il Duca avvertito di questo villano procedere credè di dovere trattare il Tasso come un forsennato; e perciò ordinò che fosse condotto nello spedale di Sant' Anna, e quivi diligentemente custodito. Molti sono i luoghi dell' opere sue, in cui apertamente attesta, che le temerarie e imprudenti sue parole furono l' unica cagione delle sua prigionia, da doversi perciò riguardare come un' impostura o una favola quel che in contrario è stato raccontato da altri. In una lunga lettera ad Apostolo Zeno afferma il Muratori di avere udito da un allievo del celebre Alessandro Tassoni, che essendo un giorno Torquato in corte, accostatosi alla Principessa Leonora per rispondere ad un' interrogazione fatta da lei, e trasportato da un estro più che poetico la baciasse in volto; al qual atto il Duca, che vi era presente, da savio ed accorto Principe che egli era, rivolto a' suoi cavalieri, dicesse: *mirate che fiera disgrazia di un uomo sì grande, che in questo punto è diventato pazzo*; e che con questo ripiego, come tale trattandolo, lo esentasse da castighi maggiori. Non meno lontano dal vero dee reputarsi il racconto del Quadrio, che il Tasso stesso, per timore che fossero stati scoperti dal Duca i suoi amori, prendesse l' espediente di fingersi pazzo, per ischivare in cotal modo quelle pene che gli sovrastavano.

È facile l' immaginare l' avvilimento e la costernazione, che cagionò all' animo già infermo di Torquato il vedersi racchiuso in un ospedale di pazzi; il che credesi avvenuto verso la metà di Marzo dell' anno 1579. Riavutosi alquanto dalla

sua stupidità, in cui giacque per alcuni giorni; conobbe anche più vivamente l'infelicità del suo stato, che in questi termini compassionevolissimi dipinse al suo fedele e costante amico Scipione Gonzaga: *Oimè! misero me! io avevo disegnato di scrivere, oltre due poemi eroici di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie, delle quali aveva già formata la tavola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima alla vita degli uomini, e di accoppiare con la filosofia l'eloquenza in guisa che rimanesse di me eterna memoria nel mondo, e mi aveva proposto un fine di gloria e di onore altissimo. Ma ora oppresso dal peso di tante sciagure ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e di onore; ed assai felice d'esser mi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete, dalla quale continuamente son travagliato, e se com'uno di questi uomini ordinarj potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà; se non sano, che più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non colle leggi degli uomini, con quelle de' bruti almeno, che ne' fonti liberamente spengono la sete, dalla quale (e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso. Nè già tanto temo la grandezza del male, quanto la continuazione, che orribilmente al pensiero mi si appresenta, massimamente conoscendo, che in tale stato non sono atto nè allo scrivere, nè all'operare. E il timor di continua prigionia molto accresce la mia mestizia, e l'accresce l'indegnità che mi conviene usare, e lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti, e la sordidezza e il sucidume fieramente m'annojano; e sovra tutto mi affligge la solitudine, mia crudele e natural*

nemica, dalla quale anche nel mio buono stato era talvolta molestato, che in ore intempestive m'andava cercando o andava ritrovando compagnia. Si lamenta altrove che gli si negavano perfino quelle comodità ch' erano concesse ai plebei; che niuna medicina si apportava all' animo e al corpo; e che gli assistenti tutti eran perfino sordi alle voci che domandavano qualche religioso conforto. Tanta durezza lo amareggiava a segno da essere trasportato a qualche breve delirio o frenesia, com' ei medesimo soleva chiamarla. È poi mirabile, che questa frenesia invece d' istupidirlo aguzzasse anche in lui l' ingegno; onde quel che scriveva in questo stato aveva tale nobiltà di pensieri e di parole, che sembrava parto di un estro superiore e quasi divino:

Non già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso,

disse di se medesimo nell' AMINTA, quasi profetizzando l'infelicità delle sue future disgrazie. Procurò di alleggerirle un nipote dell' inumano Prior dell' ospedale, Agostino Mosti, giovine amante delle lettere, che gli servì di copista in quei componimenti che andava scrivendo. Tra questi vi furono due nobilissime canzoni, al Duca l' una, l' altra alle Principesse sorelle, colle quali tentò di risvegliare in loro qualche compassione del suo infelicissimo stato. Ma ciò fu invano; onde ebbe ricorso all' intercessione di diversi Principi, e massimamente dell' Imperator Ridolfo, e del Cardinal Alberto d' Austria fratello di lui, supplicandoli di far opera per la sua liberazione. Il discorso DELLA VIRTU' EROICA E DELLA CARITA' inviato al Cardinale in questa occasione ha delle parti eloquentissime, e ben dimostra che, non men che Socrate e Boezio, sapea Torquato filoso-

fare nello squallore della prigione. Implorò ancora gli officj della corte di Mantova; ma il Duca rispondeva sempre, che non dalla libertà, ma dalla medicina poteva solo l' infermo sperar la sua guarigione. Egli però a mostrare quanto fosse sano di mente andava componendo de' dialoghi; e son bellissimi quegli intitolati, IL MESSAGGERO, indirizzato al Principe di Mantova, DEL PIACERE ONESTO, ossia IL GONZAGA, dedicato ai Seggi e Popolo Napolitano, e IL PADRE DI FAMIGLIA, a cui dettero occasione il cortese ospizio avuto in casa di un gentiluomo non lungi da Vercelli, e i savj ragionamenti tenuti con lui, vero esemplare di un buon padre di famiglia. Rivide ancora quelle rime composte nel tempo dell' alterazione dei suoi umori, che indirizzò alle due Principesse, perchè vedessero, che nè la malignità degli uomini, nè quella della fortuna aveva potuto torgli o la conoscenza del valore e merito loro, o il desiderio di onorarle. La Duchessa d'Urbino gradì sommamente questa nuova dimostrazione di stima, e sentì pietà delle disavventure del Poeta: non così la Principessa Leonora che, oppressa allora da grave infermità, terminò poco dopo di vivere. Non dee far maraviglia, che la Musa del Tasso non spargesse d' alcun fiore la tomba d' un' insigne sua padrona e favoreggiatrice, perchè alla noja e ai disagj della carcere, e all' infermità e debolezza del corpo si unì in quel tempo il rammarico di vedere stampato poco men che scontraffatto e mutilato il suo poema, e ciò per opera di Celio Malaspina. Si dolse amaramente colla Repubblica di Venezia di averne permessa la stampa, e col Gran Duca di Toscana di aver dato copia di quell' imperfetto frammento ad un suo gentiluomo, perchè il pubblicasse furtiva-

mente con tanto pregiudizio del suo interesse e del suo onore.

A ripararlo si mosse il suo amico ed ammiratore Angelo Ingegneri, che aveva in sei notti continue trascritto il poema da una copia emendata dal Tasso medesimo. Ne fece pertanto nello stesso tempo due edizioni, in Casalmaggiore l'una, in Parma l'altra, che, quantunque di gran lunga superiori alla prima, non giunsero però a contentare pienamente l'Autore. Furono però ben ricevute dal pubblico, che si congratulava colla nostra lingua di avere dopo quasi quattrocent' anni dal suo nascimento ottenuto al pari della greca e della latina un vero e perfettissimo poema epico. Procurò ancora il Malaspina di risarcire il torto fatto al poeta con quella sua prima edizione, dandone una più corretta e più compiuta di quella stessa dell' Ingegneri. Ma nel tempo che il mondo risonava delle lodi del Tasso e che gli editori e gli stampatori traevano gran profitto dalle lunghe e non mai interrotte fatiche sue, ei languiva in un' infelice prigione, disprezzato, infermo, bisognoso di tutto, e con poca speranza di esserne liberato. Frastornato di continuo ne' suoi studj dalle grida dell' ospedale, da far, com' egli diceva, divenir forsennati gli uomini i più savj, ed oppresso dalla durezza de' trattamenti, implorò la protezion di più d' uno, perchè gli ottenessero dal Duca o di essere trasportato altrove, o che gli fosse allargata almeno la prigionia di Sant' Anna. Dovè forse questa grazia alle preghiere della Duchessa di Urbino; e per quelle del Principe di Mantova, capitato in quel tempo a Ferrara, concepì la lusinga della sua intera liberazione. A sollevarlo non poco ancora contribuirono gli amorevoli officj di D. Marfisa, sorella cugina del Du-

ca, poco prima sposata ad Alfonsino Cibo Marchese di Massa e Carrara, a cui non fu negato di averlo un giorno presso di lei, benchè col patto di ricondurlo la sera all' ospedale. Lasciò un' illustre ricordanza de' lieti e dilettevoli ragionamenti avuti con lei e con altre due belle e valorose Dame, Tarquinia Molza e Ginevra Marzia, nel dialogo intitolato LA MOLZA OVVERO DELL' AMORE. Qualche dono di amica mano, e le visite di amici e di altri ammiratori suoi, che venivano espressamente a Ferrara per vederlo, servirono altresì di conforto alla sua infelicità.

Giusto il secolo nel concedere a Torquato non sol la lode di sovrano epico poeta, ma anche di lirico superiore a quelli dell' età sua, e di prosatore elegante insieme, robusto e dotto, faceva sì, che avidamente si ricercassero le rime e le prose di lui. Il giovine Aldo nel 1581 ne pubblicò la prima parte, la seconda l' anno dopo, ma con infinite scorrezioni. Ciò mosse il Cavalier Guarini a risanar quel corpo di scritti, servendosi non meno dell' acutezza del proprio giudizio, che della pratica che aveva delle cose del Tasso. Lo stesso aveva anche prima tentato per la GERUSALEMME quando la prima volta comparve al pubblico. Se ciò da lui ottenne l'amor della poesia, non potè però scordare a segno i passati disgusti avuti con Torquato per gelosia in amore, e per invidia di merito, da visitarlo nella carcere. Ciò non ostante volle Torquato, che rimanesse un' eterna testimonianza della gratitadine sua, lodando nel Dialogo detto IL MESSAGGIERO il valore di lui non solo nelle buone lettere e nell' eloquenza, ma ancora nella civil prudenza, di cui specialmente gloriavasi. Peggior servizio gli rendè Cammillo Cammilli dal Monte San Savino, che ardì

di aggiungere al GOFFREDO altri cinque canti, e di pubblicarli in Venezia l'anno 1583: ma non per questo Torquato, avvezzo a sopportare onte maggiori, si lamentò dell'ingiuria fattagli da quel pedante presontuoso, e solamente disse qualche parola contro Francesco Melchiori, che premise a quel lavoro un Sonetto, in cui assomigliava il suo canto a quello della Sirena. Si dolse ancora alcun poco col Vasalini librajo ferrarese, che aveva fatto stampare in Venezia una terza parte delle sue rime e prose; perchè desiderava di rivederle prima, e di compiacere con esse Aldo Manucci, venuto espressamente a Ferrara per trattare seco lui dell' edizione della medesime. Così tra frequenti noje e rare soddisfazioni passava Torquato i giorni suoi, nè potè senza estremo dolore vedere infruttuosi i novelli officj per la sua liberazione e del Cardinale Albano, e della Duchessa di Mantova, Eleonora d'Austria; e l'inflessibilità odiosa del suo Signore contribuiva non poco a rendere peggiore la sua salute. Consultò su di questa il rinomato professore di medicina, Girolamo Mercuriale, che lo consigliò ad aprire un cauterio in una gamba, a far uso di certa conserva atta ad addolcire il sangue e a sedare i fumi che gli montavano al capo, e gli cagionavano immaginazioni, sogni e visioni spiacevolissime, ed altri strani ed incomodi effetti, e finalmente di astenersi dal vino, e di far uso di continue rinfrescanti bevande. Solito di ricusare tutti que' rimedj che non eran blandi e piacevoli, non fece gran caso di quelli suggeriti dal Mercuriale; e poichè gli fu permesso d'uscir qualche volta a diporto, e di visitare Dame e Cavalieri suoi amorevoli, gran sollievo prendeva dal veder maschere e spettacoli, e dal cavar argomento di

dialoghi dalle amichevoli ed erudite conversazioni. Così nacquero quelli che intitolò il *Beltramo, ovvero della Cortesia, il Malpiglio, ovvero della Corte, il Ghirlinzone, ovvero l' Epitaffio, la Cavalletta, ovvero della Poesia Toscana*, tutti pieni di sode riflessioni e di eleganza di stile. Ritornava anche spesso ai versi, or componendone de' nuovi, or correggendo i composti, e mise così all' ordine tre grossi volumi di poesie e di altre composizioni, che poi mandò al Sig. Scipione Gonzaga, pregandolo di emendarle diligentemente e di pubblicarle. *S' io fossi Virgilio* (così gli scrisse) *la pregherei che si contentasse di essere Tucca e Vario, benchè all' animo suo più si convenisse di essere Mecenate. Ma dove è l' Augusto?* Ai dialoghi di sopra nominati ne aggiunse altri in appresso; e nell' inviare quello che chiamò Il Rangone, ovvero della Pace, alla Bianca Cappello moglie di Francesco I Gran Duca di Toscana con una molto scusata e giudiziosa lettera, si rallegra con lei di appartenere a una casa ch' era albergo di religione e di pace, e nella quale, come in una sede, dimoravano le belle lettere, e le arti e le scienze tutte amiche dell' ozio e della tranquillità.

Tra le molte disgrazie che afflissero l' animo sensibilissimo di Torquato, non fu certamente l' ultima quella della controversia che dovè sostenere cogli Accademici della Crusca. Cammillo Pellegrini da Capoa insigne letterato avea composto un dialogo intitolato, Il Carrafa, ovvero dell' Epica Poesia, in cui spiegava il mirabile artifizio adoperato dal Tasso in osservare le regole prescritte da Aristotile, e in saper tessere ciò non ostante un poema vago, dilettevole e ricchissimo d' ogni ornamento poetico; per la qual cosa

concludeva doversi di gran lunga anteporre all'Ariosto stesso, quantunque già possessore del glorioso nome d'Omero Italiano. Il dialogo raccomandato a Scipione Ammirato, fu stampato in Firenze l'anno 1584, e la pubblicazione di esso fe' nascere due partiti divisi tra il Tasso e l'Ariosto. Dee certamente far maraviglia che Lionardo Salviati, il quale fino a quel tempo si era mostrato amico del Tasso, si aceingesse a deprimerlo a segno di mostrarlo non solo inferiore all' Ariosto, ma perfino al Bojardo e al Pulci: giudizio indegnissimo di un che aveva la fama di uomo dotto nella greca, latina ed italiana letteratura, e di un critico di prim' ordine. Ma perchè sarebbe stato troppo vergognoso per lui il comparire a viso scoperto, stimò bene di valersi del nome dell'Accademia della Crusca, la quale non era allora che una privata conversazione di gentiluomini studiosi, che ora in un luogo, ora in un altro si radunavano a recitar composizioni motteggevoli; e così tirati alcuni nel suo partito, e tra questi Bastiano de' Rossi Segretario dell' Accademia stessa detto l' Inferigno, e suo creato, si pose a stacciare di mala maniera il dialogo del Pellegrini. La prima Stacciata (chè così chiamasi il libretto da lui pubblicato nel 1585 a nome degli Accademici della Crusca) in vece di apportar pregiudizio alla celebrità della Gerusalemme, l' accrebbe anzi maggiormente; e moltissimi ad una voce dicevano, che dovevasi aver riguardo non solo al merito singolare dell' opera, quasi divinizzata dalla pubblica voce, ma anco allo stato dell' autore atto più a destar compassione, che invidia. Fu pertanto posta in ridicolo quella Stacciata con diversi scritti e satire; e l' avrebbe disprezzata Torquato, che non fece mai traffico nè di elogj,

nè di satire, e che con ragione giudicava che un nobil silenzio è l'arme la più efficace che si possa opporre ai tratti dell' invidia, ma l'onor del padre malmenato in quello scritto, lo sforzò di prenderne la difesa con una apologia in breve tempo distesa, dichiarando che ciò faceva mosso unicamente dalle leggi di natura, *che sono eterne, e che non possono essere mutate per voler d' alcuno, nè per variazione di regni e d' imperj*. È cosa degna d'osservazione, che non avendo mai Torquato intesa mentovar la Crusca, sbigottì a questo strano nome, e credè, che le opposizioni venissero dall' Accademia Fiorentina detta *La Sacra e la Grande*, alla qual credenza rispose scortesissimamente il Salviati: *Piano a questi Accademici Fiorentini: troppo alta vi vorreste affibbiare la giornea*.

Interessato il Salviati ad accreditare le ragioni di questa disputa, quasi ella fosse non già un'offesa, ma un giusto risentimento dell' ingiurie ricevute, cavò dal Dialogo del Tasso intitolato Del Piacere onesto, alcune espressioni a detta di lui poco onorevoli alla nazion fiorentina, e su di ciò fece scrivere una lunga lettera al suo de' Rossi, se pur non la scrisse egli medesimo. Protestò Torquato, ch' ei non ebbe mai animo malvagio contro la città di Firenze, che anzi l' aveva sempre lodata, e che ne aveva amata la lingua, e gli uomini dotti che l' adornavano, senza mai dare ad alcuno motivo di querela, non che di odio; e che quel che fa dire a Bernardo suo padre in un' orazione inserita in quel dialogo, niente toglieva alla gloria di lei, e che non si discostava da quel che avevan detto Dante, Giovanni Villani, Monsignor della Casa ed altri Scrittori figli diletti della medesima. Non all' Inferigno, che non lo giu-

dicò degno per le sue scortesi maniere, ma all'Accademia della Crusca indirizzò la sua risposta in DIFESA DEL DIALOGO DEL PIACER ONESTO; e nell'anno stesso, in cui fu pubblicata, cioè nel 1585 per opera dell'Abate Giambatista Licinio Bergamasco, uomo coltissimo, vide la luce « l'Apolo-
« gia del Signor Torquato Tasso in difesa della
« sua GERUSALEMME LIBERATA, con alcune altre
« opere parte in accusa, parte in difesa dell'Or-
« LANDO FURIOSO dell'Ariosto, della GERUSALEM-
« ME istessa, e dell'AMADIGI del Tasso padre. »
Questa apologia fu generosamente rimunerata dal Principe di Molfetta e Signor di Guastalla, Don Ferrante Gonzaga, a cui l'autore l'indirizzò, e fu dai dotti imparziali sommamente applaudita, non solo per la soda dottrina, ma anche per la gravità e modestia con cui è distesa. Il Salviati e i suoi aderenti mostrarono di credere ch'altri, coperto della maschera del Tasso, fosse comparso in iscena, quasi che la maniera grave e socratica del nostro poeta filosofo potesse essere di leggieri contraffatta da chicchessia. La risposta che vi fece, fu oltre ogni misura villana, e giunse perfino a paragonare la bella struttura della GERUSALEMME ad un dormentorio di Frati; quando per comun sentimento non fu mai architettato poema nè più nobile, nè più regolare. Il Tasso al vedere questa risposta sì incivile e piccante se ne alterò alquanto; tuttavia per allora non estimò di dover replicare, parendogli che l'occasion nol consentisse. Bensì dopo qualche tempo pose mano ad una nuova difesa, che poi tralasciò distratto da un affare di maggiore importanza, qual era quello della sua liberazione. Comparve però nell'anno stesso 1585 una bella Scrittura del Pellegrini contro la Crusca in difesa del proprio Dialo-

go, che fu la scintilla che accese tanto fuoco; e la dolce e gentil maniera, con cui tratta i suoi avversarj, nel mentre che gl' istruisce con sodezza e varietà di dottrina, gli obbligò a segno, che per non lasciarsi vincere di cortesia lo aggregarono non molto dopo alla loro Accademia. Lo stesso dialogo del Pellegrini fu anche difeso da altri, e a tutti fu facile di dimostrare, che era uno stranissimo paradosso del Salviati il pretendere, che il FURIOSO sia un regolato pòema epico, e di una sola azione, quando l'Ariosto medesimo si protesta di cantare in un tempo stesso diverse imprese. I Fiorentini, o, per meglio dire, il Salviati sotto nome di Carlo Fioretti da Vernio, non risposero che ad un Discorso di Giulio Ottonelli da Fanano, col qual specialmente si mostrava di essere state censurate a torto come o latine, e pedantesche, o forestiere, o non nel proprio significato alcune voci adoperate dal Tasso, e lo fecero con tale acerbità ed arroganza, che bene palesavano di non essere condotti che da una cieca passione (9). Fu più moderato il Salviati, quando di bel nuovo nell'anno 1588 comparve al pubblico colla « Risposta al libro intitolato; Replica di « Cammillo Pellegrini. Chiama in esso il TASSO « illustre poeta dell'età nostra, e l' ARIOSTO la « più sovrana tromba del moderno nostro idio- « ma, a ciascuna di quelle antiche che risuona- « rono in altre lingue, meritevole di compararsi. Tratta varie questioni poetiche con esquisita dottrina, e in mezzo ancora ai sofismi si conosce che

(9) Alle critiche fatte dagli Accademici della Crusca alla Gerusalemme si può applicare quel luogo dell'insigne Canzone del Petrarca all'Italia:

« *Vedi, Signor cortese,*
« *Di che lieve cagion che crudel guerra.*

egli aveva studiato a fondo, e commentato il libro Della Poetica d'Aristotile, della qual sua fatica trasportò in quest' opera diversi bei pezzi, che ci fanno maggiormente deplorare la perdita della medesima. Non potè però rattenersi di spargere di tratto in tratto de' motti piccanti, e di quelle ch' ei chiama vivezze, e che altri direbbe con più ragione contumelie. Mossone a sdegno un giovine letterato Riminese, Malatesta Porta, rispose a questo scritto, enumerando con bella e nobil maniera i meriti singolarissimi del poema, non solo quanto al disegno e alla struttura del tutto, ma eziandio quanto alla bellezza delle parti, rilevandone l' artifizio così nella sentenza, come nella locuzione. Non potè però vedere questa risposta il Salviati, perchè dopo di essere stato diciotto mesi nella corte di Ferrara (e dal desiderio e dal bisogno d' esservi ammesso ebbe forse origine l' impegno preso d' innalzare l' Ariosto sopra il Tasso) tornato a Firenze sua patria vi morì povero agli 11 di Luglio dell'anno 1589. Un de' satelliti di lui, Orlando Pescetti, entrò infelicemente in questa lizza, e prese di mira Giulio Guastavini valoroso difensore dell' apologia del Tasso. Ebbe così poco riguardo alla civil convenienza, al retto giudizio e al buon gusto, che non si può senza nausea leggere l' opera di lui, la quale pose termine a questa famosa controversia, da cui non iscapito, ma aumento di gloria ritrasse Torquato, perchè servì a far maggiormente conoscere il merito del suo poema. Per essa si estese ancora la fama dell' Accademia della Crusca, che poi giunse a sì alto segno da potere senza contrasto rendersi arbitra e regolatrice del nostro gentilissimo linguaggio; e che nel possesso di questa gloria procurò di emendare l' ingiustizia de' suoi

Fondatori, dando alla maggior parte dell' opere del Tasso quell' autorità che suol concedersi a quelli che correttamente e giudiziosamente usando il detto linguaggio, ne accrescono, per così dire, il patrimonio.

– Se le critiche dettate da uno spirito di partito servono a ritardare la giustizia, che è dovuta ad un originale scrittore, questi però può facilmente consolarsi colla sicura speranza di occupare nel tempio della gloria quel posto, che la posterità severa ed infallibile ne' suoi giudizj sarà per assegnargli. Ben conosceva Torquato, che sarebbe stato nominato il primo poeta epico dell' italiano Parnaso, e che i clamori dei mediocri o degli appassionati scrittori non avrebbero potuto nuocere alla giustizia, che aveva il dritto di ripromettersi, e che sarebbe stato tanto più onorevole, quanto più tarda. Così avesse potuto consolarlo la speranza della sua vicina liberazione, ad ottener la quale a nulla giovarono i premurosi officj del Consiglio di Bergamo, del Gran Duca e Gran Duchessa di Toscana, dei Principi di Mantova, e fino, per tacere di molti altri, dei Sommi Pontefici Gregorio XIII, e Sisto V. A tutti sempre dava buone speranze il Duca, ma senza effetto, forse perchè, dopo tanti indegni trattamenti usati all' infelice Torquato, temeva la lingua e la penna di lui. Questa inflessibile durezza contribuì assaissimo all' alterazione della sua salute e del suo spirito; e fra le cose strane che racconta di se medesimo, vi è quella di uno spirito folletto, che fieramente lo inquietava, mettendogli sossopra carte, libri, e quanto aveva nelle sue stanze, rubandogli denari, e facendogli sparire perfino le vivande dinanzi agli occhi. O fosse questo artifizio di qualche ribaldo, oppure effetto di sconvol-

ta fantasia, ei non dubitava punto dell'esistenza del suo folletto, come non dubitò di due apparizioni della Beata Vergine Maria, a cui attribuì di essere stato miracolosamente risanato, e quasi da morte a vita risuscitato. Intanto D. Vincenzio Gonzaga figliuolo del Duca di Mantova non cessava d'instare per la liberazione di lui, e alla per fine furono sì efficaci le sue premure, che il dì 5 o 6 di Luglio dell'anno 1586, dopo sette anni, due mesi e qualche giorno d'infelice e miserabile prigionia ricuperò la primiera libertà. In quel breve tempo che si trattenne in Ferrara prima di andare a Mantova col suo Principe liberatore, non potè vedere il Duca, non volle visitare alcuno, nè essere visitato da chicchessia, nè si curò di dar sesto alle cose sue, che lasciate in Sant'Anna non potè poi se non con grandissimo stento ricuperare. Fu ricevuto alla corte di Mantova con singolarità di onori, e il Duca Guglielmo, ch'era uno de' più saggi Principi di quell'età, gradì moltissimo, che il suo figliuolo avesse preso a proteggere un uomo di tanta fama, e a toglierlo da tante miserie. Ordinò pertanto che fosse provveduto di stanze in palazzo, e fornito di tutto quello che poteva servire al comodo della vita e al decoro della persona.

Torquato si mostrò agli amici contentissimo del suo stato; e quantunque si lamentasse di essere perturbato da molti pensieri nojosi, da molte immaginazioni e da molti fantasmi, da nausea di cibi, e da altre infermità di spirito e di corpo, non lasciava però di attendere continuamente ai suoi studj, correggendo ed ampliando le opere già scritte, e componendone delle nuove. Accrebbe di molto i dialoghi Del Messaggiero, Della Nobiltà e Della Dignità. Per compiacere

Francesco Maria II della Rovere scrisse due lunghe lettere politiche; e per cattivarsi maggiormente la grazia del Duca Guglielmo si pose a rassettare e a compiere il poema del FLORIDANTE, che il padre suo aveva lasciato imperfetto. La favola di questo poema non era veramente se non se un episodio dell'AMADIGI, abbellito però ed ampliato in guisa, che veniva a formare da sè un vago e dilettevol poemetto. Torquato ne accorciò l'idea, ne riempiè i voti, vi aggiunse da venticinque stanze in lode di molte valorose donne, e corresse ed adornò il rimanente per modo, che potè con onor suo e del padre comparire indi a pochi mesi alla luce. Nel tempo medesimo ad insinuazione della giovine Principessa di Mantova rifuse di nuovo la tragedia cominciata, come si disse, fin dall'anno 1574, e che intitolò IL TORRISMONDO, ed ampliò un piccolo trattato composto prima DEL SEGRETARIO, e ciò a richiesta di Antonio Costantini Segretario dell'Imbasciatore di Toscana alla corte di Ferrara, Cammillo Albizi, ch'era uno de' più stretti e leali amici suoi. Le maschere, le danze e gli spettacoli, che godè in copia nella corte di Mantova nel carnevale del 1587, servirono di conforto alla sua turbata fantasia, e poco mancò che non ricadesse nelle reti amorose, dalle quali lo liberò, com' ei si espresse in una lettera confidenziale, *il timore d'essere reputato leggiero nell'amar troppo, o incostante in far nuova elezione*. Venuta poi la quaresima dette luogo a più grati pensieri, e a più nobili studj, che furono quelli della Teologia e della lettura de' Padri, e specialmente di Sant' Agostino, col religioso fine di trar lumi, onde ben regolare la vita, ed emendare le sue opere. *Fui sempre cattolico* (dice in una lettera al Co-

stantino), *e sono e sarò; e se pure alcuno ha potuto riprender la dottrina, non doveva biasimar la volontà, o dubitarne; e per l'avvenire procurerò, che l'una e l'altra sia senza riprensione. Piaccia a Dio, che a me sia lecito di farlo con tanta felicità, con quanta già sperai.* Quanto agli scritti, volentieri avrebbe imitato l'esempio di quel pittore di cui dicevasi, che non levava mai la mano dalla tavola; onde si lamentò col suo amico Licinio di aver senza sua saputa pubblicati i suoi discorsi su l'arte Poetica, che poi ampliò a segno di formarne sei libri, che videro la luce in Napoli nell'anno 1594.

Le fortune e gli onori, che godeva Torquato in Mantova, non lo trattennero dall'accettar l'invito di legger l'etica e la poetica di Aristotele nell'Accademia di Genova con 400 scudi d'oro di provvisione ferma, e con isperanza di altrettanti straordinarj. Rispondendo all'invito, disse, che gli dava il cuore di far le lezioni, e di scriverle; ma che non poteva ripromettersi della memoria, al maggior segno infievolita. Per ricuperarla insieme colle forze del corpo si portò a Bergamo, e in quel soggiorno, che fu per lui quietissimo, cominciò a vacillare su l'impegno preso colla Repubblica di Genova, e gli nacque il desiderio di stanziarsi iu Roma colla speranza, che per mezzo di Monsignor Papio Auditore e maestro del giovine Cardinal Montalto nipote prediletto di Sisto V, del Cardinale Albano, e di Monsignor Gonzaga avrebbe trovato qualche onorevole stabilimento. A riserva del Gonzaga, gli altri, che conoscevano l'incostanza del suo carattere, ne lo dissuasero; e col contrasto de' suoi desiderj mancò inaspettatamente di vita il Duca Guglielmo, a cui succeduto il Principe Vincenzio, si credè il

Tasso in obbligo di tornare a Mantova, e di offerire a quel Principe il dono del suo TORRISMONDO con una lettera piena delle lodi di lui. *In una cosa solamente* (dic' egli) *potrebbe alcuno estimare ch' io avessi avuto poco riguardo alla sua prospera fortuna; io dico nel donare a felicissimo Principe infelicissima composizione: ma le azioni de' miseri possono ancora a' beati servire per ammaestramento, e V. A. leggendo o ascoltando questa favola, troverà alcune cose da imitare, altre da schivare, altre da lodare, altre da riprendere, altre da rallegrarsi, altre da contristarsi; e potrà col suo gravissimo giudizio purgar in guisa l'animo, ed in guisa temperar le passioni, che l'altrui dolore sia cagione del suo diletto, e l' imprudenza degli altri del suo avvedimento, e gl' infortunj della sua prosperità*. Una prova del felice incanto di questa tragedia si è, che in pochi mesi fu per ben dieci volte ristampata in varie città d'Italia. Benchè l'azione sia passionatissima e ben tessuta, ha tuttavia alcuni difetti; e lo stile troppo armonioso ed elevato non è certamente quello che più conviene al coturno. Con tutto ciò occupa un de' più distinti luoghi tra le tragedie italiane, e per un tempo ottenne anche il primo. Il Tasso però medesimo non se ne mostrò mai del tutto contento; e perciò di tempo in tempo vi andò facendo delle giunte e delle correzioni.

Non parve al carattere sospettoso di lui, che questo suo dono, e la sua persona fossero così bene ricevuti dal Duca, come se n' era lusingato; onde si confermò nel proponimento di lasciar quella corte. Partì alla volta di Roma nell' Ottobre del 1587, non recando seco che una valigia co' suoi panni, ed un tamburo, ov' erano gli scrit-

ti e pochi libri. Passando per Bologna vi fu grandemente onorato, e di là si condusse a Loreto per iscioglervi un voto; ma vi giunse stanchissimo, e senza denaro, onde aver modo da continuare il viaggio. Lo soccorse Don Ferrante Gonzaga Signor di Guastalla, capitato a caso in quel luogo; e quant' altri incontrò ammiratori del suo nome, mentre gli prestavano cortese assistenza, deploravano l' infelicità di sì grand' uomo ridotto a chiedere l' elemosina. Gravissima e piena di sublimi sentimenti è la canzone che gl' inspirò la santità del luogo, e che merita di essere citata come un bel monumento della molta sua pietà, che gli fe detestare i suoi passati errori, e proporre di non esercitare mai più la sua Musa in argomenti profani. Disse in una sua lettera familiare di aver trovata Roma bella e cortese, e di aver motivo di sperare di trattenervisi senza obbligo di servitù, di cui abborriva il nome, non che gli effetti. Ma ben presto cominciarono a languire le sue speranze, e si dolse specialmente di Monsignor Papio, che, essendo in tanta grazia del Papa e dei Nipoti, non ne avesse fatto uso per procurargli un officio o un dono o una qualche onesta pensione. Anche il Cardinale Albano e il suo Segretario Maurizio Cataneo, su' quali tanto contava, gli dettero segni di non grato accoglimento; e un certo Giorgio Alario, maestro di casa di Monsignor Gonzaga, apertamente gli fece conoscere, che non doveva il padron suo dar ricetto in sua casa ad un uomo per natura, per infermità e per disgrazie malinconico, inquieto e non punto socievole. La promozione fatta da Sisto V in Cardinale del Gonzaga stesso, e l' arrivo in quel tempo in Roma del suo amicissimo Antonio Costantini, fecero alcun poco rivivere le sue speran-

ze, dalle quali, e dal consiglio del Costantini medesimo animato, compose cinquanta bellissime ottave in lode delle virtù ed azioni di quell' immortale Pontefice; dieci altre sopra le Acque Felici da lui condotte per uso ed abbellimento della città, e due gravi canzoni, l'una diretta al Papa stesso, l'altra sopra la Cappella del Presepio, da lui con regia magnificenza fatta novellamente costruire nella Liberiana Basilica. Se i dotti applaudirono queste composizioni, niuna impressione però fecero nell' animo del Pontefice, che sembrava non aspirare ad altra lode, se non se a quella di far più bella, più ricca e più potente Roma, e di saper profittare del credito e del rispetto che ispirava la sua dignità. Potevano però lusingare Torquato la grazia e la stima di varj autorevoli Cardinali: ma mancandogli la pazienza, che sa preparare ed aspettare le fortune, deliberò di passare a Napoli, per vedere se potea ricuperare per giustizia la dote materna, sempre inutilmente richiesta, e per grazia una porzione almeno delle facoltà del padre, confiscate allora che in pena d' aver seguitato il Principe di Salerno fu col bando insieme con lui dichiarato ribelle.

L' aspetto di una città maravigliosamente bella, la ricordanza di doverle la sua prima educazione nelle lettere, un ospizio liberale e cortese presso i Monaci di Monte-Oliveto, i molti onori ricevuti dai grandi e dai letterati fecero nascere in lui la dolce lusinga di aver finalmente trovato un porto alla sua agitata fortuna, e un ozio, onde potere con maggior fervore attendere ai suoi poetici studj. Fin dal suo soggiorno in Mantova aveva risoluto di riformare la sua Gerusalemme, e di aggiungervi alcuni canti; e in Roma e in Napoli avanzò talmente il lavoro, che nel Giugno del

1588 aveva composte oltre a dugento stanze. Si consigliò con Giovanni Batista Manso Marchese di Villa, il più affettuoso e il più dotto degli amici ch'ebbe in quel soggiorno, e cedè alle molte ragioni da lui addotte di lasciare intatto il poema. Per compiacere poi ai Monaci, presso i quali albergava, pose mano al poemetto intitolato IL MONTE OLIVETO, di cui non fece che il primo libro. Dice egli d'essersi proposto, che questo poema fosse simile agli altri suoi, ne' quali non era stato soverchiamente lungo nell'imitazione di quelle cose che non sono atte a ricevere ornamento, vaghezza e splendor di parole e di elocuzione. E certamente il poema è pieno di grandi e nobili concetti, spiegati il più delle volte con molta felicità ed esquisita eleganza. Gli amorevoli e più che fraterni officj, che esercitava verso di lui il Manso, si rendettero anche più frequenti, quando conobbe che aveva maggior bisogno della sua indulgenza e del suo soccorso. A confortarlo, quando in lui vide diminuita la speranza di ricuperare le facoltà e la salute, lo condusse nella sua Terra di Bisaccio, ove passò assai lietamente quasi tutto l'Ottobre, e parte del Novembre dell' anno 1588. *Il Signor Torquato* (così scrisse il Manso) *è divenuto grandissimo cacciatore, e supera anche l'asprezza della stagione e del paese. Le giornate cattive e le sere trapassiamo udendo sonare e cantare lunghe ore; perciocchè a lui diletta sommamente sentir questi improvvisatori, invidiando loro quella prontezza nel versificare, di cui dice essergli stata la natura così avara. Talvolta caroliamo, di che anche molto si compiace, con queste donne; ma il più ce ne stiamo presso al fuoco ragio-*

nando, e siamo caduti molte volte in ragionamento di quello spirito ch' egli dice apparirgli, e me ne ha favellato in modo, ch' io non so che me ne dica, nè che me ne creda.

Gareggiava col Manso in idolatrare, per così dire Torquato, il Conte di Paleno, che adoprò ogni arte per averlo ospite nella propria casa. Il padre di lui Principe di Conca vi si oppose, non per altro, se non per timore d' incontrare lo sdegno de' regj, che mal avrebbero sofferto d' aver lui dato ricetto al figliuolo di uno dichiarato ribelle. A togliere questa semenza di discordia credè opportuno di tornarsene a Roma, allegando varj pretesti, che in apparenza giustificavano l' incostanza del suo carattere, e la sua collera per non veder dato alcun buono avviamento al giudizio della ricuperazione della dote materna. Smontato al palazzo del Cardinal Gonzaga, credè di non riceverví quei riguardi che meritava e che non chiedeva, onde senza indugio procurò di avere un asilo presso i Padri Olivetani, i quali con ogni maniera di cortesia consolarono il suo smarrimento e il suo dolore. In questo quasi riposo, quantunque nell' esteriore mostrasse di essere più che mai carico di malinconia, attese di proposito a rassettare le sue opere, con animo di pubblicarle tutte insieme in parecchi volumi, e per tal via uscire una volta di stento, se giungeva a stamparle a suo conto, e co' privilegj di tutti i Principi Italiani. Non contento di aver raccolte le sue rime in tre volumi, vi fece i comenti; nè scriveva cosa che non palesasse senno, erudizione e dottrina. Dice ei medesimo, che reputava ottimo ed ingegnosissimo quel dialogo che intitolò, IL COSTANTINO OVVERO DELLA CLEMENZA, nel qual tempo celebrò ancora con un' orazione

e con un' ode le lodi della casa de' Medici; omaggio, che credè dovuto alla solennità delle nozze del Gran Duca Ferdinando con Cristina di Lorena, e alla sua gratitudine verso un Principe che l' aveva sempre onorato di protezione e di doni, e da cui sperava un sollievo alle presenti sue calamità. Imperocchè, privo di denari e di vestiti, travagliato dalla febbre, mal soddisfatto di quelli, a cui il Cardinal Gonzaga assente da Roma l' aveva raccomandato dopo d' averlo ricevuto nella sua corte, fu costretto giacere infermo in quello spedale, che un suo parente, il canonico Giovanni Jacopo Tasso, aveva aperto al sollievo de' poveri Bergamaschi (10). Quel Principe, sì giusto apprezzatore de'rari talenti del nostro poeta, e sì celebre per tante azioni degne di poema e d' istoria, ebbe compassione del suo stato, e l' invitò alla sua corte. Giunto in Firenze nella primavera del 1590 dopo qualche indugio per cagion di salute, e per servire alla sua pietà presso i Monaci di Monte-Oliveto Maggiore ne' giorni dedicati alla memoria del passione del Salvatore (11) vi ricevè tali onori, che potè lusingarsi di avere finalmente superato la malignità della fortuna, e di aver mortificata la vanità di coloro,

(10) L'Autore d'una celebre satira, che comincia *Nos canimus surdis*, e che viene attribuita a Niccola Villani Pistojese, così deplora l'indegnità dello stato infelicissimo di Torquato:

Tassus, Mœoniœ decus immortale camœnœ,
Cui similem nullum viderunt postera sæcula,
Queisnam divitiis, queis auctus honoribus! heu heu
Non erat unde sibi vestemve, cibumve pararet:
At miser hospitiis communibus inter egenos
Inter et œgrotos, interque sedebat euntes,
Sordibus in pannis, atque unius indigus assis;
Et tantum sacras non mendicabat ad œdes.

(11) Qui nacque quella bella ed affettuosa canzone che comincia: *Alma inferma e dolente.*

che la speranza di una falsa gloria aveva armati contro il suo poema. Siccome però la sua malinconia e la sua incostanza l'accompagnava in ogni luogo, risolvè di tornare a Roma, e vi tornò nel Settembre di quell'anno con buona grazia e con doni generosi del Gran Duca (12).

L'elezione in Sommo Pontefice di Gregorio XIV animò le sue speranze e la sua Musa, ed appena si riebbe da una infermità che lo travagliò più del solito, compose una canzone in lode del medesimo, che meritamente è reputata una delle più nobili che vanti la lirica Italiana. Confidava moltissimo nell'amicizia d'alcuni favoriti cortigiani; ma o fosse la poca lealtà di costoro, o fossero altre cagioni, ben presto conobbe la vanità delle sue speranze, onde deliberò ad un tratto di rifugiarsi nel convento degli Agostiniani di Santa Maria del Popolo, per quivi starsene solitario e lontano dalle indegnità degli uomini. Il suo fedele amico Costantini, ch'era poco prima giunto in Roma Segretario di Don Carlo Gonzaga, Ambasciatore straordinario al Papa, ciò inteso corse subito a lui per rimuoverlo da sì strano e disperato proponimento, e pregollo amichevolmente, che, s'era malcontento di Roma, pensas-

(12) Scrivendo al Cataneo dice di questo magnanimo Sovrano: « Egli è tale, che in ogni sua azione dimostra chiaramente « d'essere stato istrutto al regnare non solamente dalla natura, « ma dalla disciplina, e in tanta mutazione, o più tosto esaltazione di stato con la grandezza, che non ha pari in Italia, e « coll'abbondanza di tutti i beni conserva quella medesima umanità, quella mansuetudine, quella affabilità che dimostrava « Cardinale. Io per la sua cortesia ho quasi dimenticata ogni altra mia sciagura, e mi stimo degno d'ogni favore, del quale « l'Altezza sua non m'abbia riputato immeritevole, bastandomi « la sua dichiarazione in luogo di sentenza irrevocabile ». A dispetto però di tante lodi, e di tante fondate speranze abbandonò la Toscana.

se invece di tornare a Mantova con esso seco, dov'era stato desiderato, e dove sarebbe onorato secondo il suo merito. Seguì questo consiglio; e dopo un mese di viaggio (sì poco poteva reggere al disagio del cavalcare) giunse a Mantova, accoltovi graziosamente da que' Principi, i quali avean di mala voglia sofferto ch' ei si fosse da loro partito. Quivi pensò subito ad offerire due pegni della sua devozione, l'uno al Duca, l'altro alla Duchessa, in due volumi delle sue rime; e intanto che se ne procurava la stampa, per non differire un argomento della sua gratitudine pose mano alla Genealogia della Famiglia Gonzaga. A dispetto della materia, sicuramente non atta a ricevere abbellimenti poetici, riuscì bello il lavoro, e maraviglioso in quella parte che descrive la venuta di Carlo VIII Re di Francia in Italia. Quella felicità e quella pace, che le beneficenze di que' Principi gli fecero provare, fu in breve tempo distrutta dal suo umor malinconico, e dalle frequenti sue infermità; onde dopo otto mesi della sua dimora in Mantova, chiedè di seguire il Duca, che andava a Roma a rendere in persona obbedienza al nuovo Pontefice Innocenzo IX. Incomodissimo gli riuscì il viaggio, perchè obbligato di giacere infermo in più luoghi, e specialmente in Firenze. Giunto in Roma fu ricevuto in casa del Cataneo, sciolto già dai legami della corte per la morte del Cardinal Albano suo Signore; e valsero a confortarlo non solo la compagnia di sì buon amico, ma ancora le speranze di un illustre avanzamento, a cui mirando aveva avuta l'avvertenza nella correzion delle sue rime di levar da esse tutto ciò che avesse potuto offendere la più scrupolosa modestia. Ma tutto era passeggiero in lui, onde

volentieri prestò orecchie ai premurosi inviti del conte di Paleno per la morte del padre divenuto Principe di Conca, e grand' Ammiraglio del Regno, di tornare a Napoli, e di dividere secolui i suoi agj e le sue ricchezze. In questo comodo, e in principio anche lieto stato intraprese a scrivere il poemo eroico intitolato: LA GERUSALEMME CONQUISTATA, desiderando, come scrisse al Cataneo, *che la reputazione di questo suo accresciuto ed illustrato e quasi riformato poema togliesse il credito all' altro, datogli dalla pazzia degli uomini piuttosto che dal suo giudizio*.

Si creò intanto Sommo Pontefice col nome di Clemente VIII il Cardinale Aldobrandino, e si intese subito la lira del Tasso risuonar delle lodi di un suo antico Mecenate in modo da uguagliar la grandezza dell' animo di lui. Nello stesso tempo ad insinuazione di Donna Vittoria Loffredo madre del Principe, religiosissima donna, incominciò il sacro poema delle SETTE GIORNATE DEL MONDO CREATO, che interruppe l' invito procuratosi da Monsignore Satilio Paolini Segretario favorito del Papa di condursi a Roma. Per onor delle Muse accadde a lui quel che racconta di sè il Petrarca, che incontrata nel viaggio una truppa di masnadieri, lungi dal essere molestato ed offeso, fu anzi cortesemente sovvenuto e accompagnato. Per gli officj poi del suo amico Paolini fu subito ricevuto nella casa de' Nipoti Pontificj, non già a servire e a corteggiare, cosa ch' egli non avrebbe accettata a condizion veruna, ma solamente a poetare e a filosofare. Tra que' Nipoti uno ve n' era di sorella nominato Cintio, e dal Papa adottato nella famiglia Aldobrandina; e poichè questi era più dell' altro versato negli studj, e di un' indole più affettuosa e cortese, con lui

specialmente si legò il Tasso, e a lui destinò la dedica della GERUSALEMME CONQUISTATA. Ciò piacquegli grandemente, e conobbe anche il Papa l'onor che ne derivava alla sua Famiglia. A quest'effetto fu chiamato l Ingegneri, quel medesimo che pubblicò la prima volta la GERUSALEMME intera; ed ei, come dotto in poesia e pratico del carattere dell'Autore, potè facilmente trascrivere tutto il poema, far buona scelta delle varianti, e darlo alla luce del pubblico. Tanto se ne compiacque il poeta, che scrisse in questi termini a Monsignor Panigarola: *Sono affezionatissimo al nuovo poema, novamente riformato, come a nuovo parto del mio intelletto. Dal primo sono alieno, come i padri da' figliuoli ribelli, e sospetti d'esser nati d'adulterio. Questo è nato dalla mia mente, come nacque Minerva da quella di Giove; onde gli confiderei la vita e l'anima medesima; e vorrei che fosse dal giudizio e dall'autorità di V. S. Reverendissima onorato.*

Il poema, pubblicato in Roma l'anno 1593 fu ricevuto con incredibile applauso, e coronò il poeta di nuovi allori. Cessata poi la maraviglia destata dalla novità, ripigliò ben presto i suoi diritti la prima GERUSALEMME, se non come più perfetta, come più bella almeno e più dilettevole. La CONQUISTATA serve alle regole dell'arte: è ricca di varia e profonda dottrina, ed è scritta colla più scrupolosa proprietà della Toscana favella; ma non si può negare, che, toltine alcuni pezzi veramente singolari, come il libro 10, dove dal sogno di Goffredo prendesi motivo di descrivere la gloria del Paradiso, non sia per lo più languida, oscura e poco atta a tener sospeso il lettore tra il diletto e la maraviglia, come fa sem-

pre la LIBERATA; onde ebbe ragione Marcantonio Donciaro di affermare, che la LIBERATA si potea dir opera della Musa, e la CONQUISTATA del Tasso, ma del Tasso già vecchio ed infermo. Nè perchè il poeta abbia in questa seconda adoperata maggior avvertenza intorno alla proprietà delle parole, si rende per ciò più vaga e più splendida la locuzione; essendo cosa certa, che le voci straniere e persino gli stessi barbarismi usati a tempo, con moderazione, e con una certa nobile e giudiziosa franchezza accrescono maestà allo stile, e sono bene spesso cagione di grandezza e di magniloquenza. Il Tasso, per convincere coloro che preferivano la prima alla seconda GERUSALEMME, scrisse due interi libri, ai quali pensava di aggiungere il terzo (lo che non eseguì, perchè prevenuto dalla morte), ne' quali sfoggiò per l'acutezza dell'ingegno, per la profondità della dottrina, e per la varietà dell'erudizione. Disse tra le altre molte cose nell'introduzion dell'Opera: *Non paragonerò me all'Ariosto, o la mia* GERUSALEMME *al suo* FURIOSO, *come hanno fatto i nemici, come gli amici miei egualmente; ma me già invecchiato e vicino alla morte a me giovane ancora e d'età immatura anzi che no; e farò comparazione ancora fra la mia* GERUSALEMME *quasi terrena e questa, che se io non mi inganno, è assai più simile all'idea della Celeste Gerusalemme. Ed in questo paragone mi sarà conceduto senza arroganza il preporre i miei poemi maturi agli acerbi e le fatiche di giusta età agli scherzi della più giovanile, e potrò affermare della mia* GERUSALEMME *senza rossore quel che disse Dante di Beatrice già fatta gloriosa e beata,*

« *Vincer pareva qui se stessa antica.*

Ma con tutte le ragioni ch' egli adduce per provare, che questo nuovo poema sia più verisimile dell' altro nella favola, che lo avanzi nello splendore e nella notizia delle cose, che sia più semplice ed affettuoso, che serva più all' unità, che l' azion principale non sia di troppo sospesa, e che le materie sieno più fra loro collegate, cadde a poco a poco in dimenticanza; quando che l' antico è sempre più cresciuto in fama presso le più colte nazioni, fino ad anteporlo all' Iliade d' Omero, e all' Eneide di Virgilio; tanto è vero che gli uomini anche più grandi sono soggetti ad inganni quando giudicano de' proprj componimenti.

Libero dal pensiero della Gerusalemme, scrisse le tanto belle ed eleganti, quanto devote e religiose Stanze sulle lagrime di Maria e di Gesù, e più di proposito attese al compimento dell' opera Della Creazion del Mondo, di cui al principio dell' anno 1594 aveva terminati i due primi giorni, ed abbozzati in gran parte gli altri cinque, adoprando il verso sciolto. L' amenità del luogo, che abitava nel Vaticano, ed i favori, che riceveva dai suoi Mecenati, animavano la sua Musa; ma alla fin fine obbligato di cedere all' incostanza del suo carattere, domandò di tornare a Napoli, col pretesto di assistere alla lite della ricuperazione della dote materna, e di provvedere alla sua salute. Furono così grandi i segni di vera e leale amistà, che ricevè dal Marchese di Villa, che si credè in obbligo di perpetuarne la memoria nel Dialogo della Amicizia, che intitolò ancora Il Manso. L' esito poi della lite fu uno scarso aggiustamento, e quello della salute un leggiero miglioramento, di cui fece uso per iscrivere il Dialogo delle Imprese; un' Elegia latina *Ad Juven-*

tutis Neapolitanae Principes, ed alcuni esametri per l' anniversario dell' incoronazione del Pontefice. Questi ed altri versi latini composti in età avanzata, benchè mostrino la mano maestra di un gran poeta, sono però alquanto duri e stentati, ed assai lontani dalla felicità e bellezza delle sue poesie Italiane. Non potè negare (e qual cosa negò mai il buon Tasso all' istanza degli amici e benefattori suoi?) a Don Carlo Gesualdo Principe di Venosa alcuni Madrigali per musica; e l' applauso a questi fatto lo invitò a comporne altri, che tuttavia si conservano inediti. Grato quel Signore ai favori del Tasso, pensò di condurlo seco a Ferrara, per rendere più solenni le nozze, che doveva celebrare con Donna Eleonora d' Este sorella di Don Cesare, che fu poi Duca di Modena. Ma il Duca Alfonso ricusò di riceverlo, in vendetta forse dei vecchi, e massimamente de' recenti disgusti, perchè avesse indirizzata la nuova GERUSALEMME ad altro Signore, ed avesse soppressa non solo la dedica a lui già fatta, ma anche le lodi sue in gran parte, e quelle de' suoi maggiori, fino a togliere dal poema l' importantissima persona di Rinaldo, introducendovi in vece un Ricciardo, con accidenti e circostanze meno interessanti e men passionate, onde venne la favola a perder molto della sua primiera vaghezza. Ciò non ostante Torquato non mai sciolse que' vincoli di amore e di rispetto, che una volta lo legarono al Duca Alfonso, e una lettera a lui scritta pochi mesi prima della sua morte è un illustre monumento d' una costanza di gratitudine senza esempio.

Erano già scorsi più di quattro mesi dacchè Torquato vivea in Napoli con molta sua soddisfazione, perchè da tutti onorato, quando il Cardi-

nal Cintio, che mal soffriva questa lunga assenza, gli fè scrivere di tornare a Roma, e di avergli ottenuto dal Papa e dal Senato Romano l'onore del trionfo e della corona d'alloro in Campidoglio. Attesta il Manso, che non fu punto commosso da sì lusinghiera novella, e che senza il consiglio degli amici non avrebbe ceduto ai graziosi inviti del Cardinale. Al suo arrivo in Roma, che accadde sul principio del Novembre dell'anno 1594 mostrò maggiormente ancora la sua indifferenza per una ricompensa, che meritava e non bramava, secondando volentieri que' motivi che obbligavano di differirla. Gli vennero incontro i nobili Cortigiani de' due Cardinali Nipoti, altri della famiglia Palatina, molti Letterati di vaglia e Prelati, ed introdotto al Papa, dopo molte espressioni graziose ed onorevoli, sentì dirsi: *Vi abbiamo destinata la corona d'alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri d'onore*. Ricordevole però, che al Petrarca non aveva partorito se non che invidia e vessazioni (13), e persuaso che nulla avrebbe aggiunto alla sua fama, ascoltò lietamente il consiglio di quelli, che per far più bello il trionfo proposero di differirlo alla primavera. Un più grave pensiero occupavalo allora, ch'era quello della morte vicina, traendone argomento dallo spossamento delle forze, e

(13) *Hæc Laurea hoc mihi præstitit, ut noscerer et vexarer;* ed altrove: *hæc mihi Laurea scientiæ nihil, plurimum vero quæsivit, invidiæ*. Così il Petrarca stesso nelle Senili. Scrivendo poi il Tasso dell'onor destinatogli dal Gran Duca lo fece in modo da mostrare di non essere molto commosso, come lo fu quando per parte del Gran Duca stesso in altri tempi gli fu promessa la corona d'oro, con che volle indicare la croce dell'insigne ordin nostro di S. Stefano. A chi poi compose versi per questa coronazione poetica altro non disse che quel verso di Seneca:

Magnifica verba mors prope admota excutit.

dal peggioramento delle sue antiche indisposizioni. Se però in qualche giorno si sentiva men male del solito, ritornava subito al poema della Genesi; e l' Ingegneri, che non dipartivasi dal fianco di lui, era sempre pronto a raccogliere ogni verso, così dalla viva voce, come dalle varie cartucce, cui il poeta raccomandava i suoi pensieri. Se godè in vedere stampati in Napoli i suoi Discorsi del Poema Eroico, e il Dialogo delle Imprese, si dolse però, che a que' discorsi non si fosse unita una difesa di Virgilio contro lo Speroni, impegnatissimo a sostenere che l' Eneide fosse macchiata di difetti inescusabili, a quest' effetto lasciata in mano di Francesco Polverino. Dee compiangersi la perdita di questo scritto, perchè niuno studiò mai più profondamente quel poeta, e niuno fu più di Torquato in grado di conoscerne le bellezze, che felicemente imitò in più luoghi del suo poema.

Queste ed altre fatiche gloriose ebbero finalmente un premio reale in un' annua pensione di dugento scudi, che il Pontefice gli conferì con certa speranza di maggiori ricompense. Non si può esprimere il giubbilo, che ne mostrò anche pel modo graziosissimo, con cui il Datario venne a recargliene la nuova. Ma convien confessare, che l' infelice Torquato non era destinato a goder lungamente umane consolazioni. Imperciocchè appena giunto il mese d' Aprile, tempo fissato per la sua incoronazione, si sentì più del solito aggravato da' suoi abituali incomodi; onde disperando della vita temporale per pensare più agiatamente all' eterna, domandò al Cardinale licenza di ritirarsi nel monastero di Sant' Onofrio presso i Padri Girolamini, che occupa una delle più amene parti del Giannicolo. Il Cardinale do-

lentissimo lo fece accompagnare da un suo Gentiluomo, e lo raccomandò a que' Religiosi, che già sommamente il riverivano per la fama dei suoi talenti. Colà giunto scrisse al suo buon amico Costantini in questi termini: *Che dirà il mio Signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle molt' altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale senza poter avere alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch' io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell' ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quando io pensava, che quella gloria, che malgrado di chi non vuole avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo Monastero di Sant' Onofrio, non solo perchè l' aria è lodata dai Medici più che di alcuna altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti Padri la mia conversazione in Cielo. Pregate Iddio per me; e siate sicuro, che, siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell' altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s' appartiene; ed alla divina Grazia raccomando voi e me stesso.*

Pur troppo si avverarono le predizioni di essere giunto al termine dei giorni suoi. La febbre comparsa il dì 10 di Aprile, che i Medici attribuirono al soverchio uso di latte e di cose dol-

ci (14), delle quali era avidissimo, resistè a tutti i rimedj, e fu dato per ispedito. Andrea Cisalpino, Archiatro Pontificio, mandato all'infermo dal Papa medesimo, lo avvertì che non era molto lontana l'ultima sua ora. Ricevè quest' annunzio con grandissima fermezza d'animo, ed abbracciando il Medico lo ringraziò di sì cara novella; indi levati gli occhi al cielo, rendè le più umili grazie a Dio, perchè il volesse dopo sì lunghe tempeste condurre in porto; e da quell' ora in poi non si udì più parlare di cosa terrena e di fama dopo la morte, ma tutto rivolto alla celeste Gerusalemme intese a quegli atti religiosissimi, che dovevano facilitargli l'ingresso in quella beata Città. Richiesto dove bramasse di essere sepolto, rispose *nella Chiesa di Sant' Onofrio*: pregato a far testamento, e a dettar qualche epitaffio da scolpirsi su la sua tomba, sorrise, e disse, *che quanto al primo egli aveva ben poco da lasciare; e che quanto al secondo una semplice pietra bastava a coprirlo*. Il Cardinal Cintio, informato, che a Torquato rimanevan poche ore di vita, corse subito a lui; e il maggior conforto, che gli recò, fu la benedizione e l'assoluzione Papale, che l'infermo ricevè con edificante devozione, dicendo: *che questo era il carro, sopra il quale sperava di gir coronato, non di alloro come Poeta nel Campidoglio, ma di gloria come*

(14) Maurizio Cataneo in una sua lettera sopra la morte del Tasso, pubblicata dal Bottari tra le Pittoriche tomo 5, pag. 49, dice, che la cagione della sua infermità « era stata l'immagina« zione, che per sospetti s'aveva conceputa di dover morire di « giorno in giorno; da'quali sospetti ed inganni tirato, immagi« nandosi di potersi preservare con medicarsi da se stesso, pi« gliava or triaca, or aloè, or cassia, or reobarbaro, or antimo« nio, che gli avevan arse e consumate l'interiora, e condottolo « finalmente a morte ».

beato nel cielo. Richiesto dal Cardinale medesimo, se aveva da disporre di qualche cosa dopo la sue morte, mosso allora dal pentimento di avere troppo ardentemente ambita gloria terrena, mostrò un vivo desiderio, che tutte le copie dell'Opere sue fossero raccolte e date alle fiamme: sapeva, disse, ch' erano molte, e molto disperse, ma che se la cosa era difficile, non era però impossibile.

Visse Torquato anni cinquantuno, un mese, e quattordici giorni, essendo passato dal tempo all' eternità il dì 25 d'Aprile dell'anno 1595. Il Cardinal procurò al defunto quegli onori, che alle virtù di tant' uomo convenivano, e fu portato il cadavere nobilmente vestito, e colla chioma cinta d'alloro per le contrade del Vaticano con solenne pompa, che decoravano le famiglie dei due Cardinali Aldobrandini, la Corte Palatina, i Professori dell' Archiginnasio, e altri Nobili e Letterati illustri. La buona volgar Poesia parve di morir con esso, perchè appena per pochi anni, e in pochissimi ingegni si conservarono le vestigia di quella. Il Cardinale, non contento di questi primi onori, aveva in animo di fargli poi celebrare solennissime esequie con orazion funebre, con elogj, con epitaffj e con apparato magnificentissimo, e di erigere un grandioso monumento alle ceneri del medesimo; ma distratto da altre cure pubbliche e private non dette esecuzione a questi suoi pensieri. Il Cardinale Bonifazio Bevilacqua soddisfece in parte ai voti del pubblico, facendo fabbricar quel vago e decoroso deposito, ch' ora si trova al lato manco della Chiesa di Sant' Onofrio, in cui col ritratto del Poeta è scolpita la seguente più vera, che elegante Iscrizione.

TORQUATI . TASSI . POETAE
HEV . QVANTVM . IN . HOC . VNO
NOMINE
CELEBRITATIS . AC . LAVDVM
OSSA . HVC . TRANSTULIT . HIC
CONDIDIT
BONIF. CARD. BEVILAQUA
NE . QVI . VOLITAT . VIVVS . PER
ORA . VIRVM
EIVS . RELIQVA . PARVM . SPLENDIDO
LOCO
COLERENTVR . QVAERERENTVR
ADMONVIT . VIRTVTIS . AMOR
ADMONVIT . ADVERSUS . PATRIAE
ALVMNVM
ADVER. PARENTVM . AMICVM . PIETAS
VIX. AN. LI. NAT. MAGNO . FLORENTISS.
SAEC. BONO
AN. M D X L I V
VIVET . HAVT . FALLIMVR . AETERNVM
IN . HOMINVM
MEMORIA . ADMIRATIONE . CVLTV

Fu Torquato, come ce lo dipinge il Manso nella vita di lui, di alta statura, e di membra ben proporzionate; le carni aveva bianchissime; il color della folta barba e de' capelli tra mezzo il bruno e il biondo; il capo grande; la fronte ampia e quadrata; le ciglia in arco piegate, nere e rare, e fra loro disgiunte; gli occhi grandi e rotondi in se stessi, ma lunghetti negli angoli, le cui pupille di mezzana grandezza, e di color cilestro e vivace, e di movimento e guardatura grave, spesso si moveano all' insù, quasi seguendo il moto della mente, che per lo più alle cose ce-

lestiali s'innalzava; l'orecchie mezzane; il naso grande ed inchinato verso la bocca, grande altresì e lionina; le labbra sottili e pallide; quadro il mento; i denti bianchi e spessi; la voce chiara o sonora, e che nella fine del parlare, ripetendo assai sovente le ultime parole, rendeva anche un suono più grave: il collo tra il lungo e il grosso, e che ben sosteneva il capo elevato; il petto e le spalle larghe e piane; le braccia lunghe e nervose e sciolte; le mani assai grandi, ma morbide e delicate, e le dita, che agevolmente si ripiegavano all'insù. Le gambe e i piedi parimente lunghi, e di proporzionata grossezza, ma più nervose che carnose, e tutto il busto eziandio tendeva alla magrezza. Ebbe così agili tutte le membra da non cedere ad alcuno nell' armeggiare, nel cavalcare e nel giostrare. Ma nondimeno fece tutte queste cose con maggiore attitudine che grazia, e questa grazia mancavagli ancora allorchè recitava e leggeva le cose sue, massime pel difetto della lingua balba, e della debile e corta vista.

La bellezza e la dignità della persona furono vinte, e i difetti compensati dalle virtù morali e dalle doti dell'intelletto. Amorevole, cortese, e di una lealtà senza pari, facilmente perdonava le ingiurie, e facilmente concedeva quel ch' era a lui richiesto. Se giovane si lasciò alquanto trasportare dalle leggerezze amorose, si ravvide ben presto, e diedesi ad una vita religiosa ed esemplare, che coronò una morte preziosa nel cospetto del Signore. Disprezzò la roba e l'oro; e quando la necessità l'obbligava ad accettare dei soccorsi dagli amici e padroni suoi, non voleva se non quel poco che abbisognavagli. Fu poi grato e ricordevole di qualunque benchè minimo

benefizio; e quantunque non potesse soffrire avvilimento o disprezzo, era anzi che no modesto, e questa modestia compariva ancora negli abiti, che usò sempre di color nero, senza curarsi di averne più di quell' uno, che continuamente adoperava, il quale dovendo o per la mutazione della stagione, o perchè fosse logoro, lasciare, di subito lo donava a' poverelli. Nemico della satira, nessun fiele tinse mai la sua penna: e le critiche, alle quali dovè soggiacere, gli ricordarono quel detto di un antico Filosofo: « Che il genio sa« rebbe ben orgoglioso della sua gloria, se po« tesse ascoltare il concerto armonioso, che ri« sulta dai clamori dell' invidia ». Amò il silenzio, e non avrebbe quasi mai mosso ragionamento alcuno, se la necessità dell' addimandare, o la convenienza del rispondere non lo invitava. Ciò non ostante, quando l' occasione il richiedeva, e massime in compagnia di amici e di dame, scherzava e motteggiava con grandissima piacevolezza, e si sarebbe allora detto che non mancavagli quel fiore d' urbanità, che può solamente dare ai Letterati il commercio del mondo, di cui per la maggior parte ne sono sforniti, e che in alcuni o ne accresce il merito, o ne fa le veci. Il suo ingegno fu d' una celerità ed acutezza unica, ed atto a qualunque difficile impresa. Può dirsi che non vi ebbe Autor classico nelle tre lingue più belle, che non solo non avesse letto, ma ancora studiato profondamente. Platone però, da lui tanto imitato ne' suoi Dialoghi, ed Aristotile tra i Greci, Virgilio tra i Latini, e Dante tra i Toscani meritarono la sua preferenza. Col corredo di tanta dottrina, di sì vasta erudizione, e di un esquisitissimo giudizio, e di una immaginazione fecondissima, fu unico Poeta epico, ebbe pochi egua-

li, niun superiore nella Lirica, e riuscì ancora maraviglioso nella Drammatica, se si riguarda specialmente l'AMINTA. Nelle prose non meno che ne' versi fu grave, elegante e facondo, e sopra tutto mirabile per l'invenzione, per la maniera di maneggiare gli argomenti, e per la nobiltà e varietà de' medesimi, non vi essendo quasi veruna materia morale, politica, economica, poetica ed oratoria, della quale egli non abbia profondamente trattato ne' suoi DIALOGHI. Prova acutamente tutte le cose, e di esempj tratti da ogni istoria è copiosissimo, e nelle testimonianze altrui non si dimentica di essere filosofo, mescolando le cose naturali colle civili, e paragonando l' une coll' altre con autorità di giudice. Spesso ancora si volge alle cose divine, intorno alle quali dice, *che gli occhi del nostro intelletto sono assai volte infermi, come quelli d'uccello notturno al Sole*, onde dover temere quel rimprovero, che fece il Petrarca a Metrodoro, e ad Aristippo.

Ch' al troppo lume fosse oscuro e lippo.

Meritamente si lodano ancora varie sue Orazioni, e specialmente le due Funebri per Barbera d' Austria Duchessa di Ferrara, e pel Cardinale Luigi d' Este, e sopra tutte la Concione DELLA VIRTU' DE' ROMANI, contraddicendo a Plutarco, che aveva preteso di combatterla coll' attribuire alla Fortuna l' opera del valore. Ma tutte queste composizioni, come stelle minori, vengono ecclissate dal sole della GERUSALEMME LIBERATA; che se non esistesse, spesso quelle si ricorderebbero come tanti monumenti d' un ingegno non solamente raro, ma anche singolare. Tante poi sono state le edizioni, le illustrazioni e le traduzioni di quel divino poema, che si può a buona equità dir del

Tasso quello, che fu detto di Omero (15), cioè aver lui a più persone, che qualsivoglia grandissimo Re, dato impiego e sostentamento.

Si è molto disputato se la GERUSALEMME LIBERATA del Tasso debba preferirsi al FURIOSO dell'Ariosto; confronto che non dovrebbe aver luogo se non quanto alla fecondità dell'immaginazione, agli ornamenti del racconto, e all'eleganza dello stile, perchè i due Poemi sono fra loro di troppo dissimil natura, essendo romanzesco l'uno, epico l'altro. Che il Tasso medesimo si anteponesse al Ferrarese Omero, potè dedursi da alcuni suoi familiari discorsi, e forse da que' versi, che leggonsi nella seconda GERUSALEMME:

E d'angelico suon canora tromba
Faccia quella tacer ch' oggi rimbomba.

Un gran Poeta, Benedetto Menzini, senza decidere la questione paragonò solamente i due Poemi a due palazzi, uno vasto ed immenso, che ha gran sale, archi, teatri dorati, e fregj e statue per sostenere il peso dell'alte travi; dove nell'altro di minor mole tutto è ben compartito e ordinato con quell'arte, che i latini e i greci architetti insegnarono (16). Un maggior Poeta ancora, quan-

(15) Bisogna convenire, che non ebbe l'Epopeja due caratteri più passionati e più tragici dell'Achille, dell'Iliade, e del Rinaldo della Gerusalemme, e questo merito, che fa il fondamento dei due poemi con tant'altri giustificano abbastanza la venerazione e l'ammirazione, che si ha e si avrà per Omero e pel Tasso anche da quelli, che non gustano le bellezze originali dello stile. Domanda il Signor la Harpe (*Cours de Littérature Tom. I.*) perchè leggendo Lucano nelle più felici traduzioni poetiche, che si son fatte di lui, fino a procurare di toglierli que' difetti, de' quali abbonda, non si provi diletto, come si prova leggendo il Tasso nelle versioni le più mediocri, e risponde, perchè il Tasso vi attacca, e v'interessa, e Lucano a dispetto di molte bellezze forti ed originali sparse nel suo poema vi stanca e vi annoja.

(16) *Art. Poet.* lib. 2. Si confessa debitore al Redi di questa similitudine, da cui sentì più volte adoperarla in occasione di parlare sopra questi due antesignani dell'epica poesia.

tunque allevato nella scuola del Gravina, che non risonava se non se delle lodi dell'Ariosto, confessa, che allora quando capace di giudicare per se medesimo lesse per la prima volta il GOFFREDO, lo spettacolo, ch'ei vide, come in un quadro, di una grande e sola azione lucidamente proposta, magistralmente condotta, e perfettamente compiuta; la varietà di tanti avvenimenti, che la producono e l'arricchiscono senza moltiplicarla; la magia di uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro, e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito, col quale ei paragona e descrive; la seduttrice evidenza, con la quale ei narra e persuade; i caratteri veri e costanti, la connession dell'idee, la dottrina, il giudizio, e sopra ogni altra cosa la portentosa forza d'ingegno, che invece d'infiacchirsi, come comunemente addiviene in ogni lungo lavoro, fino all'ultimo verso in lui mirabilmente si accresce, lo ricolmarono di un nuovo sino a quel tempo sconosciuto diletto, di una rispettosa ammirazione, di un vivo rimorso della sua lunga ingiustizia, e di uno sdegno implacabile contro coloro, che credono oltraggioso all'Ariosto il solo paragon di Torquato. Fin qui il Metastasio in una lettera a Don Domenico Diodati. Ei non nega, che può talvolta dispiacere nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, certe acutezze di concetti inferiori all'elevazione della mente di lui, e che rasentano il manierato a segno di aver preparata l'infelice rivoluzione che si fece nello stile nel secolo susseguente, le tenerezze amorose rettoricamente espresse, ed altre minori macchie, *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura;* ma che la lima stessa così frequentemente

trascurata dall' Ariosto la scurrilità poco decente, ad un costumato Poeta, e gli amori troppo naturali sono ancora in lui peggiori e più irreprensibili difetti. Se l' autorità sola bastasse a decidere le letterarie questioni, per una parte e per l' altra de' due poemi potrebbero citarsi nomi del primo ordine, e quel che recentemente è stato pubblicato dal Galileo, fedele di troppo alla sua Accademia della Crusca, che tanti rilevò difetti nella GERUSALEMME, quanto toglie al Tasso, altrettanto concede all' Ariosto, che in ogni paragone di racconti, di descrizioni, d' imitazioni, di viva e feconda immaginazione, di eleganza di stile, e di ogni pregio poetico ottiene, secondo lui, la palma. Altri ha assomigliato il Tasso a un delicato vaghissimo Miniatore, in cui e il colorito e il disegno hanno tutta quella finezza, che può bramarsi, e l' Ariosto ad un Buonarroti, ad un Giulio Romano, ad un Rubens, che con forte ed ardito pennello fanno quasi toccar con mano i più grandi, i più passionati, i più terribili oggetti, che si proposero di rappresentare (17). Han detto altri, che miglior poema è quello del Tasso, ma maggior poeta l' Ariosto. Finalmente avvi chi ha pronunziato, che tutti e due sono pittori insigni, ma che l' uno naturalista felicissimo copia il vero particolare, e che l' altro ci presenta il bello ideale; che l' uno trattiene colla varietà, che l' altro appaga ed interessa coll' ordine, che l' uno ha l' evidenza del dettaglio, e l' altro quella della precisione e dell' energia, e che se nell' uno si scorge la fecondità irregolare della natura, nell' altro la simmetria e il lavoro dell' arte si occupa forse di soverchio a perfezionarla; onde l' uno

(17) Tiraboschi tomo 7. *Storia della Letter. Italiana* p. 115.

più facilmente può ottener perdono delle sue negligenze, che l'altro, presso il quale la maestosa compostezza del numero, l'esatta osservazion del decoro, i tanti e continui lumi di elocuzione e di ingegno, rendono il lettore, forzato ad un'ammirazione perpetua, più severo nell'esame dei difetti. Checchè sia di questi giudizj, egli è certissimo, che la Poesia Italiana dee a questi due scrittori il suo più nobile ornamento in un genere, in cui quella delle più colte nazioni d'Europa niente ha da contrapporle.

ORAZIONE

IN LODE

DI TORQUATO TASSO

FATTA NELL'ACCADEMIA DEGLI ALTERATI

IN FIRENZE

DA

LORENZO GIACOMINI

TEBALDUCCI MALESPINI

Benchè delle altrui lodi non abbia bisogno, per mantenere viva e chiara la memoria sua, chi partendo di questa vita a quei che rimangono, ed a quelli che ne' secoli futuri succederanno, lascia opere della migliore e più divina parte di se stesso, e fa apparire che non ozioso, nè inutile è vivuto al mondo; nondimeno ragionevole cosa è che coloro, i quali di virtù amatori bramano essere riputati, non gli neghin quell' onore, che al suo merito conoscono esser dovuto. Questa considerazione, Accademici, destò in voi desiderio che fosse celebrato Torquato Tasso, uomo per universale consentimento annoverato tra i mag-

giori dell'età presente, o riguardisi in lui l'eccellenza dell'ingegno, del quale fu da Dio altamente privilegiato, o la perfezione delle scienze, che con la propria industria si acquistò, o la prontezza di giovare al mondo, nel comunicare que' beni, onde l' umana vita si rende differente dalla vita delle fiere. Aggiugnesi che avendo nobilitato la Toscana favella, ed onorato i nóstri Autori, facendosi loro discepolo ed imitatore, e scritto sì, che la maggior parte di noi confessa avere dalle opere di lui apparato eloquenza e dottrina, ed oltre a ciò con speciali dimostrazioni di apprezzamento verso molti di voi, e verso questa città, mentre in essa dimorò, avendo procacciato di meritare la benevolenza vostra, era dovere che non pure in vita, ma anco dopo morte da voi riportasse ricompensa di onore, e rendimento di grazie.

Tutte queste cagioni ne' generosi animi vostri hanno vinto qualunque riguardo, che a tralasciare questo offizio avesse potuto indurvi; il quale tanto più commendabile è in voi, quanto non essendo egli del numero vostro, non della vostra patria, sol per legame di virtù congiunto, la quale sin verso l' inimico è usata di far sentire le sue possenti forze, da sincero e puro amore di virtù manifestamente riconosce l' origine sua.

Ma oh! così fortunata riuscisse l' elezione, che fatta avete del lodatore; nella quale che debbo creder' io sia stato il propónimento e 'l fine vostro? forse perchè dalla debolezza del lodante si conosca il valore e 'l pregio del lodato, quasi per se stesso sì di laudi abbondevole, che non richieggia nè autorità, nè industria, nè magistero nel dicitore? Ma come può questo verificarsi, se ove è più merito, ivi in celebrare degnamente la

malagevolezza è maggiore? Forse perchè in me scorto abbiate affetto più ardente, atto a sollevare la mente, dove per se stessa salire non potrebbe; come grave materia da vigorosa fiamma acquista l' ale per volare in alto, e come veggiamo talora la veemenza del dolore accrescere all' addolorato la forza del dire sopra le forze del suo ingegno? Ma nè questo attribuirmi ardirei, giudicando io, che in molti di Voi insieme con miglior cognizione dell' eccellenza e della perfezione di quest' uomo, maggiore si truovi l' ammirazione e l' amore. Che dunque? non altro veramente, se non che me, sopra 'l mio merito, ma non sopra la bontà vostra amando come parte di Voi, avete voluto, che mentre lui lodo, dallo splendor del suo nome acquisti luce al mio, essendo certi, che dove mancherò io, in più alta maniera di lodi supplirete Voi; onde non resterà senza il convenevole guiderdone di onore.

Ma per molte qualità dimostrandosi riguardevole, e per quelle tre principalmente, altezza di ingegno, ricchezza di scienze, e prontezza di giovare, insegnando ed incitando alla virtù; per ragione della prima, come dono interamente dato da Dio, nel quale non concorre l' umana volontà, nè ha luogo desiderio di farne acquisto, ben possiamo pregiarlo ed ammirarlo, perchè i divini doni, ovunque si trovino sono degni di stima e di pregio, ma onorarlo non già con quella lode, che della fatica è legittimo premio: se non in quanto non consentì con vana confidenza, gli fosse occasione d' anneghittirsi, come veggiamo avvenire in molti, l' aurora de' quali si scorge più del lor mezzo giorno risplendente; poichè, passata l' età giovenile, che agevolmente trovava favore ed applauso, tosto l' espettazione non nutrita dagli effetti corrispondenti appassisce e muore.

Di quanto felice memoria fosse da Dio dotato, quale prontezza ad apprendere, quale acutezza in investigare, quale finezza di giudizio possedesse, colui saprà estimare, che andrà rimirando di quanta varietà di scienze adornò l'intelletto, a quante maniere di poemi si mostrò atto, nelle adunanze degli uomini chiari per grandezza d'ingegno e di dottrina, quanto copiosamente d'ogni proposta materia soleva discorrere; ed in somma quanto apprese, quanto seppe, e quanto scrisse. Sin da' primi anni sentivasi divinamente chiamato all' altezza della Poesia, e con ammirazione riguardava i poemi di Omero, di Virgilio, di Dante e dell' Ariosto, le glorie de' quali eran pungenti stimoli alla sua giovinetta anima, naturalmente avida di gloria: e benchè dalla paterna cura allo studio delle civili leggi fosse sospinto, pur sempre nel legger gli altrui poemi, e nello scriverne egli medesimo si occupava; chè frutto furon della sua verde età, non pervenuta al ventesimo anno, il Rinaldo, e gran numero di versi. Ma per grande e sublime impresa considerava ricercarsi molte preparazioni e molte cognizioni, sì come alta fabbrica fondamenti profondi e copioso apparato richiede.

Non si contentò dunque della notizia della Latina e della Greca lingua, nè delle osservazioni intorno alla Toscana favella, cioè alla scelta delle voci, alla accompagnatura di esse, al suono, ed alle graziose maniere del dire, ed a sì fatti insegnamenti, ne' quali vanamente credono molti, che per poco consista tutta l'Eloquenza, quasi anima ignorante formar sappia concetti atti ad appagare l'animo dell' uomo per natura vago d'imparare; ma conoscendo dello scriver bene esser principio e cagione il sapere, e le scienze essere o umane,

o naturali, o divine, e tutte l' una con l'altra concatenarsi, poichè le umane per le naturali si comprendono, onde ricevono i principj, e la naturale per la divina si rende perfetta (essendo Dio autore della Natura, prima cagione de' Cieli, degli elementi, e di tutto quello che in terra o sotto terra, e negli spaziosi campi dell' acqua e dell' aria si produce); a queste rivolse ogni suo sforzo; in queste affissò le intellettuali luci; e di tutte non disgiunte nè smembrate, ma insieme unite procurò fare a se stesso prezioso e ricco tesoro.

Nè abbandonava intanto l' esercizio dello stile; il quale senza lunghezza di tempo, e senza assiduità di operare non si rende perfetto; or privatamente scrivendo, or pubblicamente ragionando nelle Accademie di Padova e di Ferrara, e nell'illustri adunanze degli uomini scienziati, onde segnalate lodi d' ingegno e di memoria ammirabile, ed in un medesimo tempo di singolare modestia soleva riportare: perchè essendo proprio dell' altezza dell' ingegno generare alterezza di spiriti, ed essendo la scienza verso di sè bene nobile, regale e divino, e per conseguente degna di sommo onore, egli nondimeno del possedimento di questi gran pregj fu sempre lontano dal gloriarsi, e dall' esaltarsi sopra gli altri. Nè tralasciava gl' insegnamenti delle due Arti poetica e rettorica, delle quali è offizio il far perfetta la naturale virtù, nell' imitazione de' più chiari autori, che è la seconda guida della mente nostra; poichè nel breve spazio di questa vita non conseguirebbe quelle perfezioni e quelle bellezze, alle quali aspira, se non le andasse contemplando e raccogliendo dalle opere fatte: anzi in ciascuna di queste cose fu sì studioso ed accurato, che la felicità del naturale ingegno, benchè eccellente e maraviglioso, è pa-

ruto ad alcuni essere in lui avanzata dall' eccellenza e dalla maraviglia dell'arte, e dell' industria: del che il simigliante negli antichi tempi a Sofocle ed Isocrate, a Demostene, ed al principe de' Poeti Latini, i cui parti a' parti di orsa furono assimigliati, parve che fosse attribuito.

All' Eloquenza ebbe per sue scorte tra' vivi lo Sperone e 'l Sigonio, alla Sapienza il Pendasio, alla Poesia il padre suo, e molti di quell' età di non oscura fama, ma principalmente se medesimo e 'l proprio instinto; e tra i non vivi quei quattro da lui ammirati, i nomi de' quali pur vivono vittoriosi contra l' obblio del tempo e della morte; e nello stile sommamente si compiacque nell' imitazione del Casa, il quale per la maestà e per gli ornamenti, più gli sembrò avvicinarsi a quella altissima idea, che entro al suo pensiero si aveva figurata.

Di così nobili doni, e d' arredi tali fornito Torquato Tasso, dopo molte prove fatte del valor suo, a volo maggiore aprì le ale dell' ingegno; e considerando ove meglio e con maggiore utilità alla Repubblica Cristiana le forze del suo intelletto potesse occupare, la liberazione della Città Santa per suo soggetto elesse, soggetto possente ad improntare negli animi nostri amore di pietà, di magnanimità, di sofferenza, dispregio di morte e delle cose mortali, zelo di religione, e con lei tutte le virtù, di ciascun appresentando esempli di altra perfezione che quella, la quale dar ci possono gli antichi poeti, che mancando della vera luce del conoscimento di Dio, d' ogni virtù altissimo oggetto, solo una immagine di non pura virtù figurarono: perchè persuasi da fallace culto di false deità, alle quali più potenza che bontà assegnavano, la macchiaron con molti errori, nè si

curaron dal seno della Filosofia trarla migliore e più perfetta, dovendo mostrarla ad animi ripieni di mendaci opinioni intorno alla Divinità ed alle vere virtù, i quali come lontana da quella credenza, che nell' imitazione si ricerca, non l' avrebbono accettata. Laonde le sconvenevolezze da Omero e da Virgilio agli Dei o agli Eroi attribuite, sì come nè approvare nè imitare possiamo, così nelle tenebre di que' secoli ascondendole, dobbiamo in parte scusarle.

Ma qual sia la grandezza de' pregi di Torquato Tasso, e di quale onore per l' eccellenza nelle Scienze e nella Poesia si constituisse meritevole, a colui chiaramente apparirà, che del vero valore de' beni sa essere giudice retto: apparirà dunque a voi, ed agl' intelletti simili a' vostri, se ciascuno dirittamente giudica quello di che tiene ottima conoscenza. Tuttavolta debbo io parlarne, poichè l'ordine del soggetto proposto lo ricerca, nè lo rifiuta la qualità di questo luogo, alla perfezione dell'intelletto dedicato, nè lo rifiutate voi, i quali son certo che avete voluto non solo dar lode al Tasso conforme al suo valore, ma insiememente alla virtù, acciocchè lodata cresca non in lui ma in voi, e desiderate che da questo giocondo spettacolo migliore di qualunque vista di terrena bellezza, sian oggi rallegrati gli animi vostri e d' altri ancora, se egli avverrà che questo mio dire sia da voi stimato degno, che ne apparisca visibile memoria.

Se il maggior bene che all' uomo possa in terra venire è la vera virtù, e se tengon tra le virtù i più eminenti e più pregiati gradi la cognizione di Dio, la fidanza e l' amore verso quell' immensa bontà, e, secondo che a queste più si avvicinano, succedono le altre, la notizia delle cose prodotte, la temperanza, la fortezza, la giustizia, la li-

beralità; di quanto gran pregio saranno ancor degne le dottrine, il fine delle quali è di tutti questi beni il farci partecipi? La scienza di Dio e degli effetti suoi, sì quella che ad uomini divini divinamente fu rivelata, sì quella che per mezzo delle cose sensibili naturalmente si acquista, è solita apprendersi dalle dottrine ne' libri contenute, o da coloro, che da' libri l' hanno prima appresa: perchè, essendo impossibile negli angusti termini della vita mortale, a tanta varietà di operazioni, e a tanti impedimenti soggetta, che un uomo solo per propria invenzione pervenga alla perfetta conoscenza delle verità, è perciò necessaria la raccolta delle notizie, che gli uomini grandi nella moltitudine de' trascorsi secoli hanno acquistate, e poscia consegnate alle scritture in aiuto de' loro successi. L' amore del sommo ed amabilissimo Bene, e quelle virtù che purgano, abbelliscono ed annobiliscono l' anima, mentre dalla viltà e dalla bassezza de' corruttibili oggetti, a' quali per distorta vaghezza suole congiungersi, la sollevano alla propria perfezione, riposta nell' unirsi al suo principio, presuppongono la cognizione, che per mezzo delle dottrine scritte, o dalla viva voce degli ammaestranti con l' aiuto di quelle divenuti saggi, quasi lume acceso da altro lume, ci viene comunicata. Laonde, se col pensiero dell' animo togliessimo dal mondo questa luce, torremmo insieme e la religione e la sapienza, e la giustizia; senza le quali che altro sarebbe la vita degli uomini che tenebre ed errori?

Queste dottrine, se con puro e semplice parlare insegnano, son chiamate Teologia, Filosofia, Sapienza; se non pure insegnando ma dilettando e commovendo fanno dolce forza di persuasione alla mente, son dette Eloquenza; se fabbrican

simulacri e ritratti di virtù, e con la vaghezza del verso e con l'altezza della favella ad un certo stupore conducon l'anima dal gran diletto soprapresa, sortiscon nome di Poesia, la quale nella sua più perfetta essenza, quando è ministra non di lascivia, non d'empietà, ma di vera virtù, altro non è che ornata sapienza, trattante di Dio e delle cose divine, e delle opere create, e delle virtù, che tra'beni divini meritano essere annoverate, nella più mirabil maniera che trattare se ne possa.

Quindi hanno avuto origine que'gloriosi titoli a'Poeti dalla Gentilità conceduti, di Duci e padri della Sapienza, Interpreti di Dio, Ministri di Dio, Teologi, ed uomini divini, ed i loro testimonj anco nelle Sacre Carte sono stati ricevuti. E che altro son gl' Inni, che sacri e veraci poemi in lode di Dio e degli uomini partecipi della simiglianza e dell'amicizia divina, secondo la virtù de'quali nel più eccellente grado conceputa, l'umana mente per soccorrer la sua debile intelligenza, spiega le virtù e le azioni dello istesso Dio? Ha in vero la virtù da' filosofi con puro parlare formata maestevole aspetto e dicevole bellezza, con la quale diletta e piace; ma agli occhi di molti non avvezzi all'alte contemplazioni delle scienze non è proporzionato oggetto: oltre a ciò quanto più piace, e più attrae gli animi, quando è vista in atto operante non con rozzo carbone, nè con semplice ematita delineata, ma con vaghissimi colori da maestra mano di nobil poeta dipinta, e per mezzo dell' orecchio proposta all' occhio dell' anima de' sensibili oggetti ricevitrice?

In ciascuna di queste maniere di dottrina di gran pregio degno si mostrò il Tasso; ma nelle Scienze e nell' Eloquenza molti ha forse avuto la

età nostra a lui eguali; nella Poesia, se riguardiamo la perfezione delle opere, e la moltitudine insieme, che pure è parte di bellezza, senza dubbio nessuno. Sì che sparso per tutto di sè chiarissimo grido, mossi ad ammirazione gli uomini scienziati, i quali le opere di lui hanno stimate meritevoli, che in esse s'impieghino gli studj loro, acquistato onore e pregio appresso i gran Principi, che di lor cognizione i suoi poemi reputaron degni, non solamente illustrò la nobiltà della stirpe feconda di lodati ingegni, e la chiarezza della patria, la quale nella profondità de' secoli ascondendo l'origine sua, agli Orobj, o a' Toscani attribuita, in ogni tempo è stata producitrice di uomini per dottrina, o per valore famosi, ma ancora accrebbe la gloria di questa lingua e di tutta Italia; ed ha fatto sì, che quelle nazioni, le quali dell'eccellenza della favella, e del principato nelle perfezioni dell'intelletto con esso noi contendono, non hanno chi a lui possa in questo tempo paragonarsi.

Ma la nobiltà e l'altezza della Poesia conviene che ora più d'appresso e più chiaramente sia da noi rimirata. Grandi in vero son le fatiche degli scrittori grandi; chè così per Natura suole avvenire, che nulla è in terra sublime ed eccellente, che seco molta difficoltà non abbia per compagna: lo impallidire negli studj, il vegliare le lunghe notti, il dilungarsi dal consorzio delle genti, il sottrarsi a molti diletti, non son azioni d'uom vile e codardo, ma d'animo pieno di generoso ardire, e sono necessarie a chi brama farsi possessore del merito d'illustre gloria per mezzo delle opere dell'intelletto; le quali di utilità, di nobiltà e di lode di magnanimità avanzano le Piramidi d'Egitto, la Reggia di Dario, il Mauso-

leo di Artemisia, e quelle altre stupende moli dall' antichità celebrate. Ma grandissime son le fatiche de' gran poeti; e manifestalo la loro rarità, poichè molti e molti rivolgimenti fa il cielo sopra noi, prima che sorga alcuno degno del nome di grande.

E questo avviene per l'eccellenza della favella, che il Poeta ricerca più sublime e più ammirabile, e più artifiziosa, che altro dicitore, e per l' altezza dell' invenzione; poichè non contento di rappresentare le cose, quali elle si veggono, le forma in stato migliore, onde pare non le racconti ma le produca; e finalmente per l' abbondanza delle scienze e delle cognizioni, delle quali doviziosamente dee essere guernito. Chi non sa la gran difficoltà nell' opera della favella, anzi chi la sa, se non chi per prova la intende? perchè le parole sian con soave armonia di verso disposte, e di illustri figure, e di efficaci guise di dire sian talmente adorne, che con veemente forza e con gagliardo diletto percotendo l' anima impriman fortemente e stabilmente il concetto in quella parte dove sta la memoria? Imperciocchè essendo i versi misura e proporzione delle parti, e queste cose essendo tanto amate dalla natura universale, che fu chi giudicò l' ordine esser forma dell' universo e per conseguenza amiche alla natura umana, che è l'anima ragionevole; quindi avviene che non pure lusingan la virtù che ode, ma colman la mente, in cui fanno profondamente penetrare i maravigliosi concetti d' inestimabil diletto, maggior di quello, che dar possono gli altri sentimenti, e la conducono in furore ed in estasi, quasi di se medesima uscita, quasi rapita in alto, intenta a que' dolcissimi concenti, che da' celesti corpi ne' loro rapidissimi giri o più to-

sto dalle celesti Menti nei loro felicissimi cori immagina prodursi.

Ma di qual fatica, di quanta industria, di quale affissamento fa bisogno in fabbricare quell'idea mirabile, alla quale aspira? Invaghito della perfezione e dell'eccellenza, non si obbliga alla virtù, che tra gli uomini ritrova, ma ricerca la suprema, e non si lega alle particolari azioni dalla istoria raccontate; ma col procacciar loro grandezza e maraviglia dalle cagioni, da' mezzi dalla superna Provvidenza, le rende soggetto di sè proprio, di sè degno: non si contenta delle esteriori opere, ma penetrando nelle viscere dell'anima, fa apparire gl' interni affetti e pensieri e costumi; non si appaga delle bellezze che dalla natura vede sparse nel grembo della materia ricevute dalla Virtù celeste, che negli elementi opera, ma raccoglie di ciascuna bellezza il sommo e'l perfetto, ed oltre alle cose che sono, altre ne crea simili all' idea che immagina nella Mente Divina, e non arrestandosi nelle possibili, trapassa alle impossibili; onde gareggia con la Natura, e pare che la superi, e si assomigli a Dio, alla cui potenza nulla è impossibile.

E mentre alle idee, alle perfezioni ed alle maraviglie è intento, ed in eccellente guisa s'ingegna spiegarle, quanto ampia ed universale notizia delle cose conviene che possegga? non che di tutte debba appieno trattare, come i proprj maestri, ma per scerre di tutte le migliori e da tutte trarre concetti ed ornamenti per la sua poesia. Egli perciò non è dentro a stretti confini racchiuso; scorre per lo spazioso campo della natura e delle arti, s'innalza all' incomprensibile grandezza dei cieli, ed ascende al seggio di Dio autore di tutte le maraviglie; e da quella Provvidenza, che tutte

le cose celesti, e naturali, ed umane fortemente governa e soavemente dispone, fa discender la maraviglia nel poema, che egli formare intende, e con la maraviglia dilettando, gli animi di virtù capaci alla virtù conduce, che chiunque di virtuosa sembianza prende piacere, in quanto è sembianza di virtù, forza è che della istessa virtù lo prenda molto maggiore.

Fu già chi dimostrò Omero aver conosciuto l'unità di Dio, la sua propria operazione, che è lo intendere, la maestà, la potenza e la speciale provvidenza verso i buoni; non avére ignorata la cagione de' terremoti, la natura de' venti, il cielo terminato, la terra rotonda, l'anima umana immortale: della medicina, della chirurgia, dell'arte rettorica e della militare essere stato intendente, anzi da lui avere appreso Filippo Re de' Macedoni il formar la falange, che dal successore guidata vincendo, corse verso Oriente sino all'Ipani, verso Settentrione sino all'Iaxarte.

Le medesime cognizioni e forse maggiori possiamo riconoscere in Virgilio, nato in secolo più abbondevole di scienze. Ma che non ardì, dove non penetrò l'ingegno di Dante? mentre il suo oltre ogni forza di pensiero maraviglioso Viaggio descrive in maniera, che pare lo proponga come realmente fatto; ma da coloro, che con ambedue gli occhi fissamente mirano, vuol che sia compreso come succeduto in estatica visione, quale sogliono avere i Profeti divini, secondo che dal suo gran difensore siamo avvertiti. Scese all'infima lacuna dell'universo; quindi per non calcati sentieri di altissimo monte salì al Cielo, e di cielo in cielo si condusse al sublime trono della Deità; e non giunse stanco, come han creduto alcuni, ma conservò sempre il medesimo vigore;

perchè i piccoli néi dalle eccellenti bellezze, come avvenir suole negli scrittori di spirito grande, a molti doppj son ricompensati.

Di tanta dignità dunque essendo la Poesia, e di tanta estimazione i gran Poeti, qual pregio assegneremo a Torquato Tasso, il quale (per considerare primieramente la bellezza dello stile) da nessuno degli antichi o de' moderni rimari vinto nella elezione delle parole, gravi, dolci, aspre, sonore, splendide, signoreggianti, e nell' altezza e nell' abbondanza degli ornamenti, ed in quei tre segnatamente, a'quali dover sempre avere la mira il dicitore, dal Maestro d' ogni dottrina ne fu insegnato? Egli considerando la Toscana favella, come della Latina più dolce, così meno sonora, grandi aiuti per la magnificenza ricercare; e conoscendo la estrema chiarezza, la quale altro non è, che soprabbondante agevolezza di troppo subita intelligenza, senza dare spazio all'ascoltante d' imparare alcuna cosa da se medesimo, aver congiunta seco viltà e bassezza, e produrre dispregio, e non aggradire all' accorto uditore, il quale si degna di esser fanciullescamente trattato; con sollecito studio procacciò a'suoi poemi altezza, efficacia e leggiadria eccellente, ma non somma chiarezza; tale nondimeno, quale conviene a quella forma di parlare, che ben consegue la intelligenza, fine d' ogni parlare, ma sfugge quella soverchia agevolezza d' esser tosto inteso, ed allontanandosi dall' usitato, dall' umile e dall' abietto, ama il nuovo, il disusato, l'inaspettato e l' ammirabile, sì ne' concetti, sì nelle parole; le quali, mentre fuor del volgare uso artificiosamente intreccia, e mentre le adorna di varie figure, atte a temperare quell' eccesso di chiarezza, troncamenti, stravolgimenti, circonscrizioni, iperboli, iro-

nie, traslazioni, e quelle che da' luoghi del tutto e della parte, della cagione e degli effetti traggono origine, si rende simigliante non alle pubbliche strade chine e sdrucciolevoli, o piane e fangose, ma agli erti e sassosi sentieri, ove i più debili sogliono stancarsi, ed i men cauti talora inciampare. La quale maniera di dire nobile, peregrina e rimota dalla vulgare intelligenza, fu amata e seguita da que' famosi saggi, i quali perciò furono detti in altra lingua lor propria aver favellato.

Ma per ben giudicare del vero valore del Tasso nello stile, paragoniamo le Rassegne dell'esercito fedele e dell' infedele al Catalogo di Omero de' conducitori delle navi a' lidi Troiani: questo diremo quasi semplice annoveramento; in quelle ci sembrerà vedere vaghissima mostra di genti per varietà di aspetti, di abiti e di armi tra sè differenti. Non troveremo forse altrove l' Aurora più vagamente dipinta, quasi nobile donna, che mandata l' aura messaggiera ad annunziar la sua venuta, si adorna fra tanto, e la testa infiora di rose; non le pubbliche solenni preghiere con tanta dignità e maestà raccontate: non l'arsura dell'aria e della terra con adornezza ed evidenza maggiore spiegata; non comparazione più appropriata al ritorno di guerriero al primiero stato di virtù, di quella di magnanimo corsiero, che al suono di canora tromba desta ed accende i generosi spiriti di desio di gloria, nel naturale desiderio di generare altro simile a sè lungamente addormentati. Raffrontiam le orazioni di Goffredo, di Alete, di Armida, di Argante, di Orcano, di Erminia, di Clorinda; agguagliam le similitudini, le descrizioni delle parti del giorno, de' duelli, delle gran battaglie, delle morti, delle esequie, di

femminili bellezze, di ameni e dilettosi giardini, con quelle degli altri poeti; e scorgeremo nel Tasso giudizio, leggiadria, efficacia, e quelle virtù onde i gran Poeti sono ammirati.

E se molte bellezze riconosceremo nelle sue opere imitando trasportate dalle opere altrui, vedremo pure l'imitazione o migliorata per aggiunta di nuove vaghezze, o mischiata con varietà: sì che al diletto del riconoscimento de'leggiadri detti si arroge il diletto del gareggiamento; ed il simigliante troverassi aver fatto e Virgilio ed Orazio e Dante e'l Petrarca, e tutta la schiera de' lodati scrittori. L' assemblea de' superbi Spiriti, quell'orgoglioso parlare del Mostro infernale, il sogno di Goffredo, il duello di Raimondo, con quale affinamento d' imitazione son dal Tasso introdotti? Finse Omero le Preghiere donne lente e zoppe, avendo riguardo che de' pregatori è propria la lunghezza, o che tardi sono esaudite; ma con più nobil sentimento il Tasso le chiamò non pur veloci ma alate; posciachè l'orazione a Dio non dalla moltitudine delle parole ma dalla forza dell' affetto prendendo vigore, dalle ale del velocissimo desiderio è tosto portata, e senza indugio impetra.

Virgilio, seguendo Omero, due disse erano le porte de'sogni, una di avorio fallace, altra di corno verace, per dimostrare, che da alto vengono i veri, sì come in alto rimira il corno degli animali, e dalla terrena bassezza i falsi come a terra si piega la proboscide dell' elefante in vece della zanna, in quegli antichi secoli l'avorio reputata: o più tosto volle significare la pupilla dell'occhio, che nel colore al corno s' assomiglia, esser porta, per cui entra la verità, e dalla porta della voce, il cui serraglio, secondo il detto Omerico, sono i

denti, uscire spesso la menzogna. Ma con intendimento migliore in cielo all'Oriente di lucido cristallo, per denotare la purità dell'intellettuale luce, pose il Tasso la porta de' veraci sogni, che la superna Provvidenza manda per avvertimenti di cose future.

Ma se riguardiamo i concetti, gli troveremo nobili, vivi, atti ad eccitare affetti dove e quanto bisogna, graziosi, acuti, sì che hanno forza di tenere desto l'intelletto dell'uditore, e di sospingerlo a considerare più avanti; e tutta l'opera vedremo sparsa di chiari raggi di dottrina di Dio, della grandezza di Dio, assiso in quell'altissimo Trono, degli Angelici Cori, della felicità degli Eletti disegualmente in loro letizia eguali, dei Cieli, dell'Anima, del corruttibil mondo che in sè muore e rinasce, ed in somma di varj soggetti e teologici e naturali e morali, quasi odorati fiori in delizioso giardino vagamente divisati, o quasi perle e gemme in ricco manto compartite, o pure come lucenti stelle fisse nella celeste sfera: i quali concetti l'animo saggio riconoscendo, da incredibil diletto ingombrar si sente molte fiate maggiore, che se all'ora gli apparasse; poichè il piacere di possedere il bene in sè considerato senza riguardo al desiderio sopravanza il piacere di acquistarlo.

Finalmente se si dee rimirare il soggetto e i costumi imitati, non poteva eleggere azione più pia, più giusta, più magnanima, ed insiememente alla condizione de' nostri tempi più accomodata, ne' quali sì come abbiam veduto l'empio Tiranno dell'Oriente distendere le rapaci sanguinolente mani sopra città, provincie, e regni, così alla sua superba alterezza sappiamo essere state talora fiaccate le orgogliose corna: onde è lecito

sperare di rimirarla abbattuta dalla virtù di generosi Principi, fatti imitatori non di coloro, che in Aulide giurarono a' danni dell' Asia, e per avere propizj i venti abbominevole sacrifizio di sangue femminile offersono a mentita Deità, ma di quelli più tosto, che nell' Assemblea di Chiaramonte si unirono alla liberazione della Terra sacra, ove fu operata l' umana salute, in voto offerendo al vero e vivo Dio le proprie anime e 'l proprio sangue in contraccambio di sangue incomparabilmente più prezioso.

Ben' era a lui nota la condizione degli umani ingegni e specialmente de' Principi possenti, i quali per gloriosi esempli di virtù da se stessi si spronano a lodevole imitazione, come Temistocle emulo di Milziade, Alessandro di Achille, Cesare d' Alessandro, ci fanno palese, molto meglio che per le altrui esortazioni, dall' animo dell' uomo le più volte poco gradite, quasi dimostrin maggioranza, e scemin la gloria, che ciascuno bramar suole delle opere sue, non pure come facitore, ma come loro primiero autore.

Or se la narrazione di Omero contenente le prodezze de' Greci ebbe forza di incitargli al conquisto dell' Asia e della monarchia de' Persi, la quale quasi grande animale che in fronte fieramente percosso a terra cade, al secondo colpo per la destra d' Alessandro ruinosamente abbattuta dopo dugentotrenta anni di vita nel nono Re morì, perchè generosi fatti de' Cristiani non stimoleranno ed inanimeranno i medesimi a rinnovare le antiche vittorie, per torre dal collo delle oppresse genti il gravissimo giogo d' indegna ed intollerabile servitù, e se medesimi liberare dal soprastante pericolo, che orribilmente ne minaccia?

Non lo sgomentò dunque; nè distolse dall' impresa il sapere che l' azione fosse veramente succeduta ed in Istorie registrata; perchè primieramente conosceva, che quando alterata non l' avesse, se possedeva in sè le dovute condizioni di esser grande, una, compiuta, credibile, virtuosa, ammirabile, non perciò al poema la sua vera essenza sarebbe mancata, nè egli di nome di Poeta sarebbe rimaso indegno: poscia che al poema basta avere in se medesimo la sua forma, avvenga che il facitore per natura, o a caso, o da altri ammaestrato l' avesse scritto. E il somigliante avviene in tutte le opere delle arti contente della perfezione verso di se stesse, senza ricercarla nel loro autore: e l' imitazione degli affetti e de' costumi è sufficientissima a meritare il titolo di poeta, sì come a' Lirici l' ha meritato, che ne sono pacificamente legittimi possessori.

Ma egli, confidato nel vigore del suo fecondo ingegno, elesse azione vera quanto appartiene al successo ed al principale operante; perchè come vera più era possente ad avvampare gli animi di giustissimo sdegno, e ad infiammargli di quel santissimo desiderio che egli pretendeva, ma ad essa molte parti, e molte eroiche persone aggiunse; e variando i mezzi, ristringendo a tempo minore, pigliando il principio dal divin comandamento, sì come dall' ira di Giunone il prese il Latin Poeta, riempiendola per tutto come di prima cagione dell' altissima Provvidenza, e di continue maraviglie adornandola, la rende tale, quale dalla poesia nella perfezione maggiore può esser richiesta. Ricevette in essa imitazion di costume indegno di essere con la vita imitato; ottimamente conoscendo, che la mischianza de' costumi buoni e de' rei da ogni gran poema è forza

che sia ricevuta, sì perchè le virtù per i contrarj si manifestano, e nell' armata crudeltà de' tiranni risplende l'invitta constanza di coloro, a' quali non diedero spavento gli spaventosi ordigni di morte, e le proprie vesti nel proprio sangue tinte non tinsero il volto di pallidore, anzi aggradirono e parvero fiammeggianti sopra lo splendore della porpora regale; sì perchè, dovendosi da stato avverso a prosperevole far maraviglioso passaggio, è necessario, che molte cose gravi soffrano i giusti da' malvagi operate: oltre che l'anima umana dalla varietà de' costumi e delle azioni allettata, apprende il vero ed il buono quasi fregiato ed abbellito, che nudo e schietto abborrirebbe, come da infermo e languido gusto i salutiferi alimenti sono rifiutati.

Quindi la sapienza eterna, che ne guida alla verità ed alla virtù, cioè al conoscimento ed all' amore di sè, condescende all' umana fievolezza, e non usa sempre semplice dottrina, ma per schivare il tedio dell' attenzione inimico, e per esprimere con diletto, con efficacia e con ammirazione, adopera metafore e tutte le figure e tutti gli ornamenti della favella; or propone piacevoli esempj di istorie, or con ascose maniere di similitudini, di parabole e di allegorie ammaestra, con la difficoltà accendendo il desiderio dell' intelligenza degli occulti misterj. Non tace l' opere degli scellerati, acciocchè sian da noi odiate e fuggite, è fedele in referire le azioni de' buoni, ancorchè talora non buone, nè degne di esser imitate.

Il perchè non solo narra la santità, l' umiltà, e la mansuetudine del Re David, ma l' atto superbo e l' omicidio e gli adulteri amori, ne' quali addormentato per lo spazio di un anno nel letto

delle lascivie si giacque, e sarebbe giaciuto, se Divina voce non lo avesse desto: nè solamente racconta la sapienza del figliuolo, ma la stolta empietà, quando per compiacere a' suoi male amati Idoli, a'muti ed insensati Idoli drizzò sacrileghi altari e funesti templi. Non è schiva di referire non pure i casti affetti di Giacobbe, a cui parvero brevi giorni i sette anni di servitù per la bella Rachele quantunque idolatra, di Mosè verso la figliuola del Sacerdote di Madian, di Assuero, nomato Xerxe nell' Istoria Greca, verso la graziosissima Ester; ma gli smoderati ancora di Sichem a Dina, di Amnon a Tamar, di Sansone a Dalila, di Oloferne a Giuditta, degl' iniqui giudici all' innocente Susanna, di Zambri alla figliuola del Principe de' Madianiti, e della donna Egizia di Putifar moglie al pudico Gioseffo: e quel che forse è più mirabile, con parole e con concetti di amanti in amoroso canto, il quale ogni altro avanza, insegna gli altissimi misteri del divino Amore.

Lodisi dunque l' avvedimento del Tasso, il quale non dal caso guidato, ma dalla retta ragione dell' arte, della cui esquisita intelligenza fanno fede i suoi Discorsi del Poema Eroico, che sono alla Gerusalemme, quasi il Canone di Policleto alla sua statua, mentre constituir volle azione ordinata, che con tutte le membra datele avesse grandezza non trapassante però la virtù della mente, ma tale che dalla memoria esser potesse in breve giro riguardata, la fregiò e l' adornò di diletti all' uman gusto convenevoli, di ciò rendendo ragione a quella Virtù abitatrice de' cieli, che in suo soccorso invocava.

Gli antichi Poemi con gran riguardo deon esser letti da noi, ed intorno a ciò utilissimi ammae-

stramenti dal saggio Plutarco e dal gran Basilio ne furon lasciati, non pure quando della Deità sconciamente ragionano, perchè sì gravi sconvenevolezze per sè si manifestano, ma quando ad uomini lodati dando azioni biasimevoli senza dichiararle tali, pare che tacitamente ci invitino a conformarci ad essi. Ma i furiosi sdegni di Rinaldo, e' folli amori di Tancredi e degli altri guerrieri, non ci saranno esempio di errore, poichè come viziosi ci sono raccontati, nè saranno incitamento al male se non a colui, che disposto per se stesso al male oprare, i contravveleni in veleni rivolge. Seguirà l'empio ed infame Gernando, chi dal cieco sensuale affetto si lascerà traviare; userà le frodi d'Armida, chi porta animo simile all'animo di lei, la quale per imitazione non già ma per avvertimento viene proposta: però chi brama scampare da' lacci, che all'altrui libertà ingannatrice donna tender suole, alla memoria si riduca Armida, che i modesti e gli impudichi sguardi, i lusinghevoli e gli altieri atti, il finto riso, il fallace pianto, e tutti gli altri inganni in lei sì vivamente vedrà dipinti, che dirà non mai scoglio in mare da perito nocchiero con tanta accuratezza a' naviganti essere stato additato, nè venenosa pianta in verdeggiante montagna con sì diligente studio ad accoglitore di erbe per rimedj della vita da saggio medico esser stata notata.

Ma quanto gran numero di esempli di perfetta virtù la Gerusalemme liberata ne propone? Se veder brami vera effigie di giustizia, di temperanza, di liberalità, di magnanimità, di fortezza, o pure l'idea del saggio e valoroso Principe, e particolarmente nel governo della gente armata, e nelle importantissime azioni militari, non ricorrere ai Semidei di Omero, i quali migliori di que' loro

sventurati Dei non pareva ragionevole che fossero formati; non ad Agamennone, che superbamente niega la restituzione della rapita donzella, la quale a Clitennestra antepone, disonora il supplichevole Sacerdote, ingiuria con oltraggiose parole lo Indovino, iniquamente usurpa il premio ad Achille conceduto, e per folli cagioni procaccia a sè ed alla Greca armata evidente ruina, per invitarla con viltà poco dopo e più di una fiata a vituperosa fuga. Nè meno sperare di vederla in Achille, il quale per una femminella avvampa d'ira, e si rode di dolore, che scoppiando per gli occhi gli riga il volto di lacrime; e poi con luci asciutte vede i suoi miseramente perire, nè vuole placarsi fin che nuovo furore di sdegno non gli pone l'arme in mano, e lo spinge ad incrudelire contro l'ucciditore dell'amico: non in Ettore, prodigo della vita non per cagione di virtù, ma per desio di gloria, anzi per tema d'infamia, in essere dalle voci popolari chiamato codardo: non nel Virgiliano Enea, il quale benchè al segno più si avvicinasse, pure impaziente nella contesa col padre deliberato di rimanere tra le ruine della caduta patria, e nella perdita dell'amata Creusa, come forsennato, accusa gli uomini e gli Dei; e nel partire dal suolo della distrutta città, pare non si acquieti nel volere divino di avere con le fiamme punito le libidinose fiamme dell'adultero giovane: e quando alla gran fabbrica dell'Imperio d'Italia a lui rivelato dee essere intento, obliando sè, il figliuolo e 'l proprio valore, si avvilisce nelle lascivie, e con laidi falli d'intemperanza oscura lo splendore della gloria sua, e macchia la fama della pudicizia della donna, a' cui sfrenati appetiti per legge di vera gratitudine era tenuto ad opporsi con virtuosa resistenza. Ma e-

leggiti per maestri questi gloriosissimi Principi, e sopra tutti Goffredo, il quale proposto avendosi la liberazione della gente Fedele, dalla dispietata barbarie Maomettana, e l'ampliazione del culto del vero Nume, stimando le umane grandezze quasi fuggitive apparenze di vaghi colori nella nube dipinti da' raggi dell'opposto Sole, o quasi cadenti stelle, che per l'aria fiammeggiando, benchè sembrino essere in cielo, dopo una breva maraviglia di sè data a'riguardanti, in un attimo spariscono in poca cenere risolute, si arma il petto di pietà, di zelo, di magnanimità, di costanza, e in somma di tutte quelle virtù, che per la perfezione di sè e per l'adempimento dell'offizio del guidatore della milizia sono richieste.

Quel grande Oratore Romano, mentre persuade il popol di Roma a concedere al gran Pompeo il reggimento della guerra contro il Re Mitridate, quattro prerogative desidera nel sovrano Comandatore dell'esercito, virtù, autorità, felicità e scienza militare; le quali in lui dimostra concorrere in eccellente grado. Queste dal Tasso diligentemente espresse in Goffredo riconoscer potremo, se attentamente i concetti e le azioni di lui ci volgeremo a considerare.

Se per pietà degli oltraggiati Cristiani mosse le armi pietose, se intende liberare il Sepolcro dell'Immortale, e stabilire seggio sicuro alla verace Religione; se col senno e con la mano molto operò, e molto sostenne; se nell'estreme disavventure, nel mancamento degli ajuti, nella lontananza de' guerrieri, nella perdita de' viveri, nell'afflizione della sete, nelle gravissime sedizioni, non mai dispera ma sempre spera e si rivolge al suo Dio; se non cura il mortifero duolo della ferita, se non teme il morire, e ne' maggiori peri-

coli contro la più esercitata e robusta milizia si avventa; ben si dimostra e pietoso e zelante e religioso e prudente e sofferente e pieno di fede, di confidenza e di fortezza; vincitore si fa conoscere della libidine, dell' avarizia, dell' ambizione, crudelissime tiranne dell' anima umana; mentre non si lascia tirare dall' esca di que' diletti, dietro a' quali segue sempre trafittura di pentimento; ed a' più nobili beni aspirando, tesoro, imperio e mondana gloria mette in non cale, e ricusa l' oro e le gemme dal prigioniero per suo riscatto offerte, e la maggioranza a' suoi meriti dovuta non mai chiede, nè prende; finchè dal concorde volere dell' esercito, conforme al volere del Signore degli eserciti, non gli è consegnata. Fa apparir la sua fede mantenendo al nemico il capo franco; la severità conservatrice della maestà dell' imperio, nel procurare a Rinaldo dell' omicidio convenevol castigo, e nell' imprigionare Argillano autore della ribellione; la clemenza poi e la mansuetudine in appagarsi del pentimento dell' uno, facendo sua voglia la voglia di tanti, che pregan per lui, ed in allungare la vita all' altro, il quale mentre ne' tumulti maggiori si discioglie, e con opere di valore cerca emendare il commesso fallo, dall' inimica mano riceve onorata morte: laonde per divina dispensazione nè a lui, nè ad altri fu astretto a dar l' ultimo supplizio.

Che diremo dell' umiltà, dell' umanità, della benignità, con le quali virtù non con atti di sè indegni, non con la corruzione de' doni, non col sofferire la licenza del peccare si acquista amore, difesa più sicura e stabilimento più forte del timore? Non ha animo sprezzatore, e benchè si scorga sopra gli altri, non si reputa fuori della natura umana, non procura maestà dal pomposo

vestire, stimando il verace valore a sè fregio di se stesso, non sdegna partecipare delle militari fatiche, nè impone il peso de' negozj ad altri per istarsi in ozio tra 'l sonno e l'ebrietà: umanamente accoglie i suoi, cortesemente gli riceve a mensa, prontamente concede l'udienza; benchè tema i barbarici inganni, pur si piega a promettere pietoso soccorso: nel mezzo del sanguinoso conflitto si ricorda de' feriti e con sollecito amore gli fa curare; con la presenza di sè onora l'esequie di Dudone, di sua mano arma Raimondo, permette agli Avventurieri la elezione del proprio Duce, alla sorte quella de' dieci Campioni, i quali non niega, per non contrastare con pericolo di sedizione alle infocate voglie di tanti uniti insieme.

Quindi si procaccia autorità e pronta obbedienza da coloro, a' quali impera; che con la sola severità volere acquistarla, è pensiero che rare volte sortisce prospero fine. Laonde il suo semplice parlare ha possanza di acquietare gl' impeti del volgo irreverente ed audace, ed alla sua altera voce la gente impaurita riprende baldanza, ed alla tenzone si scaglia. Cresce quest' autorità per la sua felicità, che più dirittamente abbondanza di grazie e di doni, de' quali il Cielo gli fu favorevole, da noi sarà chiamata.

Ha maestà d' aspetto degna di principato, forza di eloquenza che sforza e piace, merita imbasciata divina per angelico ministerio, di celesti visioni è privilegiato, è difeso da superno ajuto, miracolosamente è risanato. Nell' eccessiva arsura, onde la terra era fatta quasi cocente cenere, e il cielo pareva trasmutato in infocato bronzo, e periva l' esercito, ed il nemico sedendo vinceva, confidentemente ricorre a Dio ed impetra la bramata pioggia: per disusata via dell' oste contraria

ha notizia, e riconosce il divin benefizio, vede la celeste milizia a suo pro contrastare, e mancando l' acque per ammorzare l' incendio della gran torre di legno, ecco dal vento la fiamma commossa gl' incenditori assale. Queste sono opere dell' eterna Provvidenza, grandi indizj di paterno amore.

Ma compiuta intelligenza dell' arte militare per lungo uso nella lunga guerra acquistata molto operando, e molto sofferendo, si scorge in lui espressa per tutto il corpo del bellissimo poema. Non è sì tosto eletto a Duce, che per sapere le sue forze, fa rassegna delle genti; per dar maggior terrore vuol che giungano inaspettate; con la scorta de' cavalli dagli aguati nemici le assicura; affrena il lor soverchio ardimento; è sollecito in mirare il sito della Città per conoscere qual parte debba assalire; tenta impedire le vie del soccorso; occupa i passi opportuni; non è negligente in afforzare il campo con fosse e con trincee. Ha pensiero e sollecitudine del provvedere i nutrimenti, che ben si avvede che il soldato affamato o non vive, o non obbedisce; nelle sventure e ne' pericoli asconde il dolore interno, e con volto dimostrante ardire, e con magnanimo parlare riconforta gli animi avviliti; chè chi vede il suo Duce addolorato ed afflitto, che altro può fare che temere e tremare ed impallidire, e pensare alla fuga per rimedio del proprio timore? Non offerisce il duello come non legittima prova di valore, nè sufficiente mezzo a terminare la guerra; ma chiamato ad esso, non lo ricusa, imparando dal gran David, il quale non sfidò, ma incitato da zelo del divino onore, da celeste confidenza inanimato, francamente si mosse contra l' oltraggiatore del popolo di Dio.

Nella fuga de' suoi non abbandona la speranza e il consiglio, ricordevole che talora a coloro, ai quali il Cielo prepara vittoria, nel principio la sorte mostra turbata fronte: onde con la voce e con la mano fa resistenza, sgrida, minaccia, ajuta, spinge, raccoglie, percuote i fuggenti, e con l'esempio di se stesso gli avvalora. Per questo anco si veste armi leggieri, volendo esercitare offizio di combattente, dopo avere adempiuto quello di Capitano, col quale atto generoso invita molti ad imitarlo: proibisce il predare, sovente cagione di gran calamità, mentre si attende non a vincere ma a spogliare i vinti ed a perseguitare le morte spoglie, non l'inimico vivo.

Le battaglie minori talora commette ad altri, alle maggiori vuole esser presente, come degne nelle quali esponga a rischio se stesso, e con la presenza inspiri vigore. Contro una parte del muro finge l'assalto, per darlo contro altra, e nell' oscuro della notte trasporta le macchine, giudicando che non disdica al soldato l'ardente voglia del combattere, ma convenga al Capitano il prudente consiglio nell' eleggere il tempo del combattimento; a' suoi, che colmi d'ardimento chieggono la pugna, la nega, prolungandola al nuovo giorno, nel quale si appresenta folgoreggiante negli occhi con sembianti di speranza e di letizia; ed ordinate le squadre, e collocato in disparte uno squadrone di valorosi Avventurieri, scorrendo di schiera in schiera conforta, inanimisce, e promette, e con caldo parlare da eminente luogo gli rende bramosi d' affrontarsi, e nel furor della zuffa soccorre lo stuolo, che vede andarne disperso.

Queste e tante altre immagini bellissime di virtù eran bastanti a dare perfezione e pregio a qua-

lunque poema: ma più oltrepassò il raro ed ammirabile ingegno del Tasso; a maggiore altura volle condurre i più elevati intelletti. Ma che cosa più sublime della virtù, e della virtù di Principe che è sopra gli altri ed in azione di tanto momento si può insegnare? Non altro certamente, se non qual sia la nostra felicità, mentre soggiorniamo in terra; per quali strade ad essa si cammini, quali impedimenti si attraversino, da quali insidie e da'quali errori dobbiamo guardarci. La felicità dell'uomo, in quanto uomo, ci viene figurata in Gerusalemme, la quale in alto monte è collocata, per darci a conoscere la difficoltà di conseguirla: ad essa l'uomo, inteso per l'esercito Cristiano di varie parti constituito, è chiamato da Dio, poichè l'intelletto, che è occhio dell'anima e duce della vita, naturalmente l'appetisce: consegue la chiara e distinta cognizione di essa da celeste luce, la propone alle altre potenze dell'anima, tra le quali principale è la parte animosa a Rinaldo appropriata, la quale perchè gagliardamente ama e gagliardamente si sdegna, quinci irascibile da evidente affetto fu appellata.

A questo bene si arriva con speciale ajuto della sublime Provvidenza, con mezzo di saggi ammaestramenti, di faticose azioni, di violente imprese. È necessario superare gli esterni impedimenti, sofferire i disavventurosi avvenimenti, repudiare le vili dilettazioni, abbattere gl'inganni delle false opinioni, conoscere con diritto giudizio, che le difficoltà, i pericoli, ed i dolori compagni delle virtuose opre non si deon chiamar mali, e gli agj, gli ozj ed i piaceri, che si mischian co' vizj, non son meritevoli di nome di beni, e finalmente ridurre le potenze minori sotto la perfetta obbedienza della ragione indrizzata dalla legge eter-

na. Allora si fa l' acquisto dell' umana felicità, che è la quiete, la tranquillità e la pace dell' anima per la moderanza degli affetti: e dopo questo l' intelletto libero da ogni impaccio prontamente si solleva ad un più alto grado, cioè alla contemplazione di Dio, e degli attributi e degli effetti divini, ed alla considerazione de' beni della vita immortale, godendo nel mortale stato l' arra e le primizie dell' eterna beatitudine.

Questa scienza tanto nobile e grande, tanto ad ogni uomo giovevole e necessaria, è dal Tasso insegnata nell' angeliche imbasciate, nello scudo di diamante, nell' Eremita che ne indirizza alla sapienza per la liberazione dell' anima dalle forze del vizio, nelle atroci battaglie con le genti dell' Asia e dell' Affrica, nella perdita del Re Sueno, nelle frodi d' Armida, negl' incanti d' Ismeno, nelle vane apparenze per entro la selva, parte orribili, parte lusinghevoli, in Rinaldo riconciliato, non più dominato dall' ira, nè servo d' Armida, ma con libertà di volere obbediente al comandamento del suo Duce; il quale allora fa il conquisto del desiato bene, e sospese le armi al Tempio, cioè deposte le esteriori azioni, riposa nell' adorazione di Dio.

Nè son finzioni del mio intelletto questi allegorici sentimenti, come alcuni talora quasi veli alla lascivia o all' empietà, a poetiche favole da uomini ingegnosi sono stati adattati, ma son concetti dall' eccellente ingegno del Tasso fabbricati, e da lui medesimo esposti, che ogni parte del suo bel poema adornano, e fanno più pregiata e più gioconda, perciocchè chi intendendo le narrate cose altro significare che quello, che nella prima intelligenza si offerisce, e quello che è significato esser concetto nobilissimo ed importan-

tissimo, non si muove a desiderio di averne contezza, e non sente gioja di acquistarla?

Sarebbe tempo ormai di ragionare delle altre sue opere, e di proporre il pregio di esse, dimostrando che in ciascuna si scorge la felicità dell'ingegno del Tasso, in ciascuna apparisce copia di dottrina, leggiadria di favella, vivezza ed acutezza di concetti, sicchè legger non gli potresti e non essere attento, poichè l' efficace parlare così penetra gli orecchi quantunque negligenti, come i vivi raggi del Sole dagli occhi benchè socchiusi si fanno vedere. Ma qual sarebbe oggi del mio ragionamento il termine! però lascierò ne risuonin le lodi dentro a' vostri pensieri, forse maggiori di quelle, che risuonerebbono nelle mie parole; perchè io per non disonorare me con menzogne, mentre bramo onorare altrui, temperatamente, anzi parcamente e timidamente ho eletto di lodare, amando meglio sia da voi desiderato accrescimento, che diminuimento alle lodi date, ed il mio parlare sia anzi ripreso di freddezza, che di soverchio ardore. Solo dirò, poichè non nelle prose solamente, ma quasi uom che l' una e l' altra mano con eguale balìa adoperi, nelle poesie ancora, e di queste non in una sola maniera, ma in molte e Liriche e Pastorali e Tragiche ed Eroiche e Divine, ha avanzato molti di colorò, che son fuori della comune schiera (cosa grande e mirabile, a nessuno degli antichi forse accaduta), ben esser giusto, che egli sia apprezzato, onorato ed ammirato, e voi meritevolmente averlo giudicato, ed ora ed in altro tempo, degnissimo di lode e di pregio, chiamandolo uno degli splendori della Toscana favella, gran lume della Poesia, ornamento non solo d' Italia, ma

del presente secolo, al quale ragion non vuole, che sia da noi stessi invidiata la sua gloria, per tema d' invidiare la loro a' secoli passati.

Ed a questo giudizio non foste soli nè con pochi, ma aveste molti per compagni, uomini riguardevoli per eccellenza d' ingegno e di scienza, e talora insieme per potenza, il testimonio dei quali è di molta stima; poichè per l' altezza dello stato loro son più pronti ad essere onorati, che ad onorare altrui. E chi dubita, se quel grande intelletto fosse ito avanzandosi fin dove era possente a pervenire, senza interponimento di quella caligine, da soverchio affissamento di animo cagionata, la quale di quando in quando impedì il puro chiarore della sua luce, che altre opere eccellenti, oltre a quelle che abbiamo, e queste più esquisite e più perfette, ci avrebbe lasciate? Che se Sofocle ed Isocrate ed altri per virtù di intelletto famosi, sino alla canuta età perseverarono in dare al mondo nobili parti della mente loro, e se Platone sino all'occaso di sua vita continuò l'affinare e'l ripulire gli scritti suoi, non meno avrebbe ciò operato Torquato Tasso, il quale piccola parte delle sue opere di pubblicare elesse, e senza dubbio alcune per giovenile, esercizio o per altrui compiacimento scritte, ne avrebbe rifiutate; e la Gerusalemme Liberata, benchè con proprio studio e col giudizio di coloro i quali ne fece consideratori, la limasse ed abbellisse (e tra questi fu il Mei Accademico vostro) non perciò la condusse a quel grado di perfezione, che il suo intelletto le desiderava; onde le ha procurato dipoi miglioramento maggiore.

Ma Iddio per questo mezzo volle rendere illustre la virtù di quell' animo, il quale non si di-

menticò del suo valore in soffrire con fortezza cotanta avversità, nè obbliò la propria scienza, nè depose l'uso e l'esercizio d'essa, come fanno verace fede le opere scritte nell'affannosa sua vita per lo spazio di diciotto anni tra inquietudini e sospetti per lo più trapassata; e voi a voi stessi siete testimonj, che di nobili soggetti dottamente l'udiste ragionare. O pure per nostro ammaestramento quell'altissima incomprensibil Provvidenza si compiacque di dare in lui esempio di umana disavventura, a cui la gloria de' più eccellenti ingegni per opinione de' Savj è più sottoposta, rappresentandolo in un medesimo tempo degno di sommo onore e di somma pietà; ciascuna delle quali cose sopra ogni uso, oltre ogni credenza ritrovò, e massimamente appresso i Principi grandi ed in Ferrara, ed in Urbino, ed in Torino, ed in Mantova, ed in Fiorenza, ed in Napoli, ed in Roma, dove da Principe sacro non pur la vita con liberalità fu sovvenuta, ma alla morte con cristiana pietà e con regale magnificenza si appresta onoranza.

Benchè, com' egli di se medesimo scrisse, per tutta la giornata della vita terrena con dottrina e con esempj di virtù bramasse giovare al mondo, pure nell' avvicinarsi al felicissimo orizzonte della celeste, con studio più fervente alle teologiche scienze ed alle divine contemplazioni intese, qual forte corridore, che al desiderato termine appressandosi rinforza il vigore ed accresce la velocità del movimento: perciò imprese a scrivere Misterj sacri, la Creazione del Mondo ed il Divin Giudizio: e di questi santissimi pensieri nutrendo ed avvivando lo spirito nel maggiore uopo fatto degno da Dio di rimirare con chiarissimo lume

l' ampiezza della Bontà infinita, mentre con stupore de' circostanti divinamente ne ragiona e ardentissimamente l'invoca, nel suo prepararsi con la virtù de' celesti doni al gran passaggio, al quale si scorgeva vicino, è chiamato al regno della vita, per ricevere ivi da giustissimo giudice corona per smisurata distanza più preziosa di quella, di cui Roma bramò circondarli la dotta fronte, già a gran Poeti ed a vittoriosi Imperatori solita donarsi.

Così chiuse il suo estremo giorno in anno memorabile per l' acquisto di Strigonia e per altri gloriosi fatti de' Cristiani, nell' universale patria già imperatrice, or maestra delle genti, dopo cinquantadue anni di vita; la quale in Napoli da donna di gentil lignaggio prese il suo principio, città che non ha bisogno d' illustrar per nuove glorie, ma pur non fia sua gloria minore, lo avere dato al mondo il Tasso, maggiore certamente, che l' avere nel suo grembo raccolte le ossa di Virgilio: perchè maggior cosa è il ricevere dal luogo gli spiriti vitali, i primi alimenti, e le celesti influenze, che le mortali, anzi le morte ed incenerite membra deporvi.

Or, benchè da questi oscuri alberghi nella splendentissima Gerusalemme, come giusta speranza ne affida, dall' immensa pietà accolto viva, ed ivi di special raggio di gloria illustrato, chiaramente scorga quel che già intese, e felicemente possegga quello, che ha sperato, e goda in una perpetua immobil pace, cui mondano avvenimento non può turbare, que' beni, de' quali altri maggiori esser non posson giammai, crediamo però che di noi e delle cose umane abbia deposta ogni memoria ed amore? errore sarebbe il crederlo,

vanità il dirlo; perchè l'anima beata, spogliandosi della terrena veste, non si spoglia della luce dell'acquistata scienza, ma con candore di più bella luce l'abbellisce e rischiara, e la Carità che per sua patria riconosce il Cielo e per suo padre Iddio d'ogni amore principio, nel proprio luogo non solo si conserva, ma divien più ardente e più perfetta.

Mentre adunque da eccelsa parte mira noi intenti ad onorarlo con lodi forse manchevoli e minori del merito, ma non già mancanti di verità, come non è mendace colui, che volendo annoverare le stelle, che adornano il bel sereno del cielo non solo le chiare e famose per la grandezza loro, ma quelle ancora, cui l'umana vista appena discerne, dopo avere fisamente rimirate e nominate molte delle più lampeggianti, stanco si riposa e tace, e benchè gli sembrino innumerabili, per non trapassare i confini del vero, si astiene di dar loro titolo d'infinite o di assegnare numero certo; pure dobbiamo stimare, che approvi la gratitudine degli animi vostri in celebrarlo, la prontezza del mio in obbedirvi, il desiderio che regna in voi, che quasi splendida face di lode alla virtù si accenda, onde prendano i cuori vivace fuoco di amore e sfavillante ardore d'imitazione.

E mentre da altra parte scorge il fiero Tiranno dell'Oriente quasi affamato lupo o rabbiosa tigre sitibonda di sangue impetuosamente avventarsi contro l'ovile di Dio, sollecito ad eseguire il superbo e scellerato vanto di far calpestare l'Italia dal suo feroce cavallo, e i sacrosanti templi di Roma in abbominevoli meschite o in immondi ed obbrobriosi alberghi di bestie trasmutare; possibil cosa non è, che con quel zelo che in terra ad im-

pallidire, a sudare, ad agghiacciare lo costrinse, ora ferventissimi preghi non porga al suo e nostro Dio, che abbondevolmente sparga la pace sopra i Principi de' suoi popoli, che allontani dalle loro menti gl' invidiosi pensieri e gli avari e gli ambiziosi desirj, sì che o insieme uniti, o ciascuno per sè in uno stesso tempo a diverse parti movendosi, guidati pure dal solo amore del vero bene, si infiammino alla difesa del nome Cristiano, alla distruzione di quest' orribil fiera, che distrugge la vigna di Dio, alla liberazione di tanti sventurati, che da dure catene crudelmente astretti, e le livide membra miserabilmente infranti, menano vita peggiore di morte, e con desiderj vedovi di speranza e con inutili sospiri chiamano il giorno della loro salvezza; e finalmente all' introducimento dell' adorazione del Dio de' Cristiani, che è il Dio di tutte le nazioni, e il Dio dell' universo negli animi di coloro, che vivono indarno, poichè vivon senza conoscimento di Dio, il quale a fine che conoscesse, fu prodotto l' uomo, e fabbricato il mondo.

Se come ne' celesti spiriti arde l' amore, così voci di esso dimostratrici pervenissero al nostro sentimento, non è da dubitare che da quell' anima felice di speciale zelo accesa, sarebbon fatte risonare o queste o simili parole, dalle quali convenevol cosa ho giudicato, che la sua lode riceva compimento, ed insieme prenda termine il mio ragionare: « O figliuoli degli uomini, sino a quan-
» do amerete vaneggiamenti ed errori? tanto le-
» targo nel popolo di Dio, che soprastando gra-
» vissime calamità ed acerbissimo lutto dalla
» Turchesca possanza, nel sangue della nobiltà
» usata d' inebriare la spietata scimitarra, e della

» viva pelle spogliare i più valorosi guerrieri, ed
» i gran Re dal trono reale agli scherni ed al lac-
» cio condurre, par quasi scherzi e rida, e s' in-
» finga di vedere l' incendio, che ogni giorno si
» dilata, come se fosse sotto altro Sole, sotto al-
» tro cielo in mondo diverso, e non ne arrossa
» di vergogna, nè contra sè arde di sdegno, nè
» pur si tinge di pallidezza per temenza ed orro-
» re? O invitta Fede, o celeste Amore, o felice
» Speranza, quando le vostre vive e poderose for-
» ze farete palesi? Santo Pastor del Divin gregge,
» e voi anime generose, che opposte vi siete a
» questo rapidissimo torrente, che dell' Affrica e
» dell' Europa ha gran parte inondato, e dell' A-
» sia molto maggiore, e non si arresta per poggi
» o per monti, non vi stancate nella magnanima
» impresa, congiungete vittorie a vittorie: per
» leggier puntura o per svelto pelo non si uccide
» feroce leone, anzi si desta, e s' instiga a furo-
» re, e per schiantato ramuscello non cade arbo-
» re eccelso. Molti gradi salir conviene per torre
» l' usurpata corona di capo all' Ottomanno, che
» in altissimo seggio si sta assiso.

» Te, novello Sole, che sorgi dalle parti Espe-
» rie ad allumare ed invigorire le tenebrose ed af-
» flitte speranze della Cristiana gente, te invita,
» te chiama il Cielo a tanto merito, ad opera sì
» grande. Te non impedimento di domestiche
» guerre, non gravezza di anni ritarda. Tu di nu-
» mero di combattenti, tu di grandezza di tesori,
» tu di moltitudine di principati avanzi il Greco
» giovinetto domatore della Persiana Monarchia,
» avanzi i gloriosi Principi della Francia autori
» della Santa Impresa: poichè i miei detti gradir
» suoli, gradisci questi del tuo sommo bene bra-

» mosi. Che ricchezze, che imperj, che onori, a
» te in premio proporre? Son questi bassi oggetti
» alla grandezza del divino animo tuo; il magna-
» nimo dispregio di essi è maggior bene dell' a-
» cquisto; debil vista gli rimira, e picciol cuore
» gli brama, se gli brama come grandi: tua mer-
» cede e guiderdone si è Dio.

» Se alcuno tra i tuoi spasma per sete d' oro,
» mostragli l' oro dell' Ottomanno, che eccederà
» quello, che diede Attabalipa per riscatto di sua
» vita, e quello che il gran Re del Messico pos-
» sedeva, e sarà ammassato e presto all avida
» mano, sì che non sia di mestiero con la morte
» de' popoli, e col disertare le provincie trarlo
» dalle profonde viscere della terra.

» Se vedi animi infocati da furiosa libidine di
» dominare, proponi gli stati dal Maomettano
» tiranneggiati, nutrimento copiosissimo all' in-
» gorda ambiziosa fame. Mirin le vicine contrade
» verso l' Austro, i quattro regni della costa Af-
» fricana ed il fecondissimo Egitto: drizzin la vi-
» sta verso l' Europa, alle famose isole, ed alle
» fertili provincie della Grecia, ed a quell'ampio
» spazio, che quindi fino a' Regni del gloriosissi-
» mo Principe Transilvano tra l' Eusino e l' A-
» driatico mare si distende: e rivolti a' surgimenti
» del Sole varchino l'Ellesponto, e ricercata la Fri-
» gia, la Bitinia, la Paflagonia, la Cappadocia,
» la Cilicia, la Pamfilia, la Caria, la Lidia, col
» restante dell' Asia minore, trapassino alla terra
» ove nacque l' Autore della Vita, e quindi alla
» Samaria, e alla Palestina e alla Fenicia, ed ar-
» rivin dove bagna l' Eufrate e il Tigri, anzi ai
» Regni, all' Imperatore de' Persi novellamente
» rapiti, e discendendo per le regioni degli Ara-

» bi usarpatori di ampj paesi, e già signoreggia-
» tori della Spagna conducansi al Persico se-
» no; e di questi grandi Imperj e delle ricchis-
» sime città in essi contenute innamorino i lor
» pensieri; contra questi arrotino le armi, ed a-
» doprino il valore, se come han corso l' Occi-
» dente, così braman esser chiamati vincitori del-
» l' Oriente.

» Non la gran potenza vostra, o Principi della
» terra, non il diadema che abbaglia gli occhi
» de' risguardanti con lo splendore delle gemme,
» non i superbi palazzi addobbati di dorati pan-
» ni, non le sontuose mense d' argento carche;
» non gli apparati della regia famiglia, non i
» greggi de' lusinghieri, quando anco vi onoras-
» sero con divini onori, potranno alzarvi sopra
» la misura della mortalità, ma bene il merito
» di quest' opera la maggiore e la più gloriosa,
» che al presente tempo Iddio vi proponga. A
» questa drizzate lo sguardo, in questa fermate
» i vaganti pensieri, per questa porgete pre-
» ghi al Cielo, a' preghi l' opere accompagnan-
» do, che alla Divina Provvidenza fa grave offe-
» sa, chiunque la stima agli oziosi e a' negligenti
» propizia.

» Per l' amore della vera virtù, per l' amore
» della vera gloria, che per vostro incitamento
» dall' Autore della Natura nella virtù fu riposta,
» per le ricchezze caduche tanto bramate, per
» queste eterne incomprensibilmente degne di
» brama maggiore, per le vite di voi mortali,
» per la vita e per la morte dell' Immortale, chi
» può porgere ajuto, prontamente porga col fer-
» ro, con l' oro, col consiglio, con la mano,
» con la voce, col sangue. Non vi lusinghin fal-

» laci speranze, e per schivare i nojosi pensieri
» non vi private de' salutevoli rimedj contro i
» dolorosi avvenimenti.

» Qui si tratta della pace, della sicurezza, del-
» la libertà, dell' imperio, della gloria, della
» conservazione, e dell' avanzamento della Reli-
» gione, della Virtù, della Beatitudine: caro non
» si comperano questi gran beni, quando anche
» si comprassero col prezzo della vita.

» Voi ne' felicissimi ritorni alle patrie vostre
» carichi di spoglie orientali, ma più di meriti di
» altissime virtù, le armi consecrate a Dio nel
» sangue degli avversarj suoi, quasi novelli Gof-
» fredi al Tempio sospenderete, e sotto esse le
» Insegne già portate da barbara mano, e sarete
» da' popoli con occhi pieni di ammirazione qua-
» si dii riguardati. Questi, diranno, sono i no-
» stri liberatori dalla superbia, dalla libidine,
» dalla crudeltà Maomettana. Questi non con
» più braccia, nè con più anime, che gli altri,
» venuti al mondo, ma di più senno, di maggior
» pietà, di più vivace zelo armatisi, ardirono
» mostrar la fronte all'Ottomanno, ed appresen-
» tare spettacolo agli occhi di Dio e degli spiriti
» celesti giocondissimo: questi non timidi aman-
» ti, nè inutili difensori dell' Eterna Verità, ven-
» dicaron gli oltraggi e le onte fatte al nome di-
» vino, soffriron le ingiurie de' finti amici, furo-
» no intrepidi contro gli aperti inimici, non sbi-
» gottiron di salire al cielo per vermigli sentieri,
» non aspiraron alla gloria degl' Imperj, ambi-
» ziosamente contendendo della divisione di essi
» innanzi all' acquisto, non si lasciaron vincere
» dalla cupidigia delle ricche spoglie, non dal-
» l' amore degli avvelenati diletti, non da fretto-

» losa vaghezza di godere in ozio le primizie di
» non compiuta vittoria. Laonde son degni non
» pure di statue, di archi, di colonne, di trofei
» e di quelle lodi, e di quegli onori, che secon-
» do sua debil possanza l' umana gratitudine è
» solita dare, ma di quell' altissimo guiderdone,
» cui dar può solo il Sommo Eterno Bene, de-
» gli altrui meriti giustissimo riguardatore, ca-
» gione unica della vita felice».

RIME INEDITE
O DISPERSE
DI
TORQUATO TASSO

PER

MONACAZIONE

CANZONE

I.

Liete piagge beate,
Verdi erbe, e fior novelli,
Che grati odori al ciel sempre spirate;
Liquidi e bei cristalli,
Che per le amene valli
Con dolce mormorío scherzando andate;
Vaghi amorosi augelli,
Che alla nuova stagion di ramo in ramo
Gite cantando, IO AMO;
Aure fresche e soavi,
Opre di quelle man, che adoro, e bramo,
Che sole han del mio core ambe le chiavi,
Deh! dite al mio Signore,
Ch' io ardo tutta del suo santo amore.

II.

Ditegli, che il suo foco
Puro, gentile, immenso
Tutta dentro mi strugge a poco a poco;
Che quando il Sol s' asconde,
Quando sorge dall' onde,
Solo il suo santo Nome ognora invoco:
Di lui sol parlo, e penso;
In lui, solo mio ben, vivo, e respiro;
Pur lui piango, e sospiro
In sì soavi tempre,
Che ogni altro dolce m' è tosco e martiro:
Con lui va, con lui vien, con lui sta sempre
L' innamorata mente;
E lui solo mira ognor, figura, e sente.

III.

E se cortese e umile,
Com' è sua dolce usanza,
V' ascolta, e l' amor mio non prende a vile,
Seguite, che l' aspetta
La fida sua diletta,
Mentre le nevi stempra il nuovo Aprile.
Ben so, che questa stanza
Di lui, che in sì bel seggio alberga e regna,
È veramente indegna;
Ma sua bontà infinita
Quantunque albergo vile unqua non sdegna;
Nè può negar soccorso alla mia vita,
E a quest' alma, che langue,
Che ha già soccorsa col suo proprio sangue.

IV.

Deh, quando fia ch' io veggia
Quel giorno avventuroso,
Che in sua ricca magion secura io seggia!
E che a mia voglia miri,
E appagh' i miei desiri;
Sicchè contento il core, altro non chieggia!
Oh! se il mio dolce Sposo
Vedeste, alme gentili,
E sua beltà; ciò che più il mondo apprezza
Subito sdegnereste;
E sol di sua beltà, di sua chiarezza,
E di sua gloria meco avvampereste;
E direste, che al mondo
Non v' ha più lieto stato e più giocondo.

V.

È il mio caro Diletto,
Bianco il volto e vermiglio,
Tra mille e mille il più leggiadro eletto:
La sua man dilicata
È di giacinti ornata;
La testa di fin òr, d' avorio il petto:
Or coglie rosa, or giglio
Per gli orti vaghi il mio gentile Amante;
Ridon l' erbe e le piante,
E spuntan le víole
Ovunque ei volge le sue luci sante:
Sol di pace e d' amor forma parole
Sì dolci, ch' io non sento,
Nè possò immaginar altro contento.

VI.

Ma il suo real soggiorno
  Alto, quadrato e forte,
  Che limpid' onda bagna e cinge intorno,
  Tutto di gemme e d' oro
  Con mirabil lavoro
  Splende dentro e di fuor la notte e 'l giorno:
  Dodici eccelse porte
  Apron l' entrata, ed altrettante stelle
  Pure, lucenti e belle
  Segnano i suoi confini,
  Ove non entran mai voglie rubelle;
  Ma desiri e pensier casti e divini,
  Gioja, pace, e vittoria,
  E il santo amore, e sempiterna gloria.

In quel felice albergo
  Prega, Canzone, il mio Signor cortese;
  Che com' or col desío m' inalzo ed ergo,
  Così presto gli piaccia,
  Ch' io lo possa godere a faccia a faccia (1).

---

(1) Fu questa Canzone pubblicata per la prima volta a Napoli nel 1787 in 4. da F. Niccola Onorati.

AL SIG.

ABATE SPOLVERINO

SUL BELLO

SONETTO I.

Bello è l' auro, Signore, onde risplende
Scettro e corona de gli antichi vostri;
Bella vergine a voi con gemme ed ostri
Fu data, e bella prole omai s' attende.

Bella fama un bel volo inalza, e stende
Là, 've non giunse il domator de' mostri;
Bella legge si scrive in puri inchiostri:
Bell' offizio talor s' impone, o prende.

Ma, fra mille bellezze illustri e conte
Passando il pensier vostro, al Bello arriva,
Ch' occulto abbaglia a' rai, ch' appena io scorgo.

E quei lucenti rivi al vasto gorgo
Volger vedendo, ond' anco il Sol deriva,
Tornar conosce i fiumi al proprio fonte.

RISPOSTA
AL
MEDESIMO

SONETTO II.

Giovinetto io cantava Amore, e Marte,
Mia doppia fiamma: or il mio fallo intendo;
Ed umil calle sdegno, e 'n alto intendo,
E la miglior natura io seguo e l' arte.

Tu, se del foco mio t' accendi in parte,
Ivi t' illustra, ove l' esempio io prendo;
E vedrai che que' raggi, onde risplendo,
Fonte d' eterna luce a noi comparte.

E col veloce ingegno il lento Duce
Precorri al cielo; e l' ombre, in cui m' aspergo
Trapassa, or che a te Febo amico arride.

E per la via, ch' a l' Oriente adduce,
Là ti polisci, ove m' affino e tergo,
Scevro da lui, ch' i bassi nomi ancide.

IN MORTE

DI DUE NOBILISSIMI AMANTI

SONETTO III.

Piangete, o Grazie, e voi piangete, o Amori,
Feri trofei di morte, e fere spoglie
Di bella coppia, cui n' invidia e toglie,
E negre pompe e tenebrosi orrori.

Piangete, o Ninfe, e 'n lei versate i fiori,
Pinti d' antichi lai l' umide foglie;
E tutte voi, che le pietose doglie
Stillate a prova, e i lacrimosi odori.

Piangete, Erato e Clio, l' orribil caso;
E sparga in flebil suono amaro pianto,
In vece d' acque dolci, omai Parnaso.

Piangi, Napoli mesta, in bruno manto,
Di beltà, di virtù l' oscuro caso;
E 'n lutto l' armonía rivolga il canto.

SULLO
STESSO ARGOMENTO

SONETTO IV.

Poichè d' un cor due amiche amanti voglie
Hai sciolto no, ma duro ferro estinse,
E quel che tua man dolce stretto avvinse
Nodo, Amor, empia man rompe e discioglie:

Or che breve urna e vil terreno accoglie
L' umor, onde tuo stral spesso s' intinse,
Ed indi a mille cor tua destra spinse,
Per trar dal mondo ampie onorate spoglie;

Torna all' aratro, Amor, rompi la terra,
Come già festi un tempo; o almen vendetta
Prendi di lei, ch' ogni tua gloria atterra:

E scrivi al sasso che' due Amanti serra:
Rotto sia l' arco, ed ogni mia saetta,
Con questi, e spenta ogni amorosa guerra.

AL SIGNOR

D. VINCENZO CARACCIOLO

SONETTO V.

Onor di tomba, e di dorati marmi,
E d' insegne, e di spoglie al tempio appese,
E chiara fama d' immortali imprese
Con rotte lance, e simulacri, ed armi,

Non son più degni di lodati carmi,
Ch' alta e bella virtù d' alma cortese;
Onde, Signor, potresti a tante offese
Di sorte ingiuriosa omai sottrarmi.

Se di me togli di Fortuna a l' ira
L' ultime spoglie; or che per noi rimbomba
La sacra e nobil guerra, e 'l valor prisco;

Questi a' trofei de l' Asia opporre ardisco;
E quanto aggiungo a la Toscana lira,
Tanto s' invidia a la canora tromba.

ALLO STESSO

SONETTO VI.

Qui, dove l'Arno alma città diparte,
De la tua cortesía pronto messaggio
Consola di Fortuna il grave oltraggio,
Signor mio caro, in sì lontana parte.

E se, dove cadea d' orrido Marte
L' altero simulacro, anch' io non caggio,
Spero inalzar, non come in quercia o 'n faggio,
Spoglie ostili e trofei, ma in vive carte.

E quel nome onorato, onde tu vinci
L' oblío di Lete e gli anni avari e i lustri,
Con quel degli avi conto all' Indo, al Mauro:

E quasi in terren colto il verde lauro
Spiegherà l' alta stirpe, e quindi e quinci
Titoli, nomi, imprese, e fatti illustri.

IN MORTE

DEL REVERENDISS. MONSIG.

FABIO SPOLVERINO

VESCOVO D'ISCHIA

SONETTO VII.

Fabio, dove drizzasti i santi passi?
Anzi dove spiegasti il santo volo?
Al Ciel, son certo, al più sublime polo,
In parte, onde poggiando a Dio sol vassi.

Quindi lucido ed alto oscuri e bassi
Noi miri, e tutto lieto il nostro duolo,
E me, che del tuo onore egro or consolo,
E de la gloria tua gli spirti lassi.

O felice pastor, di questa greggia
Or sei vicino al mansueto agnello,
Che mai non cade, e fa perpetuo il giorno:

Terrena mandra con celeste reggia
Cangiando, e il fumo, che ti adombra intorno
Co' raggi eterni del lucente vello.

SULLO
STESSO ARGOMENTO

SONETTO VIII.

Quel, che premer solea l'orrido monte
Con l'orme volte a gli stellati giri,
Là 've il gigante fiamme e fumo spiri
Scotendo il fianco e la superba fronte,

Calca or le strade, ov' aspirò Fetonte,
Che mal ritenne a freno alti desiri:
Calça le stelle; e quinci avvien che miri
L' alme tarde al salir, al cader pronte.

Quinci ne sgrida, e quinci al cor rimbomba
L' interna voce: O voi, che dianzi in terra
Seguite i certi passi e 'l santo esempio,

A questa pace omai da quella guerra
Volgete gli occhi, e 'n questo eterno tempio,
Dove lutto non ha morte nè tomba.

IN MORTE
DI
D. ALVINA MENDOZZA

SONETTO IX.

Mille e più forme in te care e diverse
Dipinse di sua mano il Re del Cielo;
Poi, discendendo a soffrir caldo e gelo
L'alma tua, saggia Alvina, i vanni aperse;

E tante tue virtù qua giù coperse
D'un bel raro, gentil, candido velo,
E nulla mai del Mondo amore o zelo
D'ombrato e impuro a' suoi colori asperse,

Perch'ella li nascose a' sensi erranti:
Pur come imago, ch'al pensier traluce,
Non fu d'umana gloria altera e vaga.

Ora si svela in Ciel tra lumi e canti;
E rassomiglia in quella eterna luce
Al primo esempio, e lieta in lui s'appaga.

ALL' ECCEL. MADAMA

LEONORA DA ESTE

NELLA PARTITA DI MONSIG. ILLUSTRISSIMO

SUO FRATELLO

SONETTO X.

D'umìl fortuna i suoi desir contenti
Renda, nè grido speri, onde s' illustri
Chi trar ne vuol gli anni fugaci e i lustri
Fra gli agj della patria oscuri e lenti.

Varie leggi e costumi, e varie genti
Vegga, la terra e 'l mar vagando lustri
Uom, ch' al chiaro splendor degli avi illustri
Nuova luce di gloria aggiunger tenti.

Però, s' avvien che 'l tuo fratello amato
Nel suo nido natío rado s' accolga,
Nobile peregrino errando intorno:

Raffrena il pianto, e 'n gioja il duol si volga;
Ch' egli, fama mercando in ciascun lato,
Farà più glorioso a te ritorno.

IN MORTE
DEL REVERENDISSIMO
PADRE CONSTABILE

SONETTO XI.

La mente, ch' al suo fral non giacque avvinta,
Mentre le spoglie ancor l' alma sostenne,
Delle forme del Cielo, onde già venne,
E dell' altre qua giù l' avea dipinta.

Ed or non è l' altra pittura estinta;
Ma con gli stili, e con più colte penne
Perde l' opra, che 'l mondo in pregio tenne,
E già rimansi vergognosa e vinta.

Perchè innanzi all' eterno alto consiglio
Rimove il puro velo, onde coprissi
Allo splendor, ch' ogni splendore avanza.

E con le stelle, il sole, il mar, gli abissi,
Ei vi mira se stesso, il Padre, e 'l Figlio,
E la divina, e la mortal sembianza.

AL SIGNOR

ERCOLE RONDINELLI

SONETTO XII.

Ercole, quando prima Amor t' assalse,
E prese l' alma vaga e giovinetta,
Cantasti in chiaro stil, sì che vendetta
Di lei facesti, ch' arse insieme ed alse:

Ma poichè vane conoscesti e false
L' imagini di quel che più diletta,
Fra canuti pensier l' alma ristretta,
D' onor s' accese, e d' altro a lei non calse.

Quinci le Greche e le Romane carte
Volgesti spesso, e delle notti algenti
A' freddi e brevi dì parte giungesti.

Ma s' altri per sapere, o per nova arte
Il canto raddolcì, co' novi accenti
Quetar l' egro mio core anco potresti.

IN LODE

DEL SIG.

ERASMO DI VALVASONE

PER LO SUO POEMA DELLA CACCIA

SONETTO XIII.

Qual novo suono è questo, e quale un tanto
Latrar di cani, onde rimbomba il bosco?
Già Febo scende al seggio ombroso e fosco
Sin d' Elicona, ed ha le Muse a canto.

Lascia Díana Delo ed Erimanto,
E cede il Greco al bel paese Tosco:
Di chiara tromba in vece omai conosco
Il nobil corno, e insieme il dolce canto.

L' arti, e la fuga dell' erranti belve
N' insegna Erasmo, e de' suoi cani il corso
Dimostra, e degli augei l' alta rapina.

Veggio di reti circondar le selve;
E 'l cacciator, che di cinghiale o d' orso
Le spoglie appende, e i sacri tempj inchina.

AL SIGNOR
CONTE DI PALENO

SONETTO XIV.

Signor, la tua virtù ch' io tanto onoro,
Quanto fosse di Paolo, o di Marcello,
O d' altro, che, già vinto empio rubello,
Ornasse il crin di trionfale alloro,

Splender fra noi dovria d' altro lavoro
Che di serica pompa, o d' aureo vello,
Come in sereno ciel, quando è più bello,
Luce imago talor di stella e d' oro.

Ma se mai rime io per tua gloria ordisco,
O del tuo merto, o pur degli avi egregi,
Che son ampia materia al sermon prisco,

Son povero testor del nome vostro,
E dico: eterna fama ha solo i fregi,
Da cui perdon le gemme, e l' auro, e l' ostro.

PER

LA NASCITA

DEL FIGLIO

D'UN RE GUERRIERO

SONETTO XV.

Ben a ragion d' un dolce, almo, giocondo
 Sereno, augusta Donna, hai sparso il volto;
 Che questo è il frutto nel tuo grembo colto,
 In cui tutta sua speme ha posto il mondo.

Ma qual contento allor, quando il crin biondo
 Gli vedrai sotto pesant' elmo accolto,
 E lui col padre incontro a' Traci volto
 Correr l' Asia d' onor ricco e fecondo.

Indi tornare a te di gloriose
 Vittorie adorno, e a te del chiaro Xanto
 Recar le spoglie e del superbo Oronte.

Bello il mirarti intesa a l' animose
 Sue prove allora, e il crin tergerli intanto
 Da' bei sudori, e poi baciarlo in fronte.

AL SIGNOR

ORAZIO FELTRO

SONETTO XVI.

Valore e cortesia, tuo proprio merto,
Son di nobil fatica ampia mercede;
Perchè virtù non trova e non possiede
Di se medesma il guiderdon più certo.

In questo spazio della vita incerto,
Ove ciascun che nasce affretta il piede,
E giungendo a la meta indi non riede,
Nè pur due volte è in un sol corso esperto;

Qual vana pompa, o qual marmorea tomba
Più 'l fa superbo! Qual onor, qual pianto,
O qual fama d' orgoglio avvien che spiri!

Ma se a gloria immortale, Orazio, aspiri,
Dogliomi che sin or poco rimbomba
L' altrui grazia, il tuo nome, e 'l nostro vanto.

AL CARDINALE

PIETRO ALDOBRANDINO

SONETTO XVII.

PIETRO, che in forme sì diverse e tante
Di mirabil virtute altrui risplendi,
D' erto e gran monte omai sembianza prendi
Nel peso tuo, quasi novello Atlante;

E come di piropo e d' adamante,
Lucida alta colonna al Ciel t' estendi
In mezzo al tempio, e se virtù difendi
Di fortissima torre hai pur sembiante;

E magion sembri, in cui valore alberga,
E pietra inscritta ancor di viva legge;
Ecco, Pastor n' appari, e di lontano

Veggio, o credo veder, scolpite gregge,
E i paschi, e i fonti, e la tua sacra verga;
Angelo alfin ti mostri in volto umano.

A
MARCO PIO
DEI SIGNORI
DI CARPI E DI SASSUOLO

SONETTO XVIII.

Marco, gloria de' Pii, terror degli empi,
  Che sotto l' orsa, e presso il regno algente
  Armár le lingue incontra al Ciel sovente,
  La destra a dispogliare altari e tempi;

Mentre rinnovi i più lodati esempi
  Del valor prisco a la moderna gente,
  E Cesare e Marcel le torni a mente,
  Del secol novo ogni difetto adempi.

Non con la spada pur, ch' è grave incarco,
  Ma con la penna, ch' or di cigno assembra,
  Lungo il suo fiume, or d' aquila volante;

Roma si maraviglia, e si rimembra
  Del suo Pio nel tuo nome, e del buon Marco,
  Che hai gli Augusti nell' alma e nel sembiante:

A

GIACOMO BOSIO

ISTORIOGRAFO

DEL S. M. ORDINE GEROSOLIMITANO

SONETTO XIX.

Bosio, che già i trascorsi oscuri tempi,
E le antiche memorie orni ed illustri,
Perchè dopo cent' anni e cento lustri
Sien di candida fè lodati esempi.

Come son ben congiunte incontra gli empi
Le forti imprese e le fatiche industri!
Come a la spada di cotanti illustri
La penna appressi, e 'l grande ufficio adempi!

Per te fie noto, che rifugio o scampo
Non volser questi in perigliosa guerra,
Quai veri Maccabei d' opre e di merto;

Ma contro Re più fiero, a fin più certo
Cercar morte e vittoria, in mare e in terra
Con bianca Croce, e fer vermiglio il campo.

IN LODE
DI
STANISLAO RESCIO

SONETTO XX.

Napoli mia, che a peregrini egregi
Cedesti la corona e'l proprio regno,
E formasti a gran sede alto sostegno,
Dal gelato Aquilon traslati i Regi;

Par non avesti con più eccelsi fregi
D' eterna fama ed onorato pegno
Di vera pace, o pur d' arte e d' ingegno,
Di senno e di valor sì rari pregi,

Mentre il buon Rescio è teco, e'n te s' accoglie,
Ah! la gloria d' Europa in lui si serba,
Se del pubblico onore hai cura e zelo.

Onda salubre, e caldo forte od erba
Sgombri al saggio Signor l' ingiuste doglie,
Ch' ei ti placa la terra, e placa il Cielo.

NEL GIORNO
DI S. STEFANO
AL SIG. . . . .

SONETTO XXI.

In questo al nascer tuo congiunto giorno,
Signore, in cui ponesti alta corona
Al fedel servo tuo, come risona
Il nome suo di sè medesmo adorno!

Rammenta a noi, ch' egli, percosso intorno
Da l' orride ferite, altrui perdona,
E vede aprir il Ciel, che serba e dona
I premj eterni, e invita a far ritorno.

Sovvenga al pio, ch' anzi l' orribil morte
Fra dure pietre non indura e impetra,
Purgato e sparso del suo proprio sangue,

Ma co' preghi ammollir (se grazia impetra
Ne la sanguigna sua vittoria esangue)
Dee cor di sasso or ch' apre al Ciel le porte.

A

BERNARDO N. N.

SONETTO XXII.

Già d'anni grave, e già canuto il crine,
Ma più grave del senno entro raccolto,
A più canuta meta, e pieno il volto
Di quello onor, che l'alma al giusto inchine,

Hai, Bernardo, le mete omai vicine
Di vita no, chè pur lo spazio è molto
Che a lo spirto riman di membra involto,
(O ch'io ciò bramo) ed ancor lunge il fine,

Ma di gloria immortal, ch' è premio al merto
D'opre buone e pietose, e quasi palma,
E tu v'aspiri pur con saldi passi.

E i più veloci e levi a tergo or lassi,
Perchè l'oro e l'argento, iniqua salma
Non sono a te, cursor del mondo esperto.

AD INCERTO, E FORSE

A PAPA CLEMENTE VIII.

PER LA SUA ESALTAZIONE AL SOGLIO PONTIFICIO

SONETTO XXIII.

La gloria e 'l grado, a cui v' inalza il merto
D' Eroi famosi, e le memorie antiche
D' imprese illustri, e mille altre fatiche,
Di Parnaso e di Olimpo il colle aperto;

E del gran corso de la vita e incerto
Non in gelide parti, o in parti apriche,
Ma in ciel le mete, e fra le stelle amiche
Locato il seggio, e 'l chiaro nome inserto;

Troppo sono a' miei bassi angusti carmi
Sublime ampio soggetto, e non s' agguaglia
L' opra a l' ingegno, o la materia a l' arte.

E perch' io taccia è giuste lance ed armi,
Perde il mio stile, ove più avanzi e saglia
Da le virtù che il Cielo ha in voi cosparte.

RISPOSTA

AD UN SONETTO D'INCERTO

SONETTO XXIV.

Se con l'ardente spirto Austro talora,
O Borea pur con le sue nevi algenti
Secca i rivi e gl' indura, o fa più lenti,
Sfronda le piante e gli arboscelli, e sfiora :

De l' ingegno immortal, che più s' infiora
A' vivi raggi de l' eterne menti,
Non sono ancor le rose e i gigli spenti,
Onde i suoi moti Poesía colora.

Ha Parnasso i suoi lauri, e l' acque chiare
Che s' aperse col piè destriero alato,
Lo qual di stelle in ciel lucente appare.

Là su poggiate; o ver tra noi lodato
Somigliate Anfione in mezzo al mare.
Ciò vi consoli, e vi può far beato.

NELL' INFERMITÀ

DI BELLA DONNA

SONETTO XXV.

Febre maligna, in care membra accesa,
Che di bellezza il fior consumi e struggi,
E ben mille dolcezze involi e suggi,
Facendo ingiusta al mondo e fera offesa;

Quai belle spoglie, e di crudele impresa
Qual gloria attendi? omai ti parti e fuggi
E 'n altre guance il fior caduco aduggi,
Ove non faccia alta pietà difesa.

Già Diva non sei tu, ma fero ed empio
Foco, o ne l' ombra algente orrido gelo,
Che di turbare il mio bel Sol ti vanti.

Questo è far guerra a la natura, al Cielo,
E discacciare Amor da vivo tempio,
Vincendo d' empietà mostri e giganti.

NEL PARTO

DELLA SIGNORA

COSTANZA AFFAITATA

SONETTO XXVI.

Nel parto di Costanza il ciel costante
E la natura fu costante a prova,
Che sua bellezza, e castità rinnova
In dolci e care membra, e 'n bel sembiante.

Non sen dolga ella dunque, anzi sen vante
Com' altri suol di cosa altera, e nova:
Nè più diletta agli altri e in parte giova
Figlio, nel suo sperar bramato avante,

Se quanto errò natura in casta donna
Tanto virtù corregge, e rende adorno
E tutti i suoi difetti adempie Amore;

Ch' a lei diede il sovrano e 'l primo onore,
E mentre gira i duo begli occhi intorno,
Spesso vince gli armati in treccia e 'n gonna.

AL SIGNOR

GIOVANNI ADAMO

RISPOSTA

SONETTO XXVII.

La mia fortuna in queste antiche sponde
Pur serba il suo costume, e i nostri accenti
Non mi ferman costei, che al volo i venti,
Ed al mio navigar turbate ha l' onde.

Nè 'l canto all' arte, od al desio risponde
L' effetto, o pietà vera a' miei lamenti;
Per ch' io sparga talor sospiri ardenti,
E segua chi mi fugge e mi s' asconde.

Come temprar mai dunque il duol che v' ange
Io cantando potrò, cigno sublime,
Od egro in voi sanar l' interna piaga?

Ah! cessi chi lusinga e parte opprime,
O fuggite da lei, sia Diva o Maga,
A l' Istro, a l' Ebro, al Nilo, a l' Indo, al Gange.

AL REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

STATILIO

MIO SIGNORE

SONETTO XXVIII.

Te non rota Fortuna or alto, or basso,
Statilio, che virtù nulla deprime,
E per te stesso è 'l tuo valor sublime,
Di cui pensando, il mondo addietro io lasso.

Ma s' io caggio talvolta, e frale e lasso
Sotto il gran peso dell' amate rime,
Tentando Olimpo, o le più altere cime
Di Parnaso, Te chiamo al dubbio passo.

Tu mi soccorri; a tua pietà t' inchina
Quel che non può fortuna, o suo disegno;
E tu m' alleggia il faticoso pondo.

O grazia di virtù quasi divina,
Sovra le stelle alzarsi e sovra il mondo;
Indi piegarsi all' altrui caso indegno!

AL PADRE

FRA LODOVICO

DA SIRACUSA

SONETTO XXIX.

Santo cor, santa lingua, e santa mano,
Che l' uno imprimi di celeste esempio,
Con l' altre informi, e Dio nel fero scempio,
Mostri in languide membra, e in volto umano.

Perch' io pianga il mio fallo, e non in vano,
Mentre risona alle tue voci il tempio,
Di quell' amore i miei difetti adempio
Felice e sacro io misero e profano.

Scolpisci, prego, in me divota immago,
Che dentro porti e le sue piaghe e i segni
Di quel fuoco Divin mai sempre ardente.

Scolpisci pur con l' opre, e con gli accenti
La sua pietade, e gli altrui feri sdegni
In quel diaspro, ond' è 'l mio cor sì vago.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENT.

SIGNORE

ANTALDO CEBÀ

SONETTO XXX.

Siccome a vento rapido e sonante
Aura vaga restar tacita suole;
Riman tra i gigli oppressa e le viole
La roca voce mia per duol tremante.

Tremano all' aspro suon le verdi piante,
S' avvien ch' agli altri affanni il core invole,
Com' io solea fra selve ombrose e sole,
E taccio, e 'mpetro quale il vecchio Atlante.

E forse il nome oscuro, e le mie rime
Vedrò neglette, e rimaner ascoso,
O d' Aracne sembrarvi il mio lavoro.

Felice voi, che mente e stil sublime,
E voglie avete, e ch' io lontano onoro,
E vicino inchinar son più bramoso.

SOPRA IL RITRATTO
DI
SAN GIO. BATTISTA

SONETTO XXXI.

Eccovi il don dell' onorata testa
Di lagrime sì degno e di sospiri,
Ecco la faccia scolorita e mesta,
In cui viva è la morte, e par che spiri.

Ecco per bene oprar gli aspri martiri;
Muta è la bocca già sonora, e 'n questa
Vita mortale anco richiama, e desta
L' alta sua voce a gli stellanti giri.

E 'n gran deserto pur rimbomba, e intanto
L' Agnel di Dio vi mostra: Udite il suono,
Che nulla dopo morte al mondo estingue.

Ma fredda lingua accende ardenti lingue;
O di mano empia già spietato dono;
O spettacol crudel, ma sacro e santo.

ARDITEZZA
DI
AMOROSI PENSIERI

SONETTO XXXII.

Vago pensier, tu spieghi ardito il volo,
E non pur lasci addietro il mare e 'l monte;
Ma per la strada, onde correa Fetonte,
Passi talor dell' uno all' altro polo.

E sovra ascendi: io non m' inalzo a volo,
Ma le mie voglie mal per me sì pronte
Acqueto appena in quella bianca fronte,
E in que' bei lumi, onde il mio cibo involo.

E s' e m' è tolto, indarno avvien ch' io speri
Riposo ed esca; or tu conforta almeno
L' alma, che langue abbandonata a torto.

Che giova ricercar l' Occaso e l' Orto?
Pon la tua meta in que' begli occhi alteri,
E in un bel volto più del ciel sereno.

PER
BELLA DONNA
ESTINTA

SONETTO XXXIII.

Alma gentil, che nulla aspersa al mondo
Fosti del grave suo limo terreno,
E di quel suo mortal dolce veneno
Poco guastasti, o dell' oblío profondo:

Anzi il gran rischio del morir secondo,
Pura, bella, innocente al ciel sereno
Te ne volasti al tuo Fattor in seno,
Scosso di care membra il leggier pondo;

E qual pittura, ond' è rimosso il velo,
Le mostri l' opre sue chiare e lucenti:
E se 'l padre mortale onor t' accrebbe,

Che mesto in terra di lasciar t' increbbe;
Qual gloria avrai fra le Divine menti,
Chè sua figlia ti chiami il Re del Cielo!

SOGNO FELICE

SONETTO XXXIV.

Era già l' alma inferma, e fere scorte
Giva omai ricettando il cor doglioso,
E nel languido suo stanco riposo
Cinto l' avea d' intorno oscura Morte.

Allor che 'l sogno dall' eburnee porte
A me volò del mio languir pietoso,
E dell' amor, ch' in alta parte ascoso
Ove più 'l celo, ivi è più fero e forte;

E 'n sì care sembianze, e 'n sì gradita
Voce parlò, ch' innanzi aver mi parve
Colei, che m' addolcisce il grave affanno.

O d' Amor caro e di natura inganno,
Ben deggio molto a voi, cortesi larve,
Se falsa immago dar può vera vita.

NELLA PARTENZA

SONETTO XXXV.

Io parto, e questa grave e 'nferma parte
Porto dolente ove più vuol Fortuna,
Or che 'l mio giorno all' Occidente imbruna,
E per non ritornar se 'n fugge e parte.

Ma tu, che nella mente ove comparte
Sua luce il cielo, e le sue grazie aduna,
Siedi tal, che non ha ragione alcuna
In lei, che n' allontana, e ne diparte;

In ogni stato mio felice, o mesto,
Mi sarai scritto ove s' imprime e serba
La memoria immortal d' eterni onori.

Pria neve e ghiaccio a la stagion de' fiori
Verranno, o nella bruma i gigli e l' erba,
Che muti voglia il colpo agro e funesto.

AL SIGNOR

CONTE DI PALENO

SONETTO XXXVI.

Cursore esperto già, ma frale e stanco
Vincendo appresso, e più cadendo afflitto,
Quando son più vicino al fin prescritto,
Matteo, per non mancar vacillo e manco.

E 'n fera luna, ove securo e franco
Esser credea non pur, ma quasi invitto,
Mia fortuna m' atterra a mio despitto,
Sì ch' io ne stampo il tormentoso fianco.

E 'n glorioso campo il segno al colpo
Veggio sottrarmi, e sparse in mar le salme,
Cede a' più tardi il mio veloce legno.

Ma tu, Signor, ov' io la sorte incolpo,
L' arte e lei vinci, ed ogni suo disdegno;
E tutti i pregi avrai, tutte le palme.

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR

CARLO GONZAGA

AMBASCIATORE

PER LO SIG. DUCA DI MANTOVA

A

GREGORIO XIV.

SONETTO XXXVII.

Carlo, che 'l sangue al tuo Signor congiunge,
E l' onor e l' amor d' alma costante,
E la fede, a cui basso è il grande Atlante,
E sovra l' alto Olimpo al cielo aggiunge.

Tu sì congiunto a lui, da lui sì lunge
Di gloria agli avi, e di valor sembiante,
E ne' detti, e nell' opre, e nel sembiante
Scopri, che nulla te dal ciel disgiunge.

Nè Roma fra tanti archi antichi, e tempi,
Ove solea raccorre Augusti e Regi,
O fra le nove pompe, e i lucid' ostri,

Rimirar può de' peregrini egregi
Chi più valor, o cortesia dimostri,
O poggi al ciel con più lodati esempi.

PER LO MOLTO ILLUSTRE

SIGNOR

JACOPO PRAINER

LIBERO BARONE GERMANICO

SONETTO XXXVIII.

Alto cor, nobil alma, e chiaro ingegno
Portasti, e di valore e di costumi
Celesti semi, anzi faville e lumi,
Onde s' adorni e splenda antico regno.

Io fui cultrice, e l' ira a duro sdegno
Svelsi, come pungenti ispidi dumi,
Tal che l' Adria, e 'l Sebeto, e 'l Re de' fiumi
Altrui non giudicò d' onor più degno.

Or da' tuoi cari studj, e dal mio seno,
Jacopo, adorno parti, e mai cotanto
Per nobil pellegrino io non mi dolsi.

Che se i fior odorai, frutto non colsi:
Padova così disse; e del suo pianto
Spera farsi più bello e l' Istro, e 'l Reno.

AI REVERENDI PADRI

DELLA

CONGREGAZIONE OLIVETANA

SONETTO XXXIX.

De' tre vostri bei monti il sacro monte,
Cui diè l' oliva il nome, è vero esempio
Non lunge a quel, dove con fero scempio
Il Re del ciel sofferse oltraggi ed onte.

S' inchini a questi Olimpo, in cui sormonte
E caggia poscia e l' orgoglioso e l' empio,
E 'n questi ascenda il pio di tempio in tempio
Al Sol di chiara luce eterno fonte.

Oh potess' io con voi di riva in riva,
Padri, aver tre vittorie, e i tre possenti
Nemici superar, che insidian l' alme.

Vostra mercede almeno, il crin d' oliva
M' orni tre volte al suon de' sacri accenti,
Mentr' io canto le sante imprese, e palme.

NELLE NOZZE
DEL
GRANDUCA
DI TOSCANA

SONETTO XL.

Prendi, Imeneo, la face, onde risplenda
L' Europa tutta, e tutta omai disgombra
Le sue nubi, e gli orrori in guise d' ombra,
E teco Espero in cielo i raggi accenda.

Colori notte la sua oscura benda,
E l' ali indori, onde la terra adombra,
Che di pompe notturne omai s' ingombra,
E Pace in lei dall' alto ciel discenda.

Onor e Castità ristringa i nodi,
In cui giunga Cristina e 'l buon Ferrante,
E cantino le Parche in lieti carmi.

Scolpisca Eternità l' eterne lodi,
Più salde che 'n diaspro, o bel diamante,
Ove scolpì de' suoi la gloria e l' armi.

IN LODE
DEL
GRANDUCA
DI TOSCANA

SONETTO XLI.

Signor, la cui fortuna alzò cotanto
  Già seco in gloriosa e nobil sede,
  Ch' ogni altezza di sè più bassa or vede,
  E l' orgoglio inchinar sue pompe e 'l vanto:

Non la virtù, ch' al tuo purpureo manto
  D' ór la corona aggiunse, a lei succede,
  Ch' ella s' avanza e poggia, e sola eccede
  Quanto fremendo il mar circonda, e quanto

L' Alpe rinchiude, e l' Apennin comparte;
  E del ciel vola al più sereno tempio,
  E prepara lassù corone e seggi.

Deh! splenda, e spiri or da sublime parte
  Lume e spirto all' oscure e mute leggi,
  A me vita, a voi gloria, al mondo esempio.

IN LODE

DELLO STESSO

SONETTO XLII.

Alto Signor di gente illustre antica,
Come quel che Mezenzio ancise e Turno,
Tante stelle non ha seren notturno,
Quante virtù l' alma di gloria amica.

Ma l' ampio ciel, che al crin stellante implica
Nel suo giro sovran Giove e Saturno,
Poichè sparito è lo splendor diurno,
Che in parte avversa or fa la terra aprica;

Altri lumi talor nasconde, e mostra,
Altri ognor tien nascosi, altri lucenti
Securi dall' occaso ei volge intorno.

Tal rara grazia, ond' è vostr' alma adorna,
S' occulta, e la virtù, che pur n' è vostra,
Risplende eterna a più contrarie genti.

AL SIGNOR

CONTE DI PALENO

SONETTO XLIII.

Signor, perchè d' Averno al ciel risorga
L' alta Babel con più superbe mura,
E la gran torre, ove in sembianza oscura
Nembrot esempio altrui d' orgoglio porga;

Od altra maraviglia, in cui si scorga
Altezza poco al fulmine sicura,
Bramerò i dolci colli, in cui natura
Vuol che dell' arti sue lieto m' accorga.

E la città, ch' in sì mirabil faccia
Vagheggia il mar Tirreno, il lido, e 'l monte,
Onde l' Affrica vinta ancor minaccia:

E fra Duci ed Eroi, che 'n seno accoglie,
Te, cui Febo di lauro ornò la fronte,
Nè bastar può senza trionfi o spoglie.

ALLO STESSO

SONETTO XLIV.

Matteo, non so se la città di Marte,
Che dell' antica fama ancor rimbomba,
A questo corpo fral riposo e tomba
Non nieghi dar fra le ruine sparte;

O se fia in pregio ancor l' ingegno e l' arte
Altrove, e stanca lira, e stanca tromba:
Ma se l' anima pur quasi colomba
Lasciasse questa inferma e fragil parte,

Il tuo nome immortal, ch' io tanto onoro,
Porterà seco al cielo; e ben mi dolsi
Che poco intorno ei se n' volò sonoro;

E d' un altro desio, che non adempio,
Di riveder la terra, ov' io già volsi
Farlo di vera gloria eterno esempio.

NELL' INONDAZIONE

DI ROMA

SONETTO XLV.

Mentre cade la pioggia, e freme il vento,
Passa il Tebro le sponde usate e i segni,
E par che di se stesso omai si sdegni
Rapido ed ampio, ov' era angusto e lento.

Ma più che 'l danno grave è 'l suo spavento,
Pur come a Roma il vincitore insegni,
Ch' altri suole ingombrar vicini regni,
Nè del suo giusto imperio è mai contento.

Qual maraviglia è, se chi tuona e regge
Pon confine alla terra, al fuoco, all' onde,
Pur ricusa a natura ordine e legge!

Ch' all' uom tolga il suo freno, e spesso avvampi
Il barbarico incendio, e spesso inonde
Il diluvio raccolto i dolci campi!

AL SIGNOR
ANTONIO BEFFA NEGRINI.
IN MORTE
DI PIETRO SPINI
RISPOSTA

SONETTO XLVI.

La dotta bocca non è fredda e chiusa,
Ond' uscian, Beffa, d' eloquenza i fiumi,
Anzi sparge faville e chiari lumi
Aperta in cielo, e d' alta grazia infusa.

Ma la mia stanca, e di cantar ricusa,
E di lodare o secoli, o costumi:
Chi la rinchiude, e par che mi consumi?
O pur chi mi difende, e chi mi scusa?

È mio giudice Amore, altri di lui;
E porto gli occhi per fuggir intenti
I suoi ministri, e non so di qual parte.

Vengono a me del mio dolor ridenti;
E s' io ne perdo il senno, il core, e l' arte,
Mia vergogna sarà, ma colpa altrui.

AL SIGNOR

PAPIRIO ....

SONETTO XLVII.

Così dal ciel le vostre notti acquete
Lei, che vi diede Amor, Morte vi tolse;
O chi novellamente il cor v' avvolse
Il suo vi doni, onde più vago sete,

Come 'n voi da' be' lumi, ond' ora ardete,
Nasceran frutti, quali unqua non colse
Chi più degna la mano a scriver volse
L' altrui bellezze, o le sue pene liete.

Qui son, Papirio, e 'l vostro nome altrove
Sento lodarsi; e se 'l principio è tale,
Qual si puote sperar il mezzo, e 'l fine?

Ma se gite cantando al nodo eguale,
Che legato vi tien, non fia chi trove
Glorie degne di voi, se non divine.

PER
LA SIGNORA
GIULIA ....

SONETTO XLVIII.

Questi occhi, ch' infiniti, eterni, ardenti
Nel mio gran cerchio il sommo Padre pose,
A chiare far l' alte sue glorie ascose
Diemmi, ed a sostener tutti i viventi.

Nè sì alta cagion par mi contenti
Quanto ch' io posso un volto, e due amorose
Luci mirar fra le più rare cose
Con tanti lumi, c' ho in lor sempre intenti.

Di quanto cingo infra l' Austro ed Arturo,
Fra 'l Tago e 'l Gange tepido, sol elle
Son la mia gloria, e 'l mio soave scorno.

Taccian dell' opre mie quante fur belle;
Questa sola mi piacque, e questa curo:
Così 'l Ciel disse; e sonò Giulia intorno.

LE
LAGRIME PENITENZIALI
DELL' IMPERATORE
CARLO V.

SONETTO XLIX.

Piange devoto il vincitor del mondo,
Santa di sè facendo e pia vendetta;
Nè farla altri potea, nè 'l fine aspetta
Per alleggiar d' Adamo il grave pondo.

Alto Re, le mie colpe io non t' ascondo;
Ma scopro ad una, ad una: a te soggetta
Solo è quest' alma: oh! pur sia al regno eletta,
Per cui d' amaro pianto il viso inondo.

Tale ei si pente, e non cogli occhi asciutti,
E pace ch' acquetar può interna guerra,
Di fuor vinti i nemici, entro i disdegni,

Son di feconda penitenza i frutti;
E corone deposte, e dati regni
Con l' imperio del mare e della terra.

CONTRASTO AMOROSO

SONETTO L.

Veggio Madonna, e la mia forza miro,
Quella m' adesca, e m' ammonisce questa:
Di là col sangue acceso ardir si desta,
Di qua tutto m' agghiaccio, e 'l piè ritiro.

Così tra sproni e fren mi scuoto, e giro;
A un tempo il cor va innanzi, e addietro resta,
E, scarsa la virtù, la voglia è presta,
E mentre spero, e temo, ardo e sospiro.

Intanto ecco il desío pronto e vivace,
Che lo spirto d' Amor piange e lusinga,
Tal che ragion, non che viltà soggiace.

Ma non fia già, ch' in vano ei mi sospinga,
Se la beltà de' pensier miei rapace
Di sè tanto mi dia, ch' a sè mi stringa.

S I M I L E

SONETTO LI.

Amor dinanzi a me squarciò quel velo,
Con che a gli occhi del mondo asconder volse
L' infinita beltà, che 'n voi raccolse
E terminò Natura, e 'l Re del cielo.

Di sfrenata virtù, d' ardente zelo
Così i pensieri, ed i desir mi sciolse;
E subito il mio spirto al vostro accolse
Ch' in tanto ardor non mi ritenne il gelo.

Voi turbata, ch' a voi senza ritegno
Corressi, mi scacciaste; e al fin, ch' io mora
Se tornar oso, grida 'l fiero sdegno.

Io, che pur piango al passo che m' accora,
Tra 'l colpo e la ferita oimè qual vegno,
Che più non vivo, e non son morto ancora.

TEMENZA
IN AMORE

SONETTO LII.

Ite, mesti pensieri, al vago monte,
Ove l' alma mia Donna oggi dimora,
Ch' ogni spirto gentil oggi innamora
Col dolce riso, e parolette pronte;

E co' neri occhi e la serena fronte
Scuote le nubi, e l' ombre, e 'l ciel colora,
E col leggiadro piè la terra infiora,
Grazie in null' altra mai forse congionte.

Ditele, oimè, che la mia frale barca,
Senza il bramato suo fido governo,
Di fortuna empia e ria teme l' orgoglio;

Chè troppo è di martir, d' affanni carca,
Tra formidabil' onde in fiero verno,
Ed è non lungi un periglioso scoglio.

ALLA
SUA DONNA

SONETTO LIII.

Quando i duo lumi in voi fisso drizzai,
Donna bella e gentil, foste il Sol mio,
E l' aer fu l' immagine, con ch' io
Luce e sembiante dentro al cor tirai.

Ed il riflesso de' possenti rai
Così infiammommi il già mosso desio,
Che tutt' altri pensier posi in obblio,
La mente e l' esca, il fuoco Amor lasciai. *

Da questo 'ncendio a voi dritta sen venne,
Che 'n voi posò l' alma levata a volo,
Nè là può ritornar ch' arse ha le penne;

Or morto da' piacer, ch' a morte involo,
Spero, s' al vostro il mio valor convenne,
Ch' al fin due vite avrò da un morir solo.

FORZA
CONTRO
AMORE

SONETTO LIV.

Pria ch' io sopponga all' amoroso incarco
La non esperta giovenil cervice,
È da fondar da l' ultima radice
Quel, con ch' esser vorrò possente, e carco.

Pensar si dee, se questo passo invarco,
Con ch' io mi trovi tal, che una fenice
D' ogni beltà, m' abbia da far felice,
Come all' impresa il cor sia pronto e parco.

E, discoperta ben dentro a me stesso
Della mente e dell' animo la forza,
Convien ch' a entrarle in grazia il pensier volga.

Amor, d' onde al salir l' alma si sforza,
Dammi vigor, che l' intelletto estolga:
Lo spirto è senza tua virtù sospeso.

LONTANANZA
AMOROSA

SONETTO LV.

Mentre che 'l Ciel da voi mi tien sì lunge,
Lunge tener così non puote il core,
Che come piace al Signor nostro Amore
Ad or ad or con voi si ricongiunge.

Egli, se 'l gran dolor lo sforza e punge,
Via più crescendo in lui l' antico ardore,
Della terrena spoglia uscendo fuore,
Si posa allor che nel sen vostro giunge.

Ma che mi giova? ond' io pur mi querelo;
Se mai non veggio, ovunque gli occhi giri,
L' alto splendor del vostro viso adorno?

Deh! quando fia, che mi consenta il Cielo,
Mosso a pietà de' caldi miei sospiri,
Che possa far con voi dolce soggiorno!

ALLA

SUA DONNA

SONETTO LVI.

Lasso! ben può Fortuna al viver mio
Procurar nova guerra e novi affanni,
E destar feri venti a' miei gran danni
Nel pelago d' Amor turbato e rio;

E voi, crudel, potete ben far ch' io
A lagrimar per sempre mi condanni,
E, pagando il mio amor d' ire e d' inganni,
Col mio strazio adempir vostro desio.

Ma ch' io non v' ami, e sempre i pensier suoi
Non pasca il cor di fede, e di speranza;
Nè 'l Ciel può far, non che fortuna, o voi.

Il mio fermo voler, ch' invitto sprezza
Se stesso, e in amar voi ogn' altro avanza,
In questo sol sua libertà non prezza.

SOPRA IL REVERENDO PADRE

FRATE GIOVANNI

DA VOLARA

PREDICATORE

SONETTO LVII.

Eran le stelle fortunate e chiare
Mostrando alli mortai benigno effetto,
Quando s' accolse il nobil parto eletto
A rivelar di Dio l' opre più rare

Senza esempio è cresciuto, e 'n lui n' appare
Quanto natura tiene or di perfetto:
Poggia lo spirto al cielo e al grave aspetto
Arride il fuoco, ed aria, e terra, e mare.

Questo Emisperio illustra, e quindi insegna
La via di gire alli stellanti chiostri
Che col sangue riaperse il Redentore.

Alma gentil, del Paradiso degna,
Dà luce a i tenebrosi pensier nostri,
Che GRAZIA tal ha fatto il gran Motore.

ALLA SIGNORA

TARQUINIA MOLZA

PERSINA

SONETTO LVIII.

Nova Fortuna alla crinita fronte
Ne sembri, ed al poter Donna reale;
Ch' ad uom ch' a terra giaccia impennar l' ale
Puoi sì, che ratto e leve al ciel sormonte:

E far ch' acceso in giù novo Fetonte
Sen caggia poi qual più s' innalza e sale,
Ed è la rota tua solo il fatale
Giro delle due luci a mover pronte.

Questo mille alme al ciel solleva ed erge,
Se lieto in lor si volge; e se sdegnoso,
In cupo mar d' alte miserie immerge.

Cieca non sei già tu, ma cieco rende
La tua bellezza altrui, com' uom tropp' oso
Abbaglia il Sol quando più chiaro ei splende.

ALL'

AMOR VENALE

SONETTO LIX.

Già non sei tu del cielo un Dio superno,
Ch' avaro del tuo dolce il merchi e vendi,
E te medesmo altrui ritogli, e rendi
Or caro, or a vil pregio, e quasi a scherno.

Ma dal sen de la terra oscuro, interno
Con fallace beltà riluci e splendi,
Pur, come l' oro, onde sei preso e prendi,
E 'l tributo riporti al cieco inferno.

Amor venale, indegno e falso amore,
Per te sol ricco è Dite, e fatto il mondo
Povero, di valor non ha più bramma.

Deh! qual avrai là giù perpetuo ardore,
In cui tu lordo e di tue colpe immondo,
Purgarti possa alfin com' oro in fiamma?

AD

ENRICO II.

RE DI FRANCIA

INVITANDOLO

ALL' IMPRESA DI NAPOLI

SONETTO LX.

Invittissimo Enrico, or che all' ardente
Vostra virtù tant' è Fortuna amica,
Che, quasi un Sol che sorga d' Oriente,
Sgombra ogni nebbia che la terra implica;

Volgete l' armi e l' animosa mente
Ove pur di chiamarvi s' affatica
Con le bellezze sue languide e spente
Napoli, vostra tributaria antica.

Non vi perdete occasion sì bella,
Or che v' arride il Cielo, or che seconda
E destra avete ogni benigna stella.

Sì, vedrem poi nella sua lieta sponda
Andar cantando Eurico ogni donzella,
E rallegrarsi il ciel, la terra, e l' onda.

AD
UNA SIGNORA
DI VALORE E BELLEZZA SINGOLARE
RIMASTA VEDOVA

SONETTO LXI.

Non han più bel soggetto i colti inchiostri
Di voi, saggia, pietosa e nobil Donna;
Che, inculta in nero manto e in nera gonna,
Splendete più che fra le gemme e gli ostri;

Nè han maggior gloria i lidi e i campi nostri
Della vostra virtù che in voi s' indonna:
O quelli, in cui drizzár meta, o colonna
Gli antichi Eroi, fere vincendo e mostri.

Voi mille interni affetti e 'l duro assalto
Vinceste di Fortuna ancor superba,
Senz' armi e squadre, voi guerriera, e duce.

Quel ch' ebbe il vostro amor pudico ed alto,
Col cener freddo pur sepolto il serba,
Anzi l' infiamma in ciel da luce in luce.

AL CAVALIER

GUALENGO

SONETTO LXII.

Signor, che accogli umanamente i preghi
Di questo popol fido, e i suoi lamenti
Libri con giusta lance, e gli appresenti
Al grand' Alfonso perchè a lor si pieghi;

Brami tu, mai, che la tua fama spieghi
Candide l' ale alle straniere genti;
O di te stesso in te pur ti contenti,
Quando premio di lode a te si neghi?

Te l' aura della plebe, o 'l lusinghiero
Suono, che 'n regio albergo alto rimbomba,
Non move, e dispregiando onore acquisti.

Ma gentil alma di famosa tromba
Suole esser vaga: se non ode il vero
Concento in cielo, tu giammai l' udisti?

AL DUCA
DI MANTOVA
GUGLIELMO GONZAGA

SONETTO LXIII.

Fra cavalli feroci ed armi e schiere
Ha sovente Fortuna instabil regno,
E come vento l' onde, il suo disdegno
Ogni cosa mortal perturba e fere.

E fra le stelle di lucenti sfere
L' accoglie ora chi sforza umano ingegno?
Perchè leon minacci, od altro segno
E 'l ciel contrasti lui con mille fere.

Benchè descritta sia costante legge,
Salì più suso il Vostro; od' alto esempio
Scorge la mente, e fè ritratto in terra:

E qui * . . . . e se pur erra,
Virtù, dov' ha l' albergo, e quasi il tempio
Con nostra gloria il vaneggiar corregge.

ALLO STESSO

SONETTO LXIV.

Dorato albergo agli stellati chiostri
Chi più somiglia, od ha sì puro il cielo?
O squarci l' Alba in Oriente il velo,
Od Espero lucente a noi si mostri.

O frutti Autunnó, o rose il Maggio mostri,
O s' avanzi l' ardore, o cresca il gelo,
Ov' è sì tardo il varíar del pelo,
È vecchiezza che turba i pensier nostri!

Dentro è la giovanezza, e vide intorno
La primavera, e sei dipinto e vago
Ricetto del valor del vizio esiglio:

Opra del buon Guglielmo, esempio al figlio,
A cui di sue virtù sei fatto adorno,
Ch' ei n' ha l' idea nell' alma, e tu l' imago.

E G L O G A

AMARILLI, LEUCIPPE, TIRINTO

Era ne la stagion ridente e lieta,
Stagion d'Amore amica,
Che la gran madre antica
Par che si rinovelli,
E di color più belli
Leggiadramente ornata
Il duro antico volto, e il freddo seno,
Sembra de l'alto cielo innamorata,
Che la vagheggia, e mira
Con occhio più lucente, e più sereno;
Ne l'ora, che si desta
Zefiro, e forse le sue pene ascose
Disfoga con sospir d'aure amorose,
E che l'ombre notturne,
E le luci diurne
Fan dubbio ancor a l'aria, al cielo intorno,
Se pure è notte o giorno;

Quando Amarilli bella
De gli augelletti al canto
Risorta da le piume,
Secondo il suo costume,
Giva lieta per fare al suo bel viso
Specchio ad un chiaro fiume,
E vide di lontan venir Leucippe,
E corse, ed abbracciolla, e così disse.

AMARILLI

Cara Leucippe mia, come ti veggio
Risorta innanzi al Sole,
Qual cagion sì per tempo or qui t' ha spinta?
Forse l' amor del tuo gentile Aminta?

LEUCIPPE

Tu dei saper, che sotto l' olmo ombroso
S' aduna oggi ogni ninfa, ogni pastore,
Ch' abbia senso d' amore:
Quivi in leggiadre danze
Le ninfe, e i pastorelli,
Or con queste, or con quelli
Desteranno i timori, e le speranze
Ne gli amorosi petti;
Indi ballo cangiando, a coppia unita,
Andranno intorno or più veloci, or lenti:
Quivi sommessi accenti,
E interrotti sospiri
Daran segno or di gioje, or di martiri.
Allor colui, che regge

I vaghi errori suoi con certa legge,
Ecco farà cangiare e mano, e loco:
Chi diverrà di fuoco,
Chi sparso il volto d' un color di morte
Languidetto vedrassi,
E dir di lui potrassi,
Questi, cangiando man, cangiato ha sorte.
Or qui da te ne vegno
Perchè insieme n' andiamo: ivi vedrai
Il tuo Mirtillo, ed io il mio Aminta ancora.
O felice per noi nascente Aurora!

AMARILLI

Andiam, Leucippe mia,
Che ben invita la stagione e 'l tempo
A sì dolce soggiorno: io voglio pria
Ch' usciam di questo prato
Tesser di bianchi fior vaga corona
Al mio Mirtillo amato,
E se riporta ne le danze il pregio,
Faronne al suo bel crin leggiadro fregio.

LEUCIPPE

Poca mercede del tuo bel Mirtillo
Fia corona di fiori;
Però meglio sarà, che te n' infiori
Il crin dorato, e 'l seno,
E vedrà chi de' fior fa paragone
Al tuo bel volto, quanto
A lor tu scemi, e a te s' accresca il vanto.

AMARILLI

Ecco io fo il tuo consiglio,
E sarà di Mirtillo in premio eletto
Del mio candido core il puro affetto.
Ma già di questo prato i vaghi onori
Ho depredato intorno. Andiam, Leucippe,
Andiamo, ben ch' io stimi,
Che ancor le ninfe amanti
Non siano insieme accolte:
Chi vorrà d' amaranti
Intrecciarsi le chiome;
Chi d' amorose, e pallide víole
Farsi il bel seno adorno,
Perchè le natíe rose al lor pallore
Mostrin più bello, e caro il bel colore;
Chi vorrà di coralli
Cingersi il braccio e 'l collo;
Chi di minuti, e lucidi cristalli
Farsi vago monile
Per apparir più bella e più gentile.

LEUCIPPE

Ecco siam giunte, e t' apponesti; ancora
È si solingo il loco,
Che non vi veggio alcun fuor ch' un pastore,
Che mostra nel sembiante
Gravissimo dolore.

AMARILLI

Io 'l veggio, egli è Tirinto,

Vedi come smarrito è nel suo volto
Il solito rossore.
Certo cagion n' è Amore;
Ecco che a noi sen viene.
Ti faccia Amor felice,
Gentil Tirinto mio,
Poichè leggo nel tuo languido aspetto,
Che sei di lui soggetto.

LEUCIPPE.

Amor, Tirinto mio, ti dia mercede
Eguale a la tua fede.

TIRINTO

Amor al suo gioire
Così destini voi, com'io già sono
Destinato al martire.

AMARILLI

Non sospirar, Pastor, non sospirare;
Queste lagrime amare,
Che spargi da' tuoi lumi,
Non spegneran scintilla de l' ardore,
Ove ognor ti consumi:
Che s' Amor da le fiamme del tuo core
Può trarre umore, e venti,
Trarrà dal pianto ancor faville ardenti.

TIRINTO

Non spero io, Ninfa, già, che questo umore
Scemi in parte la fiamma,
Che il cor mi strugge, e infiamma;

Ma spero ben, che questa vita, e 'l pianto,
E sì lungo martire
Finisca col morire;
E s' avvien che da morte i' non impetri
Questa pietà crudele,
Nascendo da la mia perpetua pena
Questa di pianto inessiccabil vena,
Essend' ella infinita
Come sarà la vita,
Piangerò tanto almen, che di quest' onde
Satolli, e purghi il lagrimoso rio
D' Amor l' ardente sete, e l' ardor mio.

AMARILLI

Dimmi, ch' error è questo,
Tirinto mio, se pur saper mi lice
L' alta cagion, che ti fa sì infelice?

TIRINTO

Amar più di me stesso
Chi non solo al mio amor vero risponde,
Ma mi fugge, e s' asconde,
E non solo mi fugge,
Ma dispregia crudele
Il don d' un cor sì puro, e sì fedele,
Ma che più? m' odia, e solo
Fra tant' altro gioire
Del mio fero martire
Ha questo ingiusto duolo,
Che non può far, nè lo consente Amore.

Che più ch' ella non m' odia, io non l' adore.

LEUCIPPE

Che fu: la sua bellezza, o la tua voglia,
O pur fero destino,
Ch' in prima la tua mente tenerella
Fe' di sì fero cor misera ancella?

TIRINTO

S' unir perch' io sia sempre sconsolato
Al mio voler la sua bellezza, e 'l fato.

LEUCIPPE

S' alta beltà divina
Un amoroso cor vien ch' imprigione,
Ella paghi l' error, che n' è cagione:
E se forza è di stelle,
Ben saria troppo ingiusta, e fera legge
Punir chi non elegge:
Ma se un' alma cortese
Volontaria si dona,
Questa è pur crudeltà, ch' ogni altra eccede,
Che di quel, ch' ella diede,
Se gradito non è, nè l' è renduto
Paghi d' amaro pianto ampio tributo.

TIRINTO

Estrema crudeltà, ma non ragione
De l' amor mio, de la mia fede pura,
Anzi tanto minore,
Quanto più innato affetto
È de l' odio l' amor nel nostro petto.

AMARILLI

Spera, Tirinto, e spera,
Che nulla donna è fera.

TIRINTO

Ahi che troppo sperai,
Quando lasciai me stesso,
Ed a seguir chi fugge incominciai.
Nè potuto ha ragion sveller giammai
Dal cor questa radice amara, e dolce,
Che mentre l' alma uccide i sensi molce;
Onde Amor sei cagion, ch' io viva, e pera.
O speranza fallace, e lusinghiera!

LEUCIPPE

Tu dei sperar almeno,
Che dopo lunga pioggia
Ritorni il ciel sereno;
E chi sa, se ti tiene
Amor fra tante doglie,
Forse ritarda ancor d' esserti grato
Per farti poi più lieto, e più beato.
Dunque ti racconsola,
E questo lagrimar rivolgi in canto
Tu, che a mille pastor ne hai tolto il vanto.

TIRINTO

Come potrà già mai questa mia bocca
Sol a dir note di lamenti avvezza
Formar voci di gioja, e di dolcezza?

AMARILLI

Forse saran presagio questi accenti
Di futuri contenti.

TIRINTO

È in me d' ogni mia gioja
Sì debil la speranza,
Ch' altro che lagrimar nulla m' avanza.

LEUCIPPE

Canta, Tirinto, canta,
E te stesso consola, e noi rallegra;
Questa stagione allegra,
E ministra d' Amore
Ammollirà quel core,
Quel duro cor già sì d' Amor nemico,
Che fattosene donno
Darà degna mercede
A la sua feritate, a la tua fede;
E poi ch' ella nol volse
Mansueto signore,
Ora con suo gran danno
Lo proverà tiranno.

TIRINTO

Io già da voi son vinto, e mi son reso:
Ecco ch' io canto, e mi rivolgo a Clori,
Se pur dal lagrimar non m' è conteso.
Ma ecco un grande stuolo
Quinci di ninfe, e quindi di pastori.

LEUCIPPE

Ecco là il tuo Mirtillo, ecco il mio Aminta.

Amarilli, nol vedi? e già da lunge
Con amorosi strai mi sfida, e punge.

AMARILLI

Ecco di là Batillo, ed Adrio insieme,
E Clonico, e Timeta,
E dopo tutti loro il saggio Elpino.

TIRINTO

Vedete Caritea
Come sparsa di fior le belle chiome,
Mira il gentil pastor, che d' Adria ha 'l nome.
Vedete là Calife
Come di furto il suo Batillo mira,
Indi si volge altrove, e gli occhi gira:
Ma chi cela il desio, chi asconde Amore?
Sembran dire i suoi lumi, ardente è il core.
Amaranta la bella,
E l' amorosa Clizia
Seguon di sangue e di beltà sorelle,
E si mostrano in veste
D' almo color celeste
Qual in serena notte ardenti stelle.
Ma non vogl' io, ch 'l mio martir rimanga
De le vostre allegrezze
Compagno doloroso:
Addio, soggiorno ombroso,
Addio, coppia di Ninfe amica, e fida;
Io vo colà dove il dolor mi guida.

STANZE
AGGIUNTE
AL FLORIDANTE
DI
BERNARDO TASSO

Il vecchio al cavalier così rispose:
Queste non sono ancor venute al mondo;
E caste fieno alcune, altre famose
E caste insiem; e 'l vero io non t' ascondo;
Che, prevedendo le future cose,
Fe' questo Tempio un mio fratel secondo,
Il qual di lor mi ragionò sovente;
Ed io le cose dette or serbo a mente.

Quel simulacro bello a maraviglia
E grande, e che sembianze ha sì leggiadre,
Con gran corona in testa, onde somiglia
Di tutti i Dei l' incoronata madre,
Fia dell' Augusta e gloriosa figlia
Di Carlo, gloria dell' invitto padre,
Ch' avrà il figlio e 'l marito ancora Augusto,
E forte e saggio e valoroso e giusto.

Non fu sì degna di canora tromba
Colei, che Ciro per vendetta estinse;
Nè sì famosa al mondo ancor rimbomba
Quella, che Babilonia intorno cinse:
O quella, ch' inalzò mirabil tomba,
E 'l cener bebbe, e 'n mar fe' guerra, e vinse:
Non Vittoria, Zenobia, Amalasunta
Sì dimostraro ogni virtù congiunta.

Non Isabella, che minor la gloria
Fè dell' antiche, come il Sol fa l' ombra:
E non altra famosa in dotta istoria,
Merta egual lode, ove più carte ingombra:
E ben fia degna d' immortal memoria,
Malgrado di colei che tutto sgombra;
E del tempo che rode il ferro e i marmi,
Ma non toglie il suo pregio agli alti carmi.

L' altra pur coronata, è la sorella,
Che più chiari farà Beti ed Ibero:
Tante avrà grazie da benigna stella
Nascendo; e non s' agguaglia il finto al vero.
Potrà la terza Italia far sì bella,
Ch' obliasse l' onor d' antico impero;
Ma fia virtù matura, etade acerba,
Se tanta gloria il cielo altrui non serba.

Fia l'altra ancor sorella, ancor fia degna
D'ogni fregio reale e d'ogni onore,
D'ogni virtù, ch' in uomo alberga e regna,
Adorna, e di costume e di valore;
Oltre le vie, che il ciel figura e segna,
Per fama illustre ove 'l dì nasce e more:
Ch' avrà stati in Italia, avrà governo,
Là dove nacque, e gloria e nome eterno.

Di Ferdinando ecco le figlie appresso
Sante, saggie, leggiadre, accorte, oneste:
Ecco la gloria del femineo sesso,
Ecco bellezza, ecco virtù celeste.
Ecco la speme, ecco l'onor promesso,
Ch' alfin l' umile Italia avrà da queste,
Di bella adorna e gloriosa prole
Com' altra, che rimiri errando il Sole.

La prima di corona, e d' ŏr risplende,
E fia della Polonia alta Regina;
Poi dove il Mincio al Po tributo rende
Duce sarà della città vicina,
Che dall' antica Manto il nome prende;
E l' altra alla Baviera il Ciel destina;
Di gloriosi Eroi madre feconda,
Perchè fede non manchi, ove ora abbonda.

La terra porterà di novo ancora
Serenissima luce all' alta sede,
Dove la prima sparve; e fia Leonora
Specchio di castità, specchio di fede,
Ch' alla città, che tutta Italia onora,
Darà felice e fortunato erede,
Ed a molte altre, che volgendo gli anni,
L' Aquile coprìran co' sacri vanni.

Ma del gran padre, e di tanti avi Augusti
Scettri, e corone, e trionfale alloro,
E grande onor de' secoli vetusti,
E simulacri, imprese, arme, e tesoro,
E del marito in fra i più saggi e giusti
Senno, saper, virtù, possanza ed oro,
Giunti a' gran merti suoi, che fian sì degni,
Stancherian mille penne, e mille ingegni.

Tu, Barbara, sarai, che mille esempi
Dar potrai di virtù divina in terra
Col grande Alfonso, in que' lontani tempi,
Ch' egli avrà gloria d' una e d' altra guerra,
Cesare alfin seguendo incontra gli empi,
Ah! nostra speme, che vaneggia ed erra!
Spiegheran mai d' invitto padre i figli,
L' Aquile insieme al cielo, e gli aurei Gigli!

Farà la quinta il bel paese adorno,
  Ch' apennin parte, e l' alpe e 'l mar circonda,
  Farà con lei ogni virtù soggiorno,
  E l' onor che la segue e la seconda,
  S' udran delle sue lodi intorno intorno
  Suonar i monti, e l' una e l' altra sponda,
  E figli avrà, per cui si glorj altero,
  Non pur s' allegri, il bel Toscano Impero.

Le figlie del fratello indi risguarda,
  L' una e l' altra d' onor chiara e lucente,
  Tal che assai perderà fama bugiarda
  Di mille antiche, di cui finge e mente:
  Fia somma gloria alla stagion più tarda
  Ch' ambo sieno Regine in Occidente,
  E l' una di più segni, anzi d' un mondo,
  Che da noi parte l' Oceán profondo.

L' altre due pur di Spagna onor saranno
  Figlie del Re maggior d' ogni monarca,
  Ch' ella adornando andrà pur d' anno in anno,
  Solo di tal tesoro avara e parca,
  Alfin pur le conceda, e senza inganno
  Nell' altre nozze lor canti la Parca;
  E sian quegl' Imenei famosi e conti
  Oltre la Tana e gl' Iperborei monti.

Qual nell' antica, o nell' età novella
  Agguaglieranno a voi le istorie e i versi,
  Nobilissima coppia, ove ogni stella
  L' alte sue grazie in voi cosperga e versi?
  Per farvi adorna a maraviglia e bella
  De' più graditi doni, e più diversi?
  A voi s' acqueta l' Ocean sonante,
  A voi Parnaso, a voi s' inchina Atlante!

Fia quella Margarita, e bien conviensi
  Il nome al suo candor, che non imbruna,
  E non si macchia, o taccia, o parli, o pensi,
  E non ha biasmo, e non ha colpa alcuna:
  Vergine gloriosa, e d' alti sensi,
  Avrà con raro merto alta fortuna,
  Come perla serena e preziosa,
  Nè potrà star tanta bellezza ascosa.

Vedi Anna la sorella, e questa attenda
  Mantova antica, e 'l nome in lei risuoni
  Fra' bianchi cigni, e l' onor suo risplenda,
  E di sua pudicizia s' incoroni.
  Di splendor sembri un Sole, acciocchè renda
  Altro lume all' Italia, ed altri doni,
  E la confermi (ove il portò la madre)
  La figlia esempio d' opre alte e leggiadre.

Ecco un' altra Anna, ecco Lucrezia a paro,
Per nobiltà, per cortesia lodata;
E per bellezza, oltre al Timavo, al Varo,
Sin dall' ardente Zona alla gelata;
Ecco Leonora pur di nome chiaro,
Le tre figlie d' Alcide e di Renata,
Ch' avran rare eccellenze, e rari pregi,
Perchè ogni età le riverisca e pregi.

Sarà quell' altra, ch' io vicina addito,
Isabella Gonzaga, a cui natura
Donerà quanto in donna è più gradito,
Valor, senno, bellezza, oltre misura;
Fortuna, glorioso e gran marito,
E Morte iniqua gliel ritoglie e fura!
Perchè sua castitade in bruna vesta
Via più risplenda in la bellezza onesta.

E quella poi, volgendo gli anni e i lustri,
Dall' Aragona e dal Paese Ispano,
Con titoli, e con pregi, e pompe illustri,
Verrà felice nel Lombardo piano,
E con virtù, che Italia orni ed illustri,
E con leggiadro portamento e strano,
Nell albergo d' Eroi, vicina all' Oglio
Piena di cortesia, vuota d' orgoglio.

Donna sarà Cammilla indi non lunge,
Moglie e cognata pur di novi Eroi,
La cui fama real per tutto aggiunge
Da' regni dell' Occaso a' lidi Eoi,
E mostrerà come valor si giunge
Con onestà sul fior degli anni suoi,
E col senno beltà, vestendo il santo
Suo pastor Pio di Piero il grave manto.

Mira quell' altra, ella sarà Leonora,
Che le caste e le saggie e le prudenti
Tutte pareggerà, fanciulla ancora,
Tutte le più sublimi e pure menti:
E spargerà, quasi novella Aurora,
Di beltà, di valor raggi lucenti,
D' onor, di cortesia, perchè a' suoi giorni
Toscana tutta e tutta Italia adorni.

Il padre fia gran Duce, e prose e carmi
La sua stirpe alzeranno al cerchio quinto,
Ma via più la giustizia, il senno, e l' armi
E la clemenza, onde fia l' odio estinto;
E perderian dall' opra i bianchi marmi,
E i maestri di Samo e di Corinto
Nel formar lei, con le minor sorelle,
E i colori più vaghi, e stil d' Apelle.

Volgi gli occhi a Vittoria; oh che serene
Luci rivolgerà sì nobil alma!
E 'n che bel corpo e casto, oh vera spene
Oh certa gloria, oh chiara e fatal palma!
Della sua stirpe, che tremar le avene
E 'l mar farà, dovunque legno spalma,
E d' Affrica i rapaci empj tiranni,
Chi fia più glorioso a' più verdi anni?

Chi può tacer della gentil Marfisa
D' amor nemica, e d' onestà guerriera,
Che del proprio valor fia armata in guisa,
Che d' averne le spoglie ei già dispera?
E chi della sorella, onde conquisa
Esser potrebbe alma spietata e fiera;
Se giungeranno a quegli onor perfetti,
Onde par che illustrarsi Italia aspetti?

Nè Renata da Este ancor si taccia,
In cui rinascerà grazia e beltate,
E tutto quello, onde s' onori e piaccia
Fra le più caste e belle e più lodate:
Nè di Lunarda; e come Amore allaccia,
Un de' gran Cavalier di quell' etate
Conoscerà per lei: nè meglio accoppia
Fede, senno, valore in altra coppia.

Nè di Giustina ancora, o d' Isabella:
L' una farà d' ogni virtude adorno
La gran Milano, e Napoli più bella,
S' ai be' lidi farà l' altra ritorno.
Nè di Laura Sacrata, alma rubella
D' amor, d' ogni virtù nido e soggiorno;
Nè d' Ippolita Turca, in cui vedranno
Maraviglie color, che poi verranno.

Nè di Ginevra Trotti, in cui bel fregio
Alla virtù farà bellezza onesta:
Nè d' Elena, a cui dà Germania il pregio
Di bella, di pudica e di modesta;
Nè di colei, che avrà cor alto e regio
Incontra i colpi di fortuna infesta,
E colto stile; e fia Claudia Rangona
Degnissima di scettro e di corona.

Nè la bella Gualenga, che non tanto
Lieta farà la sua vaga bellezza,
Quanto il valor del suo marito, e quanto
L' animo suo, che solo onore apprezza:
O pur Lucrezia Strozza, e l' altre accanto
Di quella stirpe a nobili opre avvezza,
Che splenderan come sereni lumi
Sovra il bel Mincio, e sovra il re de' fiumi.

O le Guerriere, a cui lucente usbergo
Non fia, che incontro Amor difenda ed armi,
Ma l'onestà, che in sì bel petto albergo
Avrà, più freddo assai de' bianchi marmi;
Nè quella, che volgendo al mondo il tergo,
Sprezzerà le sue pompe e rime e carmi,
Dico Giulia Tassona, e la cognata
D'alti costumi, e di virtude ornata;

Virginia or mira, che di nobil duce
Nascerà, dove albergo ha cortesia,
Fra ricchezze ed onori, e seco adduce
La sua Vittoria, e la Vittoria è pia.
L'altra non puòi veder come riluce,
Ch'è l'Idea di bellezza e leggiadria;
Così la copre oscuro e negro velo:
Credo che 'l suo scultor salisse in cielo.

Livia è con lor, che più tranquilla l'onda,
Più seren farà il ciel, più vaghi i fiori,
Nobile e casta e bella, e 'n altra sponda
I mirti verdeggiare e i sacri allori,
Tessendo rime, e 'n ciò non fia seconda
Da prender l'alme, e da legare i cori,
E mormorar sovra gli alpestri monti
Di Genoa udransi il suo bel nome i fonti.

Oh che leggiadra coppia, oh che gentile
Di sangue a lei congiunta io ti dimostro!
La qual meriterà che dotto stile
L'orni ed onori, e non pur gemme ed ostro.
L'una fia Porzia Mari, e parer vile
Farebbe l'Eritreo non che 'l mar nostro;
Geronima fia l'altra; e 'n sul Tirreno
Onor la saggia Grilla avrà non meno.

Ma là ritorna, onde leggiadra vista
Ti dipartì; mira costante donna,
D'un sol marito or gloriosa, or trista,
Che sola resterà con bruna gonna:
E scoprirà come gran pregio acquista
Pudico amor, ch'in alto cor s'indonna,
E casta ella sarà quant' egli forte;
Vincend' ogn' altro, e al fin l'istessa Morte.

Le due figlie d'Emilia in quell' etate
Quanto fia di gentil, di peregrino,
Quanto valore avran, quanta onestate
Fu nel regno di Troja o nel Latino.
L'altre due pur illustri, e pur lodate
Per merito, per sorte e per destino,
Fian di Cesare figlie, onde l'errore
Di grazia abbondi, e non s'incolpi Amore.

Di quella stirpe, a cui fortuna aspira,
Perch' ella abbia di fama eterni fregi,
E 'n cui le donne, ovunque Apollo gira,
Gran lode avranno e i cavalieri egregi:
Altra nova Isabella anco rimira,
Che agguaglierà di mille antiche i pregi,
E mira due, ch' indi faran partenza
Per ornar prima Brescia, e poi Vicenza.

Mira Díana saggia e valorosa,
La qual risplenderà con puro zelo;
Sì come Cintia nella notte ombrosa
Suol fiammeggiar tra la rugiada e 'l gelo:
Mira le figlie, in cui non fia nascosa
Ogni bella virtù scesa dal cielo;
E lumi pareran lucenti e chiari
Con senno, con beltà, con grazia pari ec.

Vittoria è quella, a cui la chiara fama
Più d' Argo, o Troja illustrerà Farnese,
Come s' onora Dio, come ben s' ama,
Come risplende un animo cortese,
Come si sprezza quanto il mondo brama,
Come sien pure voglie al cielo intese:
Come onor e virtute abbia un sol tempio,
Ella dimostrerà con vero esempio.

Ha Giulia accanto, a cui l' etade antica
Non prepone altra Giulia, e non sen vanta,
De' sacri studj e delle Muse amica,
Ramo gentil di gloriosa pianta:
La sorella con lei bella e pudica
Nascerà sul Metauro all' ombra santa;
E all' una onorerà Ferrara i carmi,
Ed all' altra Carrara i bianchi marmi.

Lasciar potria per Ermellina il cielo,
E starsi in terra il messaggier celeste,
Lasciar Febo Parnaso e Cinto e Delo
Giudice lei di rime alte e conteste:
Temprerà Dorotea col puro gelo
Di legittimo amor le fiamme oneste,
Ed onor di Germania e nobil dono
All' Italia fia questa, ond' io ragiono.

MADRIGALI

I.

AL PENSIERO

Vola, vola, pensier, fuor del mio petto;
Vanne veloce a quella faccia bella,
Ch' è la mia chiara stella;
Dille cortesemente con amore:
Eccoti lo mio core.
E mentre le sue vaghe e bionde trecce,
E quegli occhi lucenti mirerai,
Così tu gli dirai:
Celeste Sol, rara beltà infinita,
Eccoti la mia vita.
E se col lampeggiar del dolce viso
Rasserenar volesse i giorni miei,
Non ti partir da Lei;
Ma dille, ognor ardendo nel suo petto:
Eccoti un tuo soggetto.
Così fuor di me stesso viverai
In lei, nè più da me farai ritorno,
Finchè quel viso adorno
Non dica colle accorte sue maniere:
Eccomi in tuo potere.

II.

PALLIDEZZA D' AMANTE

Pallido mi diceste, e a voi fu strano
Che in tale stato io fossi,
Ond' io tutto tremante mi riscossi:
Ma se vi è manifesto
Che col vostro calor il mio sugghiate,
E 'l vostro non mi diate,
Perchè v' apporta maraviglia questo?
O più pietosa, o men leggiadra siate.
S' io non vi piaccio smorto,
Rendansi, (ch' io son già non bianco, morto)
Al cor gli spirti scossi,
Le forze al seno, e le midolle a gli ossi.

III.

INCONTRO DI SGUARDI

Io vi guardai, voi mi guardaste, e i guardi
Furono acuti dardi;
I vostri sì, ma i miei? lasso! ch' Amore
Voi contra me, me contra voi accende:
Ma diverso è l' ardore;
Che sol dagli occhi fuore
Il vostro viene, e 'l mio dentro non prende.
S' aperto fosse l' uno e l' altro core,
Oh che beati strali
Darian ferite, e refrigerj eguali!

IV.

AD AMARILLI

Amarilli, s' io te miro
  Miro il Sol de gli occhi miei:
  Tanto bella e vaga sei,
  Ch' io per altra non sospiro.
  Se tu ridi, il dolce riso
  M' apre il ciel di primavera;
  O sei cruda, o lusinghiera,
  Sempre ho innanzi il tuo bel viso.
  Se tu parli, ed io ti sento,
  Sento un' aura in mezzo aprile
  Sì soave, sì gentile,
  Che fa dolce il mio tormento.

V.

RIGORE IMPORTUNO

Voi volete ch' io v' ami,
  E non volete che per voi sospiri.
  Questi son pur d' Amor novi martiri!
  Se con gli occhi m' ardete,
  E l' alma è vaga di sì dolce ardore,
  Come può star la fiamma chiusa al core?
  Se il mio foco vi piace,
  E s' io mostrarlo coi sospir m' ingegno,
  Perchè, crudel! così gli avete a sdegno?

VI.

PREGHIERA

Crudel, se tu non credi a' miei lamenti,
Dà fede a questo core,
Che mostra il suo dolore
Con mille e mille suoi sospiri ardenti.
Credi a questi occhi miei, che fuggi tanto,
Che se qualor gli affiso,
Nel tuo leggiadro viso,
Son tanti fiumi ognor d'eterno pianto.
E se non credi a me, credi a te stessa,
C' hai del mio cor la chiave;
L' apri, dolce e soave,
E mira in lui la tua bellezza impressa.
Mira la bella fronte, i bei crin d' oro,
Quest' occhi tuoi sì vaghi,
Con che mill' alme impiaghi;
E pensa poi, crudel, s' io per te moro.

VII.

PENSIERO INSTABILE

Nave in mar, segno in torre,
Ch' in alto è fisso e si rivolge intorno
A' venti e notte e giorno,
Somiglia il mio pensiero;
E d' instabile augel costante arciero;
O stella in cielo errante,
Par la costanza mia fatta incostante.

VIII.

BELLEZZA MARAVIGLIOSA

Correte, amanti, a le bellezze nove.
Donna, c'ha sì begli occhi e sì bel volto,
Che, sol mirando, ha tolto
L'arco ad Amore, e le saette a Giove.
Mirate le vaghezze altere e sole
D'un bel crin vago e biondo a l'aura sciolto,
Che sol, senz' arte, ha tolto
Il pregio a l'oro, e la sua luce al Sole.
Udite le parole, udite il canto
Fra bianche perle e bei rubini accolto,
Che, in un sospiro, ha tolto
A Febo l'arte, a le Sirene il vanto.
Come fuggir dunque potrete omai,
Che nell' udirla, o vagheggiarle il volto,
Il cor non vi sia tolto,
E che ritorni al vostro petto mai?

IX.

FERITA NELLA MANO

Chi mi ferì la destra
Se mi feriva il core,
Piaga d'odio guaría piaga d'Amore:
Or non tanto mi duol l'istesso duolo,
Quanto il dolermi solo;
Perchè la man ferita
Più vergognosa è in ballo e meno ardita.

X.

COSTANZA AMOROSA

Io v' amo sol perchè voi siete bella,
E perchè vuol mia Stella
Ch' io non speri da voi, dolce mio bene,
Altro che pene.
E se talor de gli occhi miei mostrate
Aver qualche pietate,
Io non spero da voi del pianger tanto
Altro che pianto.
Nè perchè udite i miei sospiri ardenti,
Che per voi spargo ai venti,
Altro spera da voi questo mio core,
Se non dolore.
Lasciate pur ch' io v' ami, e ch' io vi miri,
E che per voi sospiri,
Che pene, pianto e doglia è sol mercede
De la mia fede.

XI.

RIMEMBRANZA

Ebbe qui vita e regno,
Seggio e corona Amore;
Colla Fede ei morío;
Or vive altro desio:
E questo Amor non è, ma bella imago,
Ed idol caro e vago;
E par che parli, e spiri
Mille d' estinto Amor dolci sospiri.

XII.

RISERVA AMOROSA

Occhi miei, mal accorti,
A gran ragione di voi sol mi doglio,
Che voi sete cagion del mio cordoglio.
Per voi sol, che mirate
Io son ferito da lo stral d'Amore,
E per voi se ne va veloce al core;
Dunque voi, nel mirare,
Siate più accorti, perchè non conviene
Ch'io di vostro gioir porti le pene.

XIII.

LAMENTO

Care Ninfe del mar leggiadre e belle,
Che udir solete ognor le doglie e i pianti
De' vaghi amanti, — Udite il mio cordoglio,
Ch' anch' io d'Amore, e per Amor mi doglio.
Quando suole tra voi starsi a diletto
Colei ch'i' adoro, e che'l mio mal non crede,
Fatele fede — Del mio gran dolore,
Che per lei sento in servitù d'Amore.
Ditele che miraste al pianto mio
Fermarsi l'onde; e i fior di questi colli
Bagnati e molli, — E queste fide arene
Tutte segnate ancor de le mie pene;
E che più volte, al suon de' miei lamenti,
Risposer l'aure, e per pietà veloci
Portar le voci — E i miei caldi sospiri
A Lei, che gode sol de' miei martiri.

XIV.

LA PRIMAVERA

Io son la Primavera,
Che lieta, o vaghe donne, a voi ritorno
Col mio bel manto adorno
Per vestir le campagne d' erbe e fiori,
E svegliarvi nel cor novelli amori.
A me Zeffiro spira,
A me ride la terra e 'l ciel sereno;
Volan di seno in seno
Gli Amoretti vezzosi a mille a mille,
Chi armato di stral, chi di faville.
E voi, ancor gioite,
Godete, al mio venir, tra risi e canti,
Amate i vostri amanti
Or che 'l bel viso amato April v' infiora:
Primavera per voi non torna ognora.

XV.

SEGNI AMOROSI

Un donar un bel fiore,
Un mandare un sospir messo d' Amore,
Uno stringer di mano,
Son, Donna, i segni ond' io non speri in vano.
Ma l' un repente langue,
E l' altro fugge e si disperde in vento.
L' estremo è quel ch' io sento
Come fiamma e come angue,
Tal ch' ora gela, ed or s' accende il sangue.

XVI.

PER VAGA DONNA AMMALATA

Già Dea tu fosti, o Febre,
Se 'l mondo fa gli Dei,
Tempj alzando ed altari, e Diva or sei:
Per ch' opra non fu mai di bianca pietra
O pur d' avorio netto,
Bella come il bel petto,
Che tu riscaldi, e per costume impetra.
E per sì caro albergo
Lasserian Giove e Febo il cielo a tergo
Con le sfere più belle,
E tutti i segni eterni e l' auree stelle.

XVII.

DISPREZZO E SDEGNO

Donna, il vostro disprezzo, e 'l mio disdegno
Son doppio mio tormento,
E dentro è l' uno, e di fuor l' altro io sento.
Se sprezzate il mio amore,
Sprezzate l' esser bella,
E per mostrarvi a me spietata e fella,
Parete altrui gentile;
Così vi rende il vostro orgoglio umile,
E l' umiltà superba:
Mentre v' inchina agli altri, e me riserba
A sì lungo dolore,
E più la cortesia disdegna il core.

XVIII.

AMORE CACCIATORE

Tendeva Amor la rete
All' alme ardenti d' amorosa sete.
Volavano entro e fuori
Rugiadosi e sonori
Soavemente mormorando intorno
A quel dolce soggiorno
Or questi baci, or quelli,
Quasi canori, vezzosetti augelli.
E i baci Amor prendea,
E questa è vana preda alfin dicea.

XIX.

DESIDERIO

Alla mia bella Clori
Fioriscan selve e dumi
E corran latte i rivi, e mele i fiumi.
E senza ardore e gelo
Rida la terra e 'l cielo;
L' indori Amor gli strali,
Temprando i fochi al ventilar dell' ali.

XX.

A JOLE

Baci, susurri, e vezzi,
Sospir tronchi, e parole
Raddoppia a cento a cento, o bella Jole.
Raddoppia a mille a mille:
Sian più delle faville,
Più de lumi che gira
Il ciel, quand' ei d'Amore i furti mira.

XXI.

BELLEZZA DELLA SUA DONNA

Scrissi, e dettollo Amore,
Che la mia Donna altera
Divina sì, ma pur bella non era.
Or mia ragione intenda,
Che se un sol raggio suo fiammeggi e splenda,
Si fa più bello il cielo,
L'aria più bella, e 'l mare,
E via più bella appare
La terra adorna di frondoso velo.
Non bella adunque, o donna,
Ma par vera Bellezza in treccia e 'n gonna.

XXII.

LANGUORE AMOROSO

Volean mutare albergo
L'alme vaghe, amorose,
Volando intorno alle purpuree rose.
Quando intricár le penne
In quel vischio tenace,
Che sì diletta e piace,
E l'una e l'altra il volo in lui ritenne:
Là nè morir desia,
E dolce sospirando alfin languia.

XXIII.

AMORE BIFOLCO

Amor l'arco e la face
Depose, e i buoi congiunse,
E con sua verga stimololli e punse.
Ben conobbe Ciprigna il suo bifolco
Segnare il duro solco;
Ond' ella disse a lui: che spargi, Amore?
Rispose: gioje; e mieterò dolore!

XXIV.

VARIETA' DELLA BELLEZZA

Quasi Proteo novello
In varie forme si trasmuta il Bello.
Or sembra Luna, or Sole,
Or la vermiglia Aurora,
Or Ninfa in mare, o qui Pomona, o Flora.
Or nelle rose, ed or nelle viole,
Ora avvien che si miri
Nel color de' giacinti o de' zaffiri;
Or vento pare, or fiamma,
Or neve e gelo; e pur co'l gelo infiamma.

XXV.

BACI DESIATI

Baciami dolcemente . . . . .
Ahi! che la debil vita
Recidi, e n' hai gran parte a me rapita.
Crudel, perchè mi struggi?
Rendi alla parte ancisa
L' alma scevra e divisa,
O l' avanzo di lei m' invola, e suggi.

XXVI.

INFEDELTA'

Voi, che tra verdi fronde
A' rai purpurei e d' oro
Piangete, o rosignoli, in suon canoro,
Omai spiegate il volo,
Portando alte novelle;
Dite: morta è la fede, e viva Jelle;
Con angoscioso duolo:
Ditelo in chiari accenti
A le selve, a le fere, a l' onde, a' venti.

XXVII.

DOLCEZZA DEL DOLORE

Se così dolce è il duolo
Deh! qual dolcezza aspetto
D' imaginato mio novo diletto.
Ma s' avverrà ch' io muoja
Di piacere e di gioja;
Non ritardi la morte
Sì lieto fine, e sì felice sorte.

XXVIII.

LA BELLEZZA

Già là Bellezza io fui,
Pura e divina luce;
Or sono un chiaro Sol, ch' a noi traluce:
E dove altrui mi celo,
Gloria ho meco di me, con voi del velo.
Tu, che mi cerchi in vano
In Dafne ed in Giacinto,
Nè mi vedesti ancor se non dipinto,
Non cercar terre e mari
Co' naviganti avari
Per ritrovarmi, o boschi o monti, o fiumi;
Ch' io sono in duo be' lumi.

XXIX.

DOLCEZZA DEL DOLORE

Dolcissimo dolore,
Che mi consumi e piaci,
Come godo io ne l' amorose faci!
Deh! non sia mai fornita
La pena mia con la mia stanca vita!

XXX.

AMORE SCULTORE

Segnò Madonna ingrata
Il suo bel nome in arenose sponde,
E si specchiò nelle più lucide onde.
Poscia a me volta, disse,
Con un soave riso:
Così il mio dolce viso
E le parole mie nel core hai fisse?
Ben risponder vols' io,
Ma sasso Amor mi fece, e lei scolpío.

XXXI.

DOLCEZZA DEL DOLORE

Già mi dolsi, or mi godo:
Ma se 'l piacer m' ancide,
Torni il dolore, e la mia vita affide.
Torni il mio duolo, e ceda
Poscia al nuovo diletto il core in preda.
Così nel giro alterno
Faccia la doglia il mio gioire eterno.

XXXII.

BELLEZZA

Questa vaga bellezza,
Che sì pura traluce,
Come in vago cristallo accesa luce,
È d' Amor pregio e palma,
E vittoria dell' alma,
Ch' immortale e serena
Vince la parte in voi grave e terrena:
E si rallenta e scioglie,
Fatto un trofeo di care e dolci spoglie.

XXXIII.

LAMENTI AMOROSI

Ne l' aria i vaghi spirti,
Han l' onde in mar quiete,
Ogni fiume è più tacito di Lete.
Ima valle, alto monte, o verde selva
Non ode augello, o belva,
Sol io con vani accenti
Spargo il mio duolo al cielo, a l' onde, a' venti.

XXXIV.

EFFETTI DELLA BELLEZZA

Bella non sete, o Donna,
Ma belli fate i cori,
Belli gli animi vaghi, e i vaghi amori.
Bello il soave sdegno,
Belli i miei dubbj ancor, belli i tormenti,
Le lacrime, i lamenti:
Bello il servir ne l' amoroso regno,
Con fortuna rubella,
Per cui la morte, e la vergogna è bella.

XXXV.

ESTATE AMOROSA

Dove appare il mio Sole,
Dal giro de' begli occhi
Par che sol fiamme Amor distilli e fiocchi,
Indora i monti e i fiumi,
E par che dolce foco il ciel consumi;
Ma dov' ei si nasconde
Torna il verde a la terra, il fresco a l' onde.

XXXVI.

ALTA BELLEZZA

Di stelle alta corona
Abbia, e di Sole il manto
Questa Beltà, ch' io sola onoro e canto:
E se i bei raggi accensi
Spiega in nube giammai d' oscuri sensi,
Iri somigli, ed Iri
Ripiegando se stessa in dolci giri.

XXXVII.

CONTESA NEL CANTO

Miracoli d' Amore,
Che con Apollo d' armonia contende,
E vinto il vince, e vincitore il rende.
Perchè mentre il bel canto
Quindi alternato, e quinci
Suona e risuona, tu le donne vinci,
E riman vinto da' begli occhi intanto;
Ma così dolce senti
Al cor le tue catene,
E l' amorose tue soavi pene,
Che lor rischiari anco più dolci accenti.
Pago del novo onore
Febo intesse i suoi lauri, e i mirti altrui,
E se stesso, ed Amor corona, e vui.

XXXVIII.

EFFETTI DELLA BELLEZZA

L'alma vostra beltate
Della divina esempio,
E di gloria immortale è vivo tempio.
Pensier terreno ardire
Non ha di farle offesa,
Nè basso o vil desire,
Nè fiamma impura è da' begli occhi accesa;
Ma 'n pure voglie oneste
Amor s'infiamma, e poi divien celeste.

XXXIX.

STESSO ARGOMENTO

Chi volge il guardo umile
A la beltà divina
Com'oro in fiamma i suoi pensieri affina:
E 'l core a voi devoto
Sensi voglie e costumi
Purga a sì dolci lumi,
E riverente or si consacra in voto;
E di se stesso face
Tempio ed altare, e simulacro e face.

XL.

LABERINTO D' AMORE

Il mio vago pensiero
Mi fece un laberinto
Intorno al core, e quivi il tenne avvinto.
Ben si disciolse il core
Da' lacci aspri d'Amore;
Ma non trovò per vie fallaci e torte
Scampo di fiera morte.
Ond' ei gridò: che giova
Per disperata prova
Sciolto morir nel suo fallace errore?

XLI.

STESSO ARGOMENTO

Feci de' miei desiri
Un laberinto a me con mille giri.
Dedalo il vago ingegno
Fu nel lavoro, il mostro Amore, e Sdegno:
Tributo il cor, gli spirti ingiuste prede,
Arianna la fede,
E 'l filo (a cui s' attiene
Il corso di mia vita) è dubbia Spene.

XLII.

SOMIGLIANZA DEL CIELO ALLA SUA DONNA

Ardo al vostro apparire,
E nel partire io gelo
Via più d' Atlante, che sostiene il cielo.
Gelido sasso e grave
Sembro; ma 'l pensier mio posa non ave.
E mentre ei gira intorno,
Somiglia un ciel de' vostri lumi adorno.

XLIII.

CANTO PERIGLIOSO

Chiudi, deh chiudi al canto
Gli orecchi, e indura il core,
Che non ricetti i messaggier d' Amore.
Che se di fuor s' aggira
Quel, ch' i sensi lusinga,
Pur che l' alma non stringa,
Sol per breve vaghezza ella sospira.
Ma qui il varco precide
L' uno all' altro desio,
Benchè fuga ed oblio
Son più sicuri, ov' Amor canta, o ride.
Fuggi; o t' innaspri tanto
Sdegno, e 'n sì dure tempre,
Che per dolcezza il cor non si distempre.

XLIV.

DESIDERIO DI VENDETTA

Un' ape esser vorrei,
Donna bella e crudele,
Che susurrando in voi suggesse il mele:
E non potendo il cor, potesse almeno
Pungervi il bianco seno;
E 'n sì dolce ferita
Vendicata lasciar la propria vita.

XLV.

INSIDIE AMOROSE

Signore, Amor t' ha colto
Tra novelle Sirene,
Quai non so s' udir mai le nostre arene.
Gli orecchi al suon deh! chiudi,
Ed apri gli occhi al sonno,
Che lusingar te 'l ponno
Detti e vezzi soavi insieme e crudi.
Ma in qual securo obietto
Fermar potrai la vista,
Se ciò che l' alma attrista
Men nuoce assai, che questo o quel diletto?
Ahi! lusinghiero volto,
Ahi! voci insidiose,
Ove dolcezze Amor mortali ascose!

XLVI.

PREMIO DI BELLEZZA

Il mio dubbio pensiero
Or prende lira, or cetra,
Or vi dipinge, or vi scolpisce in pietra.
Or si dimostra ignudo,
Or ha lorica e scudo,
E par che tutto avvampi
Nel chiuso arringo, e negli aperti campi.
Giudice Amor de l'alma,
E la vostra beltate è pregio e palma.

XLVII.

INCERTEZZA AMOROSA

Pregio de' miei desiri
Io vo con dubbi passi
Sospingendo pur oltre i pensier lassi:
L'anima, che desía,
Teme perir per via
Nel suo corso amoroso,
Sempre incerta di premio e di riposo:
Che lo spazio è terreno,
Ma l'alta meta è su nel ciel sereno.

XLVIII.

INCERTEZZA D' OTTENERE

O miei vaghi pensieri,
Correte omai, correte
A le superbe e gloríose mete.
Qual primo, o qual estremo
Fia che le giri, o schivi,
Nè mai trovarle ardisca, e sempre arrivi!
Io temo, lasso! io temo;
Ch' Amor gli affretta e punge,
E 'n più veloce corso è il fin più lunge.

XLIX.

DOLCEZZA NEL DOLORE

Sì dolce è il mio dolore
Con dolce pena e cara,
Ch' ogni dolcezza altrui mi sembra amara;
Nè per un mio tormento
Io qui torrei cento diletti e cento.
Chi brama esser felice,
Se 'l vero Amor ridice,
Com' io si doglia, e poi
Finisca dolcemente i giorni suoi.

L.

SOMIGLIANZE CELESTI

È pura e santa luce
L' alma vostra beltà, ch' in fiori e n' ombra
Si colora talvolta, o pur s' adombra:
Ma in forme care e belle
Vince l' errante Sole e l' auree stelle.
Ed ogni maraviglia
E vanto, è bello, quanto a lei somiglia.

LI.

CONCENTO ARMONICO

Mentre in concento alterno,
Canta Anna teco, e teco Laura a prova,
Sue liti Febo con Amor rinnova.
Chè Febo le sue note,
Spira lor voce Amore,
E rende questo e quel del suo furore
Palesi in voi le meraviglie ignote;
Tu, perchè Febo il vanto
Nella tenzon seconda
Riporti i sensi vaghi, 'l cor circonda
Della dolcezza del suo proprio canto;
Ch' alla dolcezza esterna
Ti farà quasi sordo al suo diletto,
Nuovo Narciso al suon, non a l' aspetto.

LII.

DUREZZA DELLA SUA DONNA

Mentre in sì dolci accenti
Canti in dolce tenzon, impiaga il core
Altrui co' detti, e te co' guardi Amore.
Se vinto se' nel canto
Dice, ch' io formo o spiro,
Contra il tuo Febo, e contra me m' adiro;
Ma pur dell' arco mio mi glorio e vanto.
E Febo si rimembri
Del mio piombo, e de l' oro;
Che s' io potei già in duro e freddo alloro
Rivolger quei sì molli e dolci membri;
Ben le tue voglie ardenti
Posso, e gelido far l' altrui desío,
E col piombo, e con l' ór temuto Iddio.

LIII.

STESSO ARGOMENTO

Impiombate saette
Sono i pensier d' un infelice amante;
Di bella donna il cor duro diamante.
Però gli sdegni vostri
Fur quanti i preghi nostri:
E mille odj trovai,
Se mille e mille volte a voi pensai.

LIV.

SEGNO AMOROSO

Arco è la stanca mente,
Saette i miei pensieri,
E mille Amori miei son mille arcieri.
Voi sola sete il segno,
E perch'io tocchi or questa parte, or quella
Con dorate quadrella,
Temprate di piacere, o pur di sdegno,
Il cor giammai non coglio,
Benchè parrebbe a' colpi un duro scoglio.

LV.

SOMIGLIANZA AMOROSA

Etna d'amor son io,
Il mio amore è la fiamma,
Che a mezza notte mi consuma e 'nfiamma:
E i miei caldi sospiri
Son le rote di fumo e i torti giri:
E l'indurato gelo
Presso a le fiamme è l'amoroso zelo.
E 'n un istesso core
Il ghiaccio serba fede al vivo ardore.

LVI.

MISTERI AMOROSI

Tacciono i boschi e i fiumi,
E 'l mar senza onda giace,
Ne le spelonche i venti han tregua e pace;
E ne la notte bruna
Alto silenzio fa la bianca Luna:
E noi tegnamo ascose
Le dolcezze amorose:
Amor non parli o spiri,
Sien muti i baci e muti i miei sospiri.

LVII.

PRIMAVERA AMOROSA

È lieta Primavera
Ove Filli si mostri
Negli ombrosi, fioriti e verdi chiostri.
Paion l' erbe smeraldi e gemme i fiori,
Cristalli i fiumi e i fonti;
Son coronati i monti
Di verdi mirti e di frondosi allori:
Ma dove ella sen fugge,
Il lieto e 'l verde si consuma e strugge.

LVIII.

SILENZIO AMOROSO

Se la pietà si niega
A chi l'aspetta lagrimando, e prega;
A chi non la richiede
Facciasi pur mercede,
E un bel silenzio umíle
Preghi soavemente un cor gentile.

LIX.

EFFETTI DEL CANTO

Mentre tu dolce canti,
E dolce a te risponde
La vaga Coppia, Amore il suon confonde.
E da doppia dolcezza
Trae sì dolce armonia,
Che di languir desía
Qual alma inferma è di languire avvezza;
Ma perchè nel tuo core
Il venen non discenda,
Chi fia che ti difenda?
Altro diletto forse ed altro Amore?
E de' tuoi proprj vanti
Gioja e vaghezza, e sdegno
Di piacer folli, e di femineo ingegno.

LX.

NAVIGAZIONE AMOROSA

Or che la Nave mia
Va per l' onde d' amor di gelosia,
Il mar sempr' è turbato
Che del mio pianto . . . . . *
Colma va dei desiri,
Sono remi i pensier, venti i sospiri;
È la vela il mio core,
E i naviganti son Speme e Timore.
Lunge mi veggo il lito,
Il mio lume, il mio Sol anco è sparito;
Ed al governo siede
Amor, che non ha legge e non ha fede:
Talchè se rompe a scoglio,
O s' affonda nel mar, di me mi doglio,
Che fui pur troppo audace
Cagion, che spesso il cor sospira e tace,
Donna, non sol tu m' hai ferito il core
(Tu che sanarlo puoi
Con un sol sguardo de begli occhi tuoi)
Ma per maggior tormento
Vuoi ch' io taccia il dolor ch' io provo e sento.

LXI.

SILENZIO AMOROSO

Costei vuol ch' ami e taccia;
Ella m' odia e ragiona:
Questa è d' aspro martir palma e corona.
Io amo dunque, io amo,
E dir non oso amiamo,
Ch' odio è di tanta fede
Dolce ristoro alfin, dolce mercede.
Amor già fusti cieco,
Or non se' cieco, e miri
Con occhi mille i dolci altrui desiri;
Ma ben sei muto, Amore,
E tra' tuoi fochi ascosi
Dentro al mio petto sospirar non osi.
E 'l mio sì largo ardore
È profondo silenzio in umil core.
Se parola, o sospiro
Può scemar quella fiamma,
Che fa cenere il volto e 'l core infiamma;
Manchi a' sospiri ardenti
Il suon de' chiari accenti,
Manchi lo spirto all' alma,
E un bel silenzio sol mi tenga in calma.

LXII.

MERCEDE AMOROSA

Soavissimo bacio,
Del mio lungo servir con tanta fede
Dolcissima mercede!
Felicissimo ardire
De la man, che ne tocca
Tutta tremante il delicato seno!
Mentre di bocca in bocca
L' anima per dolcezza allor vien meno!

LXIII.

INFEDELTA'

E voi, canori cigni,
In suon pietoso e dolce,
Quale in morte il dolor consola e molce,
Dite: morta è la fede;
Amor al ciel sen riede:
O pur sepolto è seco
Con le sue Grazie in questo ombroso speco.

STANZE

DI

FRATE ANTONIO DE' PAZZI

CAVALIER GEROSOLIMITANO

IN BIASIMO DELLE DONNE

I.

Fuggite, o Muse, dall' aspetto nostro
Nelle stanze più interne e più segrete;
Non voglio al mio cantar l' ajuto vostro
Poscia che voi ancor femmine sete;
Le femmine ritrar con questo inchiostro
Voglio, e pagarle delle lor monete:
Dunque per meglio illuminare il foglio,
Prima 'l suggetto mio diffinir voglio.

LA VERITA': TRA LA LODE

Restate, o Muse, ed al cospetto nostro
Siate per poco tacite e secrete;
Non chieggo al mio cantar l' ajuto vostro,
Se oggetto del mio Canto anche voi siete:

STANZE
DEL TASSINO
IN LODE DELLE DONNE
CONTRO A QUELLE
DI FRATE ANTONIO DE' PAZZI

I.

Venite, o Muse, nel cospetto nostro
Dalle stanze più ombrose e più segrete,
Ch' io chieggio al mio cantar l' ajuto vostro
Poscia che Dive e Donne insieme sete:
Le Donne io vo' scolpir con puro inchiostro
Come in medaglie d' oro od in monete,
E perchè sia lucente e splenda il foglio
Da lor beltà, calore e lume io voglio,

E IL BIASIMO DELLE DONNE.

Da voi quai sien le Donne in puro inchiostro
Trarrò, come il valor dalle monete:
Ma, perchè il vero non mentisca il foglio,
Presenti al grand' esame ora vi voglio.

II.

Che cosa è Donna? un aspido mortale,
Un morbo immedicabil della terra,
Un venen dolce, un insanabil male,
Del miser uomo una perpetua guerra,
Di più capi e più code un animale,
Un vaso, ov' ogni iniquità si serra,
Un duro laccio, in cui chiunque è colto
Resta tardi, o non mai, vivendo sciolto.

III.

Un mar di doglia, di durezza un monte,
Un foco d' ira, un fiume alto d' obblio,
Di fraude una fucina, e d' odio un fonte,
Una sentina d' ogni vizio rio;
Di ciance un bosco, una miniera d' onte,
Un albergo d' immondo e fier desio,
Un sozzo nido, ov' ogni mal si cova,
Un verno pien di gel, d' austro, e di piova.

Che cosa è Donna? Un essere mortale,
Che come l' uomo ha suo dominio in terra,
Dove può far gran bene, e molto male,
Candida agnella in pace, ed orsa in guerra,
In somma un rispettabile animale,
Che vita e morte in sè raccoglie e serra;
Da cui l' uom preso, e ne' suoi lacci colto,
Spesso non può, nè vuole esser disciolto.

II.

Che cosa è Donna? Donna è Dea mortale,
Un Angel, che portò salute in terra,
Un soave ristoro al nostro male,
Una pace, ch' acqueta ogn' aspra guerra;
Con gli occhi d' Argo un candido animale,
Un'arca d' or, che gemme accoglie e serra,
Un aureo laccio, onde l' uom preso e colto
Non brama da' bei nodi esser mai sciolto.

III.

Un mar di gioja, di virtude un monte,
D' amore un fuoco, e d' ira un dolce obblio,
Fucina d' arti, e di scienza fonte
Miniera d' oro, albergo al bel desio,
Selva d' allori al fulminar dell' onte,
Nave che porta il buono, e affonda il rio,
Nido, qual di Fenice, in cui si cova
Fama immortale, e Maggio a dolce piova.

In Donna s' erge di dolcezza un monte
Ch' ogni affanno e dolor copre d' obblio
All' arsura d' Amor presenta un fonte
Caro assai più che al pastorello il rio;
Ma se discende alle minacce, all' onte,
O nutre in seno un malnato desio,
Tant' è il velen, che in sè nasconde e cova,
Che forza è pur che alfin prorompa e piova.

IV.

La Donna è a' buoni avversa, a' rei seconda
Instabile nel ben, nel mal costante,
Nel mantener la fè simil all' onda,
Nel serbar crudeltà pari al diamante,
Lieve nel ben voler qual secca fronda,
Grave nel mal pensar qual fermo Atlante,
E sì presta a cangiarsi ognor di core,
Come il camaleonte di colore.

V.

Ha man di pece, e braccia di catena,
Petto di duro marmo, il cor di cera,
Faccia di basilisco, ombra d' jena,
Di Medusa occhi, e chioma di Megera,
Labbra di visco, e voce di Sirena,
Anima d' orsa, aspetto di pantera,
Passi di cerva, piè di vivo argento,
Sen di foco, alma d' or, cervel di vento.

Spiri a' disegni suoi l' aura seconda,
E sia Fortuna a' suoi voler costante,
Scorrevole sarà qual limpid' onda,
E contra a' Proci sol fermo diamante:
Ma se avverso le torce Austro la fronda,
Trema del mondo sotto al peso Atlante,
Spegne Imeneo la face, e i dardi Amore
Perde, e cangia ogni cosa il suo colore.

IV.

La Donna al reo nemica, al buon seconda,
Del mal tosto pentita, al ben costante,
Nel lusingar simil a placid' onda,
Nel serbar vera fè pari al diamante;
Nutre un vago pensier qual verde fronda,
Ma ferma è nel voler siccome Atlante,
Ferma nel suo pudico e casto onore,
Benchè cangi talor manto e colore.

V.

Ha man d' avorio, e crin d' aurea catena,
Petto, che bianca sembra e molle cera,
Non omer, ove sia ombra d' jena,
L' aspetto di Medusa o di Megera,
Non d' empio basalisco, o di Sirena
Il guardo, o 'l canto, o l' ugna di pantera,
Candida cerva par coi piè d' argento,
Gemma al sol, fiore all' alba, e torre al vento.

Cinta la Donna poi d' aurea catena,
Non le infiamma altro fuoco il cor di cera,
Non abbia il suo marito ombra d' jena,
L' aspetto di Medusa o di Megera,
E mansueta qual dolce Sirena
Placherà il basilisco e la pantera,
E aprendo al caro sposo il sen d' argento,
Farà echeggiar de' suoi contenti il vento.

VI.

Il mondo senza Donne altro difetto
Non avrebbe, e non ha, da questo in fuore,
La facultà, la fama, e l' intelletto
Levan le Donne, la vita e l' onore;
Apportan ogni duolo, ogni dispetto,
Ogni noja, ogni pianto, ogni disnore,
Ogni gravosa infermità; e non danno,
Per concluder, le Donne altro che danno.

VII.

Bramose dell' altrui, del lor tenaci
D' or, vesti, cibo, e d' uom sazie non mai,
Ingiuste, ingrate, invidiose, audaci,
Cagion di quanti furo al mondo guai,
Portan sempre ami ascosi, occulte faci
Nelle man ladre, e ne' fallaci rai,
Fredde in fè, d' ira ardenti, acre d' asprezza,
Vuote di senno, e gonfie d' alterezza.

Un solo è nelle femmine il difetto,
Altr' io non veggo in lor di questo in fuore,
Che son troppo sottili d' intelletto
Trattandosi di amor, quasi di onore:
Vogliono esser amate anche a dispetto;
Onde per ischivare ogni disnore,
Sappia l' uomo gioir, di ciò che danno,
E volga in tempo a suo vantaggio il danno.

VI.

Il mondo senza lor saria 'l difetto,
Saria l'Inferno, ond' ogni bene è fuora;
Elle innalzan al ciel nostro intelletto
Con l'ali pur di glorioso onore;
Ogn' odio, ogni disdegno, ogni dispetto
Fugge al lor apparir, ogni disnore,
E si converte, a quel piacer che danno,
Il pianto in riso, e 'n pro' si volge il danno.

VII.

D' onor bramose, e di valor tenaci,
Sprezzano l' or, che l' uom non sazia mai,
In magnanime imprese animi audaci
Mostrando forte il cuor tra lutti e guai,
Accendon la virtù con dolci faci,
E la gloria immortal con dolci rai;
E tempran ogni orgoglio ed ogni asprezza
Con leggiadra umilissima alterezza.

Le Donne per natura son tenaci,
Son gelose, e d' aver sazie non mai:
Sia ver: Ma quai dagli Argonauti audaci
Non venner poi battaglie al mondo, e guai?
Fumano ancor le Teucro-argive faci
D' Elena accese alli splendenti rai,
Ma causa di tal danno e tanta asprezza,
Fu di Paride il furto e l' alterezza.

VIII.

Però guardisi ognun da quest' arpie,
Protei, pitoni, idre, chimere e streghe,
Ponete buone forze, e buone spie,
Che la femminil fraude non vi leghe:
Fuggite queste infami e queste rie,
Nè presto e falso lacrimar vi pieghe:
Fuggite questo lezzo, e quest' Averno;
Questi mostri terribil dell' Inferno.

Non fuggansi le Donne come arpie,
Ma siano amate ed amorose streghe,
Del nostro cor indagatrici spie:
Da loro e a lor la nostr' alma si leghe:
Vero non è che siano inique e rie,
E che femmina ad uom giammai si pieghe,
Sol perchè sono amanti, i Dei d' Averno
Godono il Paradiso anche all' Inferno.

VIII.

Scacciam pur come rei l' immonde arpie
Protei, pitoni, idre, chimere, e streghe,
Destano il cor, quasi messaggi e spie,
Perchè 'l nemico non c' inganni o leghe;
E fra l' alme crudeli, e fra le rie
Qualunque non s' inchini e non si pieghe,
Seguite queste pur lungi d' Averno,
Securi dalla morte e dall' Inferno.

« Or Muse, andate; e se fra il Pazzi e 'l Tasso
» Troppo ardito Cantor io mi posai,
» Tu mi reggesti, o Mulazzani, il passo,
» Se là dove segnasti, io riguardai.
» Lungi dall'adular volgare e basso,
» E dall'odio crudel ch' unqua provai:
» Così del primo all' infernal proposta
» Temprai dell'altro la servil risposta ».

ENIGMA

Una Donna vid' io, che in grembo avendo
Un morto fanciullin, forte piangea,
Cui poco dianzi un cavallo correndo,
Ahi dura sorte! calpestato avea:
E richiesta chi fosse, pur piangendo
Sentii, che in questa guisa rispondea:
Non era mio, ma figlio d'un mio figlio,
E mio consorte, e di mia madre figlio.

PEL
SANTO NATALE

CANZONE

In questa notte, che il rigor del verno
Gela, e più l' uom nel suo gran fallo antico,
Il dì n' apparve; in questo albergo istesso
Nacque, e nato s' accolse il Figlio eterno,
A cui per farsi il Padre il mondo amico
L' opra di sua salute avea commesso:
E quando d' umiltà segno più espresso
Mostrò? Chi su gli abissi i fondamenti
E le stelle formò, chi scote il cielo,
Or tra le brine e 'l gelo
Esposto? E con la mano, e co' lamenti
Chieder foco ad un velo?
Bench' ei di gigli intorno, e di viole
Copra la terra, e che riscaldi il Sole?

Umiltà fu, poi che tra pompe ed ostro
Ei potendo venir di real corte,
Mosse notturno e sconosciuto il piede,
E per solingo calle in umil chiostro:
Umiltà fu, che di sublime, e forte,
Egro, e basso divenne, or chi sel crede?
Oh quanta poca eredità possiede!
Ove le donne, e i cavalieri egregi?
La nobil cuna al mio Signor che nasce,
Chi gli odori, e le fasce
Ricche prepara, e le corone e i fregi?
Cheto, e nudo si pasce
De l' onor de le selve, e di quel poco
Che gli ministra la stagione e 'l loco.

Ma grand' amor, ch' ogn' altro amore avanza,
Fa ch' essendo egli Dio nato immortale
E le mie pene e 'l mio mortal si cinse,
Ma la divina e la mortal sembianza
Unío con modo inusitato e tale,
Che mai da che fu unita ei se ne scinse,
In cui morendo ancor la morte estinse.
E potea pur senza abitar la terra
Riparar l' uomo, e le ruine antiche,
E per altrui fatiche
O pur d' Angelo in forma, e 'n pace e 'n guerra
Mille e più schiere amiche,
Seco recar, ma solo ed uomo, e Dio
(Miracolo d' amor) nacque, e morio.

Più non si vanti omai Belo, nè Pluto,
Chè son gl' idoli loro a terra sparsi,
E 'l folle culto al sacro Tempio aperta
Vede la strada; al sommo Re tributo
Omai portano i re, già sono apparsi:
Vedi l' incenso, e l' or, la mirra offerta.
A lui Giudea consacri, a lui converta
I suo profani altari: a lui sospenda
I voti il mondo ritornato in pace,
Vedi se qui pur giace;
Come il suo nome si dilati e stenda:
Io le trombe già n' odo: ecco la Chiesa
Ecco questa vil terra al cielo ascesa.

QUARTINA

Quando sarà che d'Eleonora mia
Possa godermi, in libertade, amore?
Ah! pietoso il destin tanto mi dia!
Addio cetra, addio lauri, addio rossore.

STANZA

Fiamma d'amor, che mi divori il petto,
Spegni una volta il tuo fatale ardore:
Libertade perdei, e d'intelletto
Privo mi vuol l'irato mio Signore!
D'Eleonora ottener non puoi l'affetto:
Dunque che giova un disperato amore?
Vanne lungi da me, vanne in eterno
Il foco ad aumentar giù nell'Averno.

AD

ISTANZA D' INCERTO

STANZA

Signor, se in lodar voi stanca sarebbe
Atene e Roma, e la canora tromba,
Ch'in suon tropp' alto ad Alessandro increbbe,
Mosso da invidia a la famosa tomba;
E quella, che d'Enea la gloria accrebbe,
E per questo bel cielo anco rimbomba;
Tale è il vostro valor, ch' il suono e il canto
Perde, e d' antichi Eroi la fama e il vanto.

DELLA

VITA DI SAN BENEDETTO

LIBRO PRIMO.

La pura vita in solitarj chiostri,
E de la vita la severa legge,
Che diede il primo padre a' padri nostri,
Ond' ogni affetto, ed ogni error corregge;
E sprezzandosi l' or, le gemme e gli ostri,
La miglior parte di seguir s' elegge,
E i miracoli io canto, e i santi esempi,
Perpetua norma al variar de' tempi.

BOZZO

Già fui caro agli occhi tuoi,
O mio Sole;
Vissi lieto del tuo amore,
Del mio ardore;
Or che più non m' ami
Com' esser può che mai più viver brami?
Tu pur vedi il mio pianto,
O mia gioja,
Sai ch' io t' amo e ch' io t' adoro,
Ch' io mi moro:
E mi sei crudele,
Questa è mercè de l' amor mio fedele?
Ma se godi del mio male,
O mio bene?
Son contento di languire,
Di morire,
S' io vedrò che poi
Il mio morir sia caro agli occhi tuoi.

FRAMMENTI

I.

Giungean in loco solitario, ombroso,
Là dove Siloe mormorando sorge,
Siloe mirabil fonte, ancor famoso,
Che giova a gli occhi, ond'uom più chiaro scorge:
E suol duo giorni aver pace e riposo,
Ch' acqua non versa; il terzo anco risorge.
Era a punto quel dì cresciuto al colmo,
E tributo spargea tra 'l faggio e l' olmo.

II.

L' altro è l' istesso; or grande il mondo accogli
Nel pugno, or vuoi ch' un picciol cor ti copra,
Simíle e dissimíl, che leghi, e sciogli
Satan rubello, e vai sotterra, e sopra
Il ciel trionfi, e 'l tuo mortal dispogli;
Poi il rendi eterno, e premi il merto, e l'opra,
Re de' regi, e dator di sante leggi
Dio degli Dei, che sol puoi tutto, e reggi.

III.

Del maggior Re, che mai sostenne il pondo
Di scettri, di corone al più bel regno
Venisti in vece, o giusto, o saggio, o degno
De' primi onori, e solo a lui secondo.
Teco allor venne ad abitar nel ec.

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIG.

CARDINALE DEL MONTE

IV.

Quella virtù, che da maggiori illustri
Natura in te quasi da l' alto instilla,
Già in vista apparve placida e tranquilla,
Qual lume ch' anzi l' alba il cielo illustri.
Ora col varíar d' anni e di lustri, ec.

TORQUATI TAXI

CARMINA

NUNQUAM EDITA

FORTASSE QUOD AB AUCTORE NON PERFECTA NEQUE SATIS EXPOLITA VISA FUERINT.

AD

CLEMENTEM OCTAVUM
PONT. MAX.

HEROICUM CARMEN

O decus Europæ, series longissima patrum,
Et Tu Sancte Parens, cœlo qui missus ab alto
Hesperiæ antiquæ sacris, templisque regendis
Tergemino effulges cinctus diademate crines;
Dum pompas ducis, supplex accedis ad aras,
Exoras precibus superos, dum rite parentas,
Urbem concelebras, divumque reducis honores,
Et solio innixus, leges et jura volenti
Das orbi, seu terram animo, sive æquora lustras,
Te facilem præsta votis, mitemque vocatus.
Tu pacis jurisque dator, tibi summa potestas
Summa, volente Deo, sanctoque legente Senatu,
Imperii, nullos unquam ruitura per annos.
Quod non extentos terra pelagoque profundo
Exæquat fines, famam nec terminat astris
Et laudes precibus cumulat. Jam nomen Olympo

Inseris, et cœli panduntur lucida templa,
Et reduces animas supera ad convexa reposcens,
Tartarei ditis reseras ingentia claustra.
En tibi uterque simul regnanti obtemperat orbis,
Atque utræque simul tenebrarum et luminis oræ
Suspiciunt, dextram cœloque, Ereboque recursans
* Aspicit Oceanum immensum, terrasque jacentes;
Sceptra videt, regumque minas atque horrida bella,
Disruptasque acies, actasque in funera gentes;
Is demum victor cœli dignatus honore est.
Qui tali auspicio tulit obvia pectora ferro
Iam morti devota suæ. Tu fata deosque
Concilias, tu das pompis adsistere divum,
Atque triumphantum jungis læta agmina cætu,
Mortales, superique simul pia regna frequentant
Teque volente, pater, victæ sunt præmia palmæ,
Victaque causa placet Divis, victusque resurgit,
Si post fata manent laudis decora alta supremæ.
Sancta cohors superum cœlo delapsa sereno
Advolat oranti, terrasque optata revisit
Et pietas, et prisca fides, sceptrisque petita
Relligio, et Probitas vel majestate verenda,
Innumeræque aliæ, quas mentis templa serena
Excipiunt, lætæ occurrunt, atque agmine fausto
Iustitia ante omnes sæva in fulgentibus armis,
Ponderibusque suis librata in lance rependens
Prœmia cuique sua et pœnas se vindice dignas,
Si locus est pœnæ, vel morti pœna relicta est.

Dum Clemens regnat, sanctum mortalibus ægris
Dulceque præsidium, et vitæ cœlestis imago.
Hinc vero aufugiunt scelerata Injuria ferro
Sanguineo accincta, et feralem lampada quassans,
Implexique doli, priscæ et contagia fraudis,
Iustæque ultrices injusto in funere diræ,
Et miseranda lues, morbique, et squallida tabes,
Et metus, et male suada fames, et turpis egestas.
Hinc simul aufugiunt, primisque in faucibus Orci
Considunt, tenebris quærentes Tartara lethi.
Ceu sol æterio rutilans consurgit Olympo,
Immortale jubar, crines vultumque serenis
Ostendens radiis ardentem lucis et auro.
Ipse manu quatiens flagranti lucida tela
Iam tenebras solvit, noctemque et nubila pellit
Victor ovans cœlo, et curru dat lora volanti.
Sed quid ego hæc frustra, mutas qui inglorius artes
Nunc agitare velim, placidaque in sede quietas
Lenirem curas, longæque oblivia mentis?
Quid frustra conor spatiis disclusus iniquis,
Ad tua sancta levi properans vestigia cursu,
Divinæ laudis celsas attingere metas,
Æternumque tuum chartis intexere nomen?
Mortali ingenio, tantosque evolvere fastus
Tanta mole miser pressus sine pondere nutans?
Sed tua, magne Pater, jamdudum cognita virtus,
Qua fati cœlique minas contemnis ab alto
Cœlestem captans divini Flaminis auram,

Sydereaque domo mentem sublatus, et extra
Naturæ leges varias, et munera vitæ,
Et pietas Romæ spectata in rebus egenis
Imperiis tacitum, nutuque egere volentem.
Ut scribam nullas novit prudentia metas,
Da facilem cursum, nec nostris abnue cœptis
Tuque, et qui merito Tyrio spectantur in ostro
Præstantes animis juvenes, tua clara propago
Cynthius et Petrus pariter, quos æquus amasti,
Atque ardens pariter subvexit ad æthera virtus.
Sic tibi pacatos submittat Gallia fasces,
Et si qua est pelago, seu vastis dissita terris,
Hinc delubra Deum passim, cineresque sepulti
Aræ thuricremæ, simulacra et luce carentum
Sanguine tetra pio, manibus dejecta cruentis
Horribili jaceant fœde perculsa ruina.
Sic Daci, atque Getæ, pacis pictique Geloni
Accipiant leges, nec serviat ultima Thule.
Sic positis aras veneretur territus armis
Seu Medus, seu Turca ferox, dum magnus ad altum
Fulminat Euxinum bello, cœloque minatur,
Et peritura quatit flammantia mœnia dextra,
Vastaque terra tremit spatio defessa vetusto.
Hinc Augustus agens Italos in prælia Cœsar,
Germanosque duces Scithiam, Pœnumque rebellem
Contundat ferro, atque odium immane Tyranni,
Barbaries acies sternat, tum cædis acervos
Adglomeret stragi, super et Garamantas et Indos

Proferat imperium, tum Bactra et Caspia regna,
Caucaseasque nives, campos et sole perustos
Squallentesque sibi, qua magnus currit Hydaspes,
Saxosumque sonans Hypanis, quaque æmula ponto
In mare velivolum prorumpunt æquora Gangis,
Victrices obeant Aquilæ, fulgentia signa,
Teque sero tandem jam longa pace peracta,
Regia suscipiat divum stellantis Olympi.

IN DIE FESTO

CORONATIONIS

EJUSDEM PONTIFICIS.

MagneParens,pastorque patrum,cui pascere gentes
Innumerosque licet populos, populique magistros,
Pastoresque pios, mitraque ostroque decoros,
Quos Europa ferox mittit, quos Africa mater,
Quos Asiæ tellus latis disterminat oris;
Quin etiam Reges auro, sceptrisque superbos,
Et penitus toto divisos orbe Tyrannos,
Ceu grex lanigerum, longinqua ad pascua cogis,
Iamque insueta diu, saltus fontesque recludis,
Arcanasque vias, cœca et vestigia firmas,
Errabunda regis, gressus animosque labantes.
Quicquid vasta suo concludunt æquora fluctu,
Oceanusque patens, rapida it vertigine cœlum
Illud ovile tuum, magni nec mœnia mundi,
Sed tua, Sancte Parens, arcent mandata prophanos;
Cuncta tamen seu sparsa mari, seu dissita terris,
Sive animis adversa magis, tu mente peragras
Invigilans curis, divino et lumine lustras;
Quæ tibi pro meritis connectit florida serta,

Vel quas fulgentes auro gemmisque coronas
Læta parat patri vero pulcherrima Roma?
Dum septem gemino responsant nomine colles,
Et geminant nomen valles, et ludit imago,
Seu quis sydereum cœlo decerpat honorem
Stellarum flores; maneat sic fama superstes,
Atque tua unanimes instaurent Sacra Nepotes.

IN OBITU

ALPHONSI DAVALI

MARCHIONIS PESCARIAE ETC.

Jam magni Genitoris opes, et maxima facta
   Æquabas fulvo conspiciendus equo;
Sive per infestas acies, seu Marte secundo
   Obstreperes clypeis, hostibus ense minax.
Vasto animo vastæ superabas avia terræ
   Dives avis: meritis impar et Hesperia,
Vel quæ nubiferas prætendit cursibus alpes,
   Vel quæ Pyrenem, impar et Oceanus.
Iam pelagi et terræ poteras præsumere votis;
   Et decora, et palmas, regnaque parta manu:
Cum rapuit mors ulta virum, mors improba mersit
   Quem Mars exuviis auxerat armipotens;
Quem non mille simul rapuerunt funere lethi,
   Non execratis turba prophana Deis,
Non fera barbaries, non sævi fulmina belli,
   Proh dolor hunc Latio sustulit atra dies
Parthenope mœrens tanto se jactat alumno,
   Romaque, frigenti pandit et ipsa sinus.

Altera natali felix, nunc altera morte
  Officiosa sua, nunc pietate prior.
Inter Scipiadas condit lacrimabile bustum
  Vel ubi Cœsareæ sunt monumenta domus.
Augustique velit titulis adscribere nomen
  Sicubi longævum marmore spirat opus.

AD

ANTONIUM GUERENGUM

SACRI COLLEGII A SECRETIS

Parnassi sacer custos, cui pandere vertex *
Collis utrumque licet, et specus et nemora;
Et properantis aquæ nitidos accedere fontes,
Atque, haurire juvat, inque cubare specu;
Inde arcana deum victor, causasque latentes
Pectore seu condis, carmine seu celebras,
Phœbo digna canis, Romano dignaque cœlo,
Nomen in astra ferens non ope Dædalea;
Quando per æthereas auras nunc sydera lustras,
Quis tibi jam certet, quisve sequatur iter?
Quis te Parnasso quærat, vel quærat Olympo,
O decus Aonidum, o decus Ausonidum.

AD

JOAN. FRAN. GUERRERIUM

SIVE ALIUM JESUITAM FRATREM

RESPONSIO

Coelestis levat aura polo plaudentibus alis,
 Quem genuit Phoebo Smyrna pavens volucrem,
Quemque feras dulci mulcentem carmine mentes
 Vexit arundineo Mincius amne pater;
Nec metuente ruit penna, seque inserit astris
 Thuscus olor blandos dum sonat ore modos.
Qua cito fulgentes cycnus nunc explicat alas,
 Vel quae gestabat fulmina magna Iovi.
Ast me serpentem tollit, timidumque procellae
 Non mea pennato, sed tua Musa, gradu.

AD

NUBES

Neptuni genus humidæ
  Nubes quæ volucri curritis agmine
Qua coeci rapiunt Noti:
  E vestro gremio cum sonitu horrida
Mittit fulmina Iuppiter,
  Si quando in superos gens fera verticem
Tollit, si veteres manu
  Lucos sacrilega polluit; hinc tonat
Arx cœli, hinc micat ignibus
  Crebris. Vos placidæ frugiferos agris
Imbres mittitis, et sata
  Læta humore alitis. Vos sitientibus
Succos vitibus additis,
  Mox libanda novis munera poculis.
Vos largas pluviæ nisi
  Effundatis opes, gramina non humus,
Non flores dabit arida.
  Arescunt viduæ frondibus arbores
Vestri languida corpora
  Ex desiderio vix animas suo

Languentes retinent sinu;
Vos in pinifero vertice, seu tenet
Atlas, seu Scythiæ latus,
Seu vasto Oceani luditis æquore,
Fœtus imbriferos date;
Rores in gremium spargite torridae
Matris, munera roscidae
Nubes vestra PIO fundite Maximo;
Quamquam gentibus imperat,
Non hæc vestra PIUS munera negliget;
Tandem o vos requiem date
Fessis irriguo rore animantibus.

AD

JUVENTUTIS NEAPOLITANAE

PRINCIPES

O præstans animi primævo flore Iuventus,
Veræ illibatus Nobilitatis honor;
Quos, armis, sceptrisque potens, atque ubere glebæ
Educit molli terra beata sinu:
Atque eadem sævi studiis asperrima belli,
Principe tuta suo, nomine læta suo,
Clarum á stirpe genús cognata ad sydera tollit,
Supra Tyndaridas Romulidosque duces.
Quales turrigeras urbes turrita corona
Magna Deum genitrix despicit, alta petens.
Nec plus se jactat tellus percussa tridenti,
Quam fudisse ferunt ore fremente ferum;
Et quæ sponte tulit pallentis germen olivæ,
Prælia pace gerens, pacis et arma dedit.
Hanc gravidam bellis urbem Tritonia Pallas
Læta colit residens arcibus una tribus;
Atque hæc armorum primo concussa tumultu
Mille ferat minitans agmina belligera.
Parturiunt campi intonsi, montesque feraces,
Alipedesque ruunt, præcipitantque moras.

Magnaque Parthenopes per te sunt parta trophæa,
Vel tibi, bellipotens, vel tibi, Conse, sacra.
Et veluti fulvo frondescat sylva metallo
Hesperidum pomis undique fragrat odor.
Atque ibi, victrices tollens ad sydera laurus,
Ipsa triumphales sufficit exuvias;
Liliaque et violas submittit Dædala mater,
Aptaque sunt teneris florida serta comis.
Pierides Musæ flores et carmina nectunt:
Musæ alterna canunt usque sonante cheli.
Adspirat Phœbus vestris ingentibus orsis,
Nec liquidum cycni dat sine mente sonum.
Seque animo insinuat sensim, cæcasque recludit
Naturæ latebras, indocilesque vias.
Adspirant auræ in noctes, admurmurat unda,
Densus et irriguis obstrepit alnus aquis,
Responsant ripæ: magni tunc umbra Maronis
Lucida odorato cernitur in nemore.
O fortunati, vestras si fingere laudes
Pro meritis ausim! Deficiunt animi:
Nec dum flexi animi cantu, nec lætus Apollo
Carmina subjiciet, carminibusque sonum.
Usquè adeo volucres discerpunt irrita venti
Vota precesque meas aëra per tenerum.
Quid si conarer sacris evolvere chartis
Nomina clara Ducum, et grandia facta Patrum?
Regnaque parta manu parva, magnasque subactas
Gentes, et Regum subdita colla jugo,

Atque triumphatos utroque ex orbe superbos
  Imperii proceres, indomitosque duces;
Germanasque niveis Libycis attexere flammis,
  Et spolia et clades non ope barbarica?
Atque Istro adiicerem Rhenum, qui mollior undis
  Iam fluit et flamma fumidus usque comas.
Adiicerem Syrtes, nec Bagrada segnior iret
  Per loca, quæ torrent fervida tela diei.
Actia nec Phœbus caneret memoranda trophæa:
  Altior Actiacis aurea palma foret.
Ast hæc per magnas iamdudum dedita terras
  Arguit ingenium splendida fama latens.
Ac veluti adverso nixantem trudere monte
  Pondus in abruptum, quod procul inde ruit,
Et me respiciunt iam noctis signa severa,
  Libraque iam fulget, concidit albus olor.
Concidit, et liquidas tandem se mergit in undas,
  Quum transgressus erat Bellerofontis equus,
Vos obdurare, et vos impallescere chartis,
  Vos iuvet assidua mente movere Deos.
Vos date thura polo (fas est): labor omnia vincit
  Improbus, et merces gloria magna venit.
Nunc decora ingenii doceant, mox fulgur in armis,
  Et positis calamis ense corusca manus.
Tempora se circumfundet mox utraque laurus,
  Et geminæ surget littore in Hesperiæ.
Et iuga Parnassus vobis, et magnus Olympus
  Vobis pandit iter: virtus ad astra vehit.

AD
D. JOANNAM AUSTRIACAM

Est Helene forma, Lucretia magna pudicis
Moribus, et sacra relligione proba.
Viribus eloquij Cornelia, lumine mentis
Calliope, et claris Cynthia luminibus.
Ergo omnes Ioanna refert nymphasque, deasque;
Ipsa super omnes dotibus una nitet.

IN EANDEM

Virtutis splendor, generis cœlestis origo
Impulit, et formæ gloria summa tuæ,
Ut canerem te, sed tenuit me maximus honor,
Cum te conspexi clarius esse nihil.
Destiti ab incepto, sum muto redditus ore,
Si potis est, Phœbus te precor ipse canat.

NOTE ED OSSERVAZIONI

Pag. 3. Canzone. Fu pubblicata per la prima volta in Napoli nel 1787 in 4. per cura di Don Francesco Daniele. Fu poi ristampata in varj luoghi.

Pag. 7, e segg. I primi nove Sonetti son tolti dalle Lettere pubblicatesi per la prima volta in Milano per cura dell'Ab. Mazzucchelli, eccetto il IV. che trovavasi fra i MSS. Serassi, accompagnato dall'annotazione seguente: « Per intelligenza di questo Sonetto si dee sapere che il Duca di Andria e la Principessa di Venosa colti in adulterio dal marito di lei, furono ammazzati il dì 17 di Ottobre 1590; della qual disgraziatissima morte parla la storia arcana di Napoli.

« Il Sonetto del Tasso, ch'appena io sapea di averlo più, ed ora solamente mi è venuto fra mano nello svolgere certe vecchie carte, fu da me trascritto da una Raccolta MS. di Poesie fatte in quell'occasione, dov'erano di più alcune Stanze dello stesso Autore, delle quali non mi ricorda altro; ed un secondo Sonetto che incominciava — Piangete, Grazie, e voi piangete, Amori; — le quali cose erano, come tutto il volume, scritte con tanti errori, ch'io allora ragazzo di circa 15 anni non seppi restituir alla vera lezione, nè ebbi l'accortezza di trascriver così scorrette com'erano. La Raccolta suddetta era in mano di un Avvocato morto già molti anni; nè saprebbesi più rinvenire con qualsivoglia diligenza che vi si adoperasse. »

Il Sonetto qui citato, come si è veduto, è l'antecedente.

Pag. 16, e segg. Il Sonetto X trovavasi già nella Vita del Serassi, e gli altri XI a XIV sono nelle Lettere da me per la prima volta pubblicate.

Pag. 21. Questo Sonetto, che il Serassi addita, nelle Annotazioni MSS. alle POESIE INEDITE del Tasso, da lui raccolte, come esistente nella Biblioteca Olivieri di Pesaro, e ch'egli crede del Tasso, pare anche a me: e come tale qui l'ho posto. Non portando argomento nel MS. non credo che necessariamente gli si debba assegnare la NASCITA DI FILIPPO II, per la ragione che un altro Sonetto, dal quale va esso accompagnato, è composto visibilmente per tale occasione. Ambedue furono pubblicati dal chiarissimo Sig. Bartolommeo Borghesi nel 1812, coi Tipi Bodoniani, per le Nozze Perticari e Monti. Il secondo Sonetto è il seguente:

D'opporsi appena a l'Ottomano orgoglio
Risolse Augusto, e il gran decreto stese,
Che un de gli Angioli suoi custodi il prese,
E in ciel volando vi portò quel foglio.
Qui spiegatolo avanti al divin soglio,
Quest'è, disse l'idea di quelle imprese,
Signor, che di sua man Carlo distese,
Perchè tu con la tua v'aggiunga un voglio.
Rispose allora Iddio con lieto ciglio:
Carlo per me con animo guerriero
Pigliò un impegno, io due per lui ne piglio.
Non passerà nè un dì, nè un anno intero,
Che padre ei si vedrà del primo figlio,
Sarà Monarca nel nefando impero.

Osserva giudiziosamente l'Editore che in questo Sonetto « apparisce una sensibile differenza dallo stile co« stumato da tanto poeta » ed è certamente sì grande, che manca ogni termine di confronto: quindi non può

essere del Tasso. Posto dunque che il secondo Sonetto non sia opera di chi scrisse il primo; siccome il dubbio che il Tasso non fosse autore nè pure di quello deriva solo dall'argomento (essendo egli nato 17 anni circa dopo a Filippo II); e siccome l'argomento del primo può esser differente da quello del secondo, io l'ho intitolato PER LA NASCITA DEL FIGLIO D'UN RE GUERRIERO; e l'ho posto fra i suoi come parmi che meriti. Il Sonetto XVI è ugualmento nelle Lettere Inedite.

Pag. 23. I Sonetti XVII a XXIV, tratti dal MSS. Trivulziano, e pubblicati dal mio ottimo Amico il Conte Leopoldo Cicognara in Venezia per le nozze Bentivoglio e Contarini, erano già nei MSS. Serassi, e più particolarmente anco in quello, che Autografo possede l'egregio Signor Principe di Torella, e di cui s'è fatto menzione nell'Avvertimento. Nove sono i Sonetti nel MS. come nella Veneta stampa; ma io gli ho ristretti a Otto, non parendomi che sia del Tasso il seguente: IN NOME DI GREGORIO COMANINI, INDIRIZZATO A FRANCESCO SPOLVERINI.

Questi son pur quei colli, ove s'udio
  Cantar Cigno di Manto, e per quest'onde,
  Sciugando a'rai del Sol le trecce bionde,
  Bella Sirena in dolce suon garrio:
Questi son pur quei liti, ove già Clio
  Dettò con alto stil voci gioconde
  A chi ne le crateridi profonde
  Acque di Mergellina il cor ferio.
Deh perchè poi, come al girar Boote,
  Lenta divenne al canto, e perchè tacque
  La Musa mia su queste sacre arene?
FRANCESCO, io nol so dir: ma la riscote
  Or la tua cetra, a cui tal sonno spiacque;
  Cetra onor di Elicona e di Pirene.

Il Sonetto, a cui rispose il Tasso col XXIV, è il seg.

Solea negli orti or con Favonio e Flora
Passar scherzando i lunghi giorni ardenti,
Or menando da'rivi acque correnti
Disacerbar cantando Amore ancora;
E con zappa e rastrel scacciar talora
Lappole, e stecchi, e con vanghe e tridenti,
Dando le bionde spighe in preda ai venti,
Di Cerer trarre i cari pregi fuora.
Lasso! or mercè di spesse piogge amare,
Di torbid'aure e di maligno fato,
Ogni fior spento, e l'orto orrido appare.
Tasso, a voi sol, canoro augel pregiato,
Con dotto stil, con dolci note e care
Consolar le mie pene ha il Ciel donato.

Pag. 31. I tre Sonetti che seguono pubblicati furono in Modena dall' egregio Sig. Conte Mario Valdrighi nelle nozze Ferrucci e Franceschi nel 1827 tratti dai MSS. Estensi. Il Sonetto del Sig. Giovanni Adamo, a cui risponde il Tasso col XXVII, è il seguente:

Tu, che del Mincio in su l'antiche sponde
Formando in dolce suon canori accenti
Arresti l'acque, e rendi immoti i venti,
Via più famoso ch'Arion fra l'onde;
Deh, se pietate a tua virtù risponde,
Piega questa aspe sorda a' miei lamenti,
Che co'l sottrar a' miei sospiri ardenti
D'Amore, ahi lasso! ogni mio ben nasconde.
Farà, cigno gentil, il duol che m'ange
Soave di tua cetra il suon sublime,
E sanerà del cor l'acerba piaga.
E teco questa, che il mio petto opprime,
Mora, vedrò volar divina Maga,
Famosa eterna oltre la Tana, e 'l Gange.

Pag. 34. I Sonetti, che seguono, cominciando dal XXVIII sino al XLVIII inclusive, sono tratti dai MSS. Serassi, e trovansi dalle pagg. 229 a 242; il IL sulle Lagrime Penitenziali di Carlo V. deriva pur dal Serassi, ma è trascritto in una carta volante. Trovasi per altro in più MSS. del Tasso. Il Sonetto poi di Antonio Beffa Negrini, in morte di Pietro Spini, al quale il Tasso risponde col XLVI, è il seguente:

Poichè in silenzio eterno ha Morte chiusa
Di quel Pietro la bocca, onde escian fiumi
D'aurea eloquenza, ove splendeano i lumi
D'alto sapere, e ch'avea Pito infusa
La tua, Torquato, a sciorsi e a spaziar usa
Ne'campi degli onor dei divin Numi,
E dei terren, per quei d'Esso or consumi
Il corso, e s' apre in suon d'Attica Musa.
Stan quei del patrio Brembo (ove di lui
Fu maggior mostra) per udirti intenti
Piacendo a celebrarlo a parte a parte.
Perchè quante altre son, quanto fian genti,
Veggano nelle sue, nelle tue carte,
Che non fie mai che'l dotto SPIN s'abbui.

Pag. 56. I nove seguenti Sonetti son tratti da una Raccolta MS. di Poesie di diversi, poste insieme nel 1569 dal Pagliaroli, di cui parla il Serassi, nella Vita, T. I. pag. 157, (ed. di Brescia).

Pag. 65. Questo bel Sonetto è in tutte le Raccolte MSS. del Tasso. Era fra i fogli volanti del Serassi, in quella del Principe di Torella, e in quella dei Padri Teatini, di cui si parla nell'Avvertimento.

Pag. 66. Questo Sonetto fu impresso cogli altri dello stesso argomento, dal Giolito, e non si sa come fu lasciato fuori nelle Collezioni.

Pag. 67. Trovasi nel MS. del Principe di Torella.

Pag. 68. I tre seguenti ed ultimi Sonetti derivano dai MSS. Falconieri, e mi furono ceduti dall' egregio Sig. Dawson Tourner Gentiluomo Inglese, nominato nell'Avvertimento, avendoli da me stesso copiati sui MSS. originali, ch' egli aveva acquistati in Roma.

Pag. 71. Questa bella Egloga è tratta dai MSS. Olivieriani, e fu pubblicata dal soprallodato Sig. Bartolommeo Borghesi per le nozze Perticari e Monti.

Pag. 81. Le seguenti Stanze furono dal Tasso aggiunte al Floridante, Poema di suo padre, che pubblicò nel 1587. Ne parla il Serassi nella Vita, T. II, pag. 150. Egli dice che « v' aggiunse da 25 Stanze, in lode di molte va-« lorose donne; » ma s' inganna forse nel numero.

Madrigali. Pag. 95. Il I fu in Ferrara fatto copiare dal Cav. Gio. Batista Baldelli; e ceduto al celebre Bibliografo Gaetano Poggiali, fu da questi pubblicato la prima volta nel Vol. I della Serie de' suoi Testi di Lingua, a pag. 387.

Pag. 96. Il II e III si trovano nella Racc. del Pagliaroli.

Pag. 97 e segg. Il IV, V, VI, VIII, X, XII, XIII, e XIV trovansi nel MS. del Principe di Torella, ma furono pubblicati in Venezia dal Conte Cicognara, e il VII, IX, come il XV, XVI, e XVII dal Conte Valdrighi in Modena, per le nozze sopracitate. Vero è però che, meno il XVI, si trovavano i quattro ultimi nel MS. Falconieri.

Pag. 100. Cominciando dall' XI, e proseguendo dal XVIII sino al LIX, sono tutti nei MSS. Serassi, estratti da varie parti, ma pel maggior numero dall'Autografo acquistato da D. Francesco Daniele, di cui si parla nell'Avvertimento; meno il XLIII, XLV, LI, LII, LIII e LIX, che il Serassi ci avverte aver copiato da un bel MS. in quarto presso la Marchesa Margherita Gentili Boccapaduli.

Pag. 125. Il LX e LXI trovansi nel MS. del Principe di

Torella: e il LXII nel Quadernetto del sopracitato Signor Dawson Tourner.

Pag. 127. Il LXIII è ne' MSS. unito al XXV, ma non parendomi che leghi con quello, l'ho posto in fine.

Pag. 129. Le Stanze in risposta a Frate Antonio dei Pazzi, ugualmente che quelle di Frate Antonio, furono pubblicate in Venezia; e quelle dell'Anonimo in Bologna, nel 1810 per le nozze Mulazzani.

Pag. 138. L'Enigma trovasi fra i MSS. del Serassi, ma in foglio volante.

Pag. 139. La Canzone è nel MS. del Principe di Torella.

Pag. 142. Questi due componimenti furono pubblicati dal chiarissimo Sig. Salvator Betti nel Giornale Arcadico (Ottobre 1827) con una lettera a me diretta.

Pag. 143. La prima stanza è fra i MSS. Serassi volanti; la seconda trovavasi scritta di mano del Tasso sopra la sua Gerusalemme da lui riformata, Codice originale della Libreria Borghese di Roma. All'epoca della pubblicazione della Gerusalemme Conquistata furono da me fatte fare tutte le possibili ricerche; ma il Codice non si rinvenne.

Pag. 144. Il Bozzo, ugualmente che i Frammenti che seguono, sono nel MS. del Principe di Torella.

Pag. 147. Carmina. Furono posti in ordine questi Versi dal Serassi; e si trovano da pagg. 217 a 228 del suo MS. Innanzi all'Ode Ad Nubes, che pubblicò il Serassi medesimo nella Vita, trovasi la seguente annotazione:

« Torquatus parum admodum Latinas Musas excoluerat, ideoque durus, incomptus, atque etiam ineptus plerumque videtur. Adde quod ætate jam exacta, et valetudine prope desperata, ad hæc scribenda carmina accessit. Oda, quæ sequitur, meliori tempore, et feliciori œstro scripta apparet, ut nobilem atque adeo Taxum poetam agnoscere possis ».

INDICE

CANZONI

EGLOGA

STANZE

SONETTI

MADRIGALI

QUARTINA

ENIGMA

BOZZO

FRAMMENTI

LATINA CARMINA